DELLA ISTORIA e DELLA INDOLE DI OGNI FILOSOFIA

DI

AGATOPISTO CROMAZIANO

Volume Secondo.

Philosophia nos primum ad cultum Deorum, deinde ad jus hominum, tum ad modestiam magnitudinemque animi erudivit: eademque ab animo caliginem dispulit ut omnia supera, infera, prima, ultima, media videremus.

CICERO TUSCUL. Disp. I. 26.

IN LUCCA MDCCLXVII.

Per GIOVANNI RICCOMINI.)(*Con Lic. de' Super.*

CAPITOLO XV.

Della Filosofia Mitologica de' Greci.

QUando noi guardiamo quello che sono ora i Greci, e molto più quello che furono nelle loro età mitiche ed eroiche ci par quasi impossibile che uomini tanto abbjetti e salvatici potessero in altri tempi, essere i padri e i maestri *della umanità della dottrina della Religione, e delle Leggi derivate da essi* in quasi *tutte le terre*. (1) I medesimi Greci Scrittori che pure seppero amplificare tutte le greche minuzie cogli artificj della eloquenza, non poterono a meno di confessare che quei loro antichi Pelasghi, e gli Janti, e gli Aonii, e i primi abitatori dell' Arcadia e dell' Attica erano selvaggi e vagabondi senza capo senza forma veruna di società, e che placavano il ventre e venere come le bestie, e talvolta mangiavan le carni della loro spe-

(1) Cicer. Orat. pro L. Flacco. 26.

ſpecie, il che le beſtie iſteſſe non fanno, e con la violenza decidevan di tutto. (1) La Grecia ſarebbe forſe rimaſta in queſti ferini coſtumi, ſiccome abbiamo veduto che tante Genti vi rimaſero fino ai noſtri dì, ſe alcuni Avventurieri venuti d'Oriente e d'Egitto non aveſſero incominciato ad introdurvi alcuna umanità. I Titani figli del Nilo parvero i primi che inſegnaſſero qualche idea di Religione e di gentilezza. Ma fu breve il loro dominio e la barbarie rimaſe (2). Ogige uomo ſtraniere miſe alcun ordine nella Beozia e nell'Attica. Cecrope Egiziano inſegnò a ſoggiornare ſotto le caſe e a vivere in ſocietà e fondò Cecropia che fu poi Atene, ammansò i feroci coſtumi con una certa forma di Religione, introduſſe il nome Ὕπατος *Altiſſimo* come carattere della ſuprema Divinità, e alzò il primo altare in Atene. Regolò i matrimonj che prima non erano conoſciuti, e ordinò le ce-

(1) Tucidide lib. I. Strabone Lib. III. e IV. Dioniſio Alicarnaſſ. lib. I. Eſchilo in Prometheo vincto v. 442. Ocello Lucano cap. 3. in opuſc. mythol. V. G. Le Clerc. Not. ad Heſiodum.

(2) Diodoro S. Lib. V. Pauſania Lib. II. Igino Fab. 148.

ceremonie sepolcrali. L' Areopagò tribunale formidabile agli Iddii agli Eroi ed ai Re fu instituzione di questo Egiziano (1). Ma pare che il Diluvio di Deucalione dissipasse queste belle speranze. La favola disse di quest' Uomo ch' egli dopo l' innondazione tramutò i sassi in uomini, e dell' Egiziano Prometeo padre o fratello di Deucalione è scritto, che trasse uomini dal fango, vale a dire, secondochè io interpreto, che dirozzarono genti simili al fango e ai sassi. (2) Amfizione figliuolo o nipote di Deucalione coltivò questi principj e instituì il Concilio degli Amfizioni che fu il vincolo della società, e il centro dell' amicizia e della confederazione de' Greci, e l' origine delle loro opere più grandi e delle più belle fortune, onde Amfizione fu celebrato come un Politico sublime, il che non par quasi

 affa-

(1) Erodot. Lib. V. 58. Eusebio Chron. Lib. II. & Præpar. Ev. Lib. X. cap. 9. & 10. Diodoro. Lib. I. & III. Apollodoro L. III. Isidoro Orig. Lib. VIII. Pausan. Lib. VIII. Giustino Lib. II. c. 6. S. Agost. de C. D. Lib. XVIII. cap. 9. Marmi Arundelliani Epoca 3. & 4.

(2) Diodor. L. III. e V. Apollodoro Lib. I. Ovvidio Met. Lib. I. 318. Euseb. l. c.

affacente al fango e ai fatti della sua età (1). Eretteo, Cerere, Triptolemo promulgaron leggi d'Agricoltura e di Morale (2). Teseo strinse maggiormente i legami della società nell'Attica (3). Gli Argivi di quei dì non erano niente meno barbari. Foroneo figliuolo d'Inaco probabilmente fenicio, raccolse i Selvaggi dispersi ne' boschi argolici e gli condusse ad umanità con le arti con le leggi e con la Religione, e fu riputato il primo uomo e il primo sovrano che fosse apparso in Grecia (4). Danao venne dall'Egitto e scacciò gli Inachidi e introdusse le arti e le scienze Egiziane e fu tanto benefico che quei Popoli presero il

(1) Marmi Arundell. Ep. 5. Erodoto Lib. VII. Eschin. de falsa Legat. Strabone Lib. IX. Pausania. Lib. X. cap. 8. V. G. F. Buddeo che distingue varj Concilj degli Amfizioni Hist. Eccl. Per. II. S. II. §. 18.

(2) Diodoro Lib. I. Cicerone in Verr. Act. 4. & 5. Plinio L. VII. c. 57. Ovvidio Met. L. V. Marmi Arundell. Ep. 12.

(3) Tucidide Lib. II. Pausania L. 1. c. 3. Diodoro L. I. & IV. Plutarco in Theseo.

(4) Pausania. L. II. c. 15. & 19. Platone in Timæo, Strabone L. VIII. Apollodoro L. II. Igino. Fab. 143. V. N. Bannier Expl. des Fables Tom. VI. pag. 39.

il suo nome, e si differò Dânai (1). Pelopé Frigio occupò le terre argive, vi portò ricchezze e costumanze frigie e da lui tutta la Penisola prese il nome di Peloponneso (2). Cadmo dall' Egitto e dalla Fenicia arrecò l' alfabeto e alcuni misterj e altre cognizioni non solamente nella grossolana Beozia, ma in tutta la Grecia (3). I Lacedemoni nimici delle lettere non meritano che si parli di loro. Se Licurgo non dava leggi a Sparta, la Istoria filosofica tacerebbe affatto di uomini disprezzatori delle oneste Discipline. Le greche Nazioni Gioniche Doriche Eoliche dell' Asia o ebbero antichissime istituzioni asiatiche (4), o certo passaron nell' Asia ammaestrate secondo le greche dottrine di quelle età. Oltre questi uomini che furono maestri insieme e Conquistatori o vogliam dire depredatori, altri ancora in que' poetici tempi vi ebbero che

 ad-

(1) Marmi Arundell. Ep. 9. Erodoto L. II. Pausania L. II. c. 16. Diodoro L. V. Strabone L. VIII.

(2) V. G. Marsamo Can. Chr. p. 186.

(3) Pausania L. IX. c. 5. Strabone L. IX. e tutti i Mitologi. V. sopra Cap. X.

(4) Ernesto Loescher Orig. Græciæ L. I. c. 2. & L. II. c. 1. G. F. Buddeo H. E. Per. I. Sec. II. §. 9.

addottrinarono la Grecia ſenza però volere, o ſenza poter depredarla. Tali furono Orfeo e Amfione e Muſeo e Melampo ed Eſiodo ed Omero e alcuni altri. Dalle poche memorie inviluppate nell'entuſiaſmo e nella ambiguità del linguaggio di quei giorni noi tenteremo di raccogliere qualche immagine della favoloſa Filoſofia de Greci, nella quale inveſtigazione io incomincio a prevedere da ora, che ci parerà di eſſere nuovamente tornati a vagare per l'Aſia e molto più per l'Egitto.

Ma dapprima non dovrà eſſer grave che prendiamo a rimovere una meraviglia, la quale per avventura potrà naſcere dal vederſi che queſti tanto rinomati uomini furon tutti Muſici e Poeti, dovendo ſicuramente ſembrare una grande ſtranezza a coloro i quali confondono le parole e le idee antiche con le noſtre, che uomini coſiffatti come ſono i Muſici e i Poeti a noſtra uſanza, poſſano mai eſſere i Legislatori e i Filoſofi, e i benefattori delle Nazioni. Io voglio però che queſti meravigliatori ſappiano che quegli antichiſſimi Poeti non erano già ſimili ai noſtri che con le parole di Meſſer Lodovico e di Meſſer Giovanni lodano l'Amica e la Spoſa e il Dot-

Dottore, e poi le più volte non dicono nulla che possa essere ascoltato senz' ira; e gli antichissimi Musici non rassomigliavano questi nostri, i quali senza dottrina, e spesso anche senza virilità, e più spesso senza intendere quello che vogliano e quello che facciano, esercitano tutta la loro arte per dilettar solamente le orecchie e gli occhj plebei, e niente i cuori e gli animi generosi; laddove nelle buone età la Musica e la Poesia congiunte in amicizia e rivolte ai medesimi fini erano lo studio e la delizia de' Sacerdoti, de' Filosofi, degli Eroi, e di quei medesimi che erano riputati Iddii, e per esse si cantavano le beneficenze e le lodi del Cielo, si celebravano le opere magnanime, s' insegnavano le origini, e gli ordini delle cose, si promulgavano le leggi e i precetti della Morale, si ammansavano le indoli selvagge, si addunavan le società, si eccitavano le passioni pigre, si frenavano le veloci, e con l' armonia de' suoni si produceva l' armonia degli affetti e degli animi (1). Se noi adunque l' antica Musica e poe-

(1) Cicer. Tusc. Disp. I. 4. Cornelio Nip. Præfat. Plutarco de Musica. Quintiliano Lib. I. cap. 10. Polibio Lib. IV. Orazio de Art. Poet.

e Poesia che già sono perdute, sapremo discernere dalle moderne che meriterebbon quasi di perdersi, e sapremo conoscere, che queste due arti aveano altre forze altri oggetti e altre significazioni da quelle che ora hanno, non avremo meraviglia niuna, che i massimi uomini di quei dì le coltivassero, come ora per lo più le coltivano i mediocri, per non dir altra parola più grave. E tacendo di Apollo e di Pane e di Mercurio e delle Muse che eran Numi Poeti Musici e Filosofi, ma che potrebbon parere immaginazioni troppo favolose, diremo di alcuni Ingegni preclari intorno a cui la favola non estinse affatto la Istoria.

CAPITOLO XVI.

Della Filosofia di Lino, di Orfeo, di Museo, di Eumolpo, di Amfione, di Melampo, e di Aristeo.

LIno probabilmente Egiziano (1) apparve in Grecia nei tempi anteriori alla Guerra di Troja come un divino uomo, mentre vi fu contesa di quali Iddii e di quali Dee fosse figliuolo (2), e poichè fu ucciso da Ercole, ovvero da Apollo per emulazione di gloria poetica e musica, dicono, che gli Egizj i Fenici, i Ciprioti, e altre genti lo piansero lungamente con un genere di elegia, che da lui nominarono λίνος (3) Con la musica e poe-

(1) Erodoto Lib. II. 79. la cui autorità supera quella di altri che danno a Lino altra patria.

(2) Pausania in Beoticis. Suida V. Linus. Virgil. Eclog. IV. V. E. Menagio in Laert. Proem. segm. 4.

(3) Diodoro. L. I. Eustazio in Iliad. XVIII. V. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. Vol. I. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 8.

poetica eccellenza adornò la Filosofia, e cantò la origine degl' Iddii e del Mondo e i corsi del Sole e della Luna e la generazione delle piante e degli animali; ed è molto celebre quell' efordio de' fuoi filosofici Poemi. *Fu già quel tempo quando nacquero insieme tutte le cose*. Dalla quale sentenza è stato scritto, che Anafagora apprendesse ad introdurre una divina mente ordinatrice del Mondo (1). Questo è quanto di verisimile e di serio può dirsi di Lino. La favola filosofica ed erudita cercò nelle dottrine di Lino il Pitagorismo e il Platonismo e il Panteismo (2) e ora distrusse quest' uomo (3), ora lo confuse con Adamo con Zoroastro con Mosè e ogni cosa ingombrò d' indovinamenti e di inutili questioni (4); le quali merci vanissime vogliono es-

fere

(1) D. Laertio l. c. I Panteisti Inglesi nel *Panteistico* appresso Aslei Sykes *Connexion de la Relig.* accusano di Panteismo Lino per un verso greco che gli attribuiscono falsamente.

(2) Giamblico Vita Pythagoræ. cap. 28. V. G. C. Wolfio Anecdot. Græc. T. III.

(3) G. G. Vossio de Arte Poet. p. 78. e D. Uezio l. c.

(4) Filippo Cluverio Germ. Antiq. Lib. I. c. 24. e D. Uezio l. c.

sere abbandonate agli ozj degli imperiti. Furono educati nella scuola di Lino Ercole, Tamiri, ed Orfeo. Non sò se il primo sia quello alle cui spalle Atlante affidò il peso del Cielo, oppure alcun altro Ercole di quei che usarono più le forze de' muscoli che dell'animo. Il secondo nato in Tracia dai furti amorosi d'una Ninfa greca o piuttosto egiziana valse grandemente nella musica e ne' versi, cantò la genealogia degli Iddii e la guerra de' Titani, vinse i musici e i poeti ne pubblici giuochi, provocò le Muse istesse, patteggiando bruttamente di volerle disonorare, se era vincitore, e di rimanersi a lor discrezione, se soccombeva. Fu vinto e perdè la poesia il canto e gli occhj (1). Ma Orfeo fu l'ornamento più bello della scuola di Lino e dei mitici ed Eroici tempi di Grecia. Alcuni pensano, che sia gran cosa componere i volumi. Io non penso così; perciocchè vedo, che io sebbene lento e infecondo, potrei agiatamente scriverne otto o diece solamente di questo Orfeo. E di certo non baste-

(1) Omero Iliad. II. Diodoro Lib. III. Apollodoro Lib. I. Pausania in Messenicis. Suida in *Thamyris* Plutarco De Musica V. P. Bayle Art. *Thamyris*.

ſterebbe un volume per diſputar degnamente ſe eſiſteſſe mai un Orfeo, ſe Ariſtotele lo abbia eſcluſo dal numero de' Poeti, o anche degli uomini, ſe Cicerone abbia finta l'autorità del Filoſofo per diſtruggere quel infelice Poeta (1): ſe ſieno buoni gli argomenti di quegli che dicono, Orfeo eſſere Mosè, o Davide; o piuttoſto non eſſere altro che il nome arabo *Arif* che ſignifica *ſapiente* (2): ſe ſieno migliori le prove di quegli altri, che col conſentimento de' Greci e de' Latini e dei Filoſofi e degli Storici e de' Poeti di ogni età difendono Orfeo dalla diſtruzione (3). Ma poſto che abbia pure vivuto queſt' uomo, non baſterebbe un altro volume per dire chi foſſe, e come naſceſſe da Calliope per opera di Apollo, o di Eagro, e come viaggiaſſe, e in quali diſcipline foſſe erudito in Egitto, e con qual

(1) Cicerone de Nat. Deor. Lib. 1.

(2) D. Uezio l. c. G. G. Voſſio de A. P. cap. 13. G. Clerico Biblioth. choiſ. Tom. XXVII. P. II. art. 4. G. A. Orſino Analec. SS. Lib. IV. ed altri aſſai.

(3) T. Burnet Arch. Lib. I. c. 9. R. Cudwort. Syſt. Intell. c. 4. §. 14. G. L. Moſcmio in h. l. Olao Borrichio de Poetis Diſſ. I. §. 17. G. A. Fabrizio l. c. e altri molti.

qual arte le *selve di Pindo e d' Elicona* movesse a seguirlo, e fermasse *i rapidi fiumi e i venti veloci*, e rendesse mansuete *le tigri e leoni*, e placando Plutone e Proserpina riacquistasse la sua Euridice, e nuovamente la perdesse senza speranza (1): e come poi egli morisse o lacerato dalle donne di Tracia, o percosso dal fulmine, o da se medesimo uccidendosi, e come la sua lira salisse in Cielo e il suo capo fosse trasportato a rendere oracoli a Lesbo (2); e come poi con questa gloria e con tante altre innumerabili lodi si possan comporre i vituperj imposti ad Orfeo di essere Mago, Ateo, e inventore di nefandi generi di lascivie (3). Non basterebbe pure un altro volume per esaminar criticamente i libri attribuiti ad Orfeo; imperocchè altri vogliono che egli scrivesse l' *Argonautica*, *i Versi Epici*, *gl' Inni*, *e i Precetti delle pietre e delle loro virtù*, e altre opere, di cui o rimangono

(1) Orazio Lib. I. Ode XII. & de Art. Poet. Ovvidio Metam. Lib. X.
(2) Pausania in Boeoticis.
(3) Pausania l. c. Ovvidio l. c. D. Laerzio Lib. I. seg. S. V. E Menagio e Gioachimo Kunio in h. l.

no tenebre invincibili, o frammenti equivoci, o titoli ignudi (1). Altri contendono che Orfeo niente abbia fcritto, e che tutte le pretefe Opere orfiche fieno impofture di uomini Pitagorici, Platonici, Ebrei, e di altri tali mentitori letterarj già convinti affai fpeffo di fiffatte foperchiarie (2). Altri van mendidicando ripieghi, e vorrebbon pure in mezzo a tante frodi e contrarietà difcernere qualche legittimo avanzo di Orfeo, e conghietturano e difputano affai, e poco conchiudono (3). Ma io temo poi che più volumi non bafterebbono a raccontare le ricchezze mufiche poetiche aftronomiche mediche, e fopra tutto a fpiegare le moltiplici Deità e le Teogonie e le Cofmogonie e le Fefte Dionifie e le Panatenee e le Tefmoforie e i mifterj Eleufini e altre facre ed arcane ceremonie, e tutto l'apparato teologico, che Orfeo in buona parte recò dall'Egitto in Grecia, nella interpretazione delle quali

(1) G. A. Fabrizio l. c. A. Stefano in Poefi Philofoph. Andrea Criftiano Efchembach de Poefi Orphica.

(2) Cicerone l. c. Suida preffo Cudwort Lib. c. §. 7. G. A. Fabrizio l. c.

(3) G. L. Mofemio in Cudwort l. c. not. 20. J. Brucker de Phil. Græcor. fabulari §. X.

quali oscurità assai libri furono scritti e assai altri si potrebbono scrivere, onde amplificar vanamente l'infinito lusso delle Biblioteche. Noi lasciando quest incertezze a coloro che pensano di aver ricevuto il tempo per perderlo, adunerem quello che è più verisimile e disegneremo l'immagine di Orfeo e gli studj e i meriti suoi a questa guisa. Senza straordinaria sublimità e valore di animo non giungono gli uomini ad essere i cangiatori i maestri e gli arbitri de' Popoli e la meraviglia delle Nazioni e della rimota posterità. Fu dunque Orfeo di quest' ordine. Nato e nudrito in Tracia ascoltò le dottrine domestiche e non dovette esserne appieno contento; imperocchè abbandonò quelle Terre e visitò l'Egitto, ove assai cose apprese e massimamente la Teologia e le iniziazioni e i misterj, e la religion dell'arcano, usata anche tra i suoi, amplificò. I Sacerdoti egiziani vollero che la memoria del suo viaggio e la sua immagine si conservasse ne' pubblici monumenti, e pare che fosse ammirato in quel Paese ove ne buoni tempi si fece di tutti li stranieri più riso che meraviglia. Ma la Grecia fu il teatro più magnifico della gloria di Orfeo. Quivi con l'ar-

monia della voce e delle dottrine richiamò i selvaggi uomini dalle uccisioni e dalle sozze vivande e dai vagabondi concubiti, e diede leggi ai mariti e alle Città; e questi furono i tronchi e i boschi che ingentilì, e le tigri e i leoni che ammansò, e forse per le regole che impose ai matrimonj sollevò le Donne a sbranarlo. Non sò se le nostre sarebbon più mansuete. Sopra tutto ad ingentilire quell' antica ferocia usò le teologiche dottrine, e mise in onore le figure varie e moltissime di Iddii e di Dee alla maniera di Egitto, e le abbellì e le cantò con un linguaggio simbolico armonioso e sublime, per cui, siccome suole accadere, la Grecia fu tanto maggiormente rapita in ammirazione, quanto meno l'intese, e così incominciò ad essere in onore quel gran mostro della Teogonia e della Mitologia greca, il quale successivamente amplificato, e peggiorato non fù solamente lo studio de' Poeti, ma fu la regola della pubblica Religione e il vituperio maggiore dell'umano intelletto. Non si vuole però dissimulare che Orfeo all'uso degl' Iperborei, tra quali era nato, e degli Egiziani tra quali era educato, sotto i simboli di quelle tanto varie e tanto strane

Dei-

Deità potesse nascondere una dottrina arcana affidata solo agl' Iniziati e custodita nel rigido silenzio; e a tal fine instituisse i misterj altramente detti *Telete* e *Iniziazioni*, che furono dai Greci e poi dai Romani osservati e desiderati con tanto studio. Nella sostanza di questi pochi fatti gli antichi scrittori o narrando il medesimo convengono, o tacendo non ripugnano (1). Nel rimanente vanno errando in tale contradizione, che non sarebbe buon senno chiamargli ad esame. Bastin dunque questi pochi lineamenti della immagine di Orfeo, e tentiamo piuttosto di svolgere quel suo fortissimo nodo dell' arcana e misteriosa dottrina, il quale fu il tormento il desiderio e il delirio di tanti. Alcuni adunque tutti i loro ingegni adoperarono per rinvenire sotto l' esteriore politeismo della mitologia di Orfeo un sistema interiore che fosse uniforme alle loro opinioni. Tali furono i Pitagorici e i Platonici e gli Stoici e molti altri Filosofi che la mitologia vollero sforzare ad esser filosofa a

 loro

(1) V. Gio. Casaubono Ex. Atibaron. XV. G. F. Buddeo H. E. Per. II. S. II. §. 18. J. Bruckero l. c. §. VII. VIII. & segg.

loro piacere, nella quale opera ſi reſero coſiffattamente ridicoli, che ſarebbe gran vanità accreſcerne la irriſione narrando (1). Alcuni altri in quelle divine favole cercarono la ſcienza della natura, e per guiſa d'eſempio in Proteo trovarono le forme, in Pane la materia, in Cupido il vincolo delle coſe, in Saturno il tempo, in Giove il Cielo, in Giunone l'aria, e di queſto modo interpretando i molti Iddii, gli confuſero coi corpi e tolſero ogni Divinità, e per dare alcun ſenſo alla inſenſata Idolatria, la cangiarono in un materiale ateiſmo (2). Non furon lontani da queſto penſamento coloro che ſotto il velame delle antiche favole orfiche e greche cercarono una malvagia Teologia, e perciocchè ſi miſer nell'animo, che la emanazione di tutte le coſe dalla ſoſtanza di Dio, o forſe ancora (il che è più aſpro ad udirſi) una certa ſpecie di ſpinoziſmo foſſero le chiavi di tutte

(1) Gio. A. Fabrizio Bibliot. Gr. vol. I. p. 509. P. Bayle Art. *jupiter* not. N.

(2) V. Cicer. de Nat. Deorum Lib. I. 14. & II. 24. 25. G. F. Buddeo Exerc. φιλόσοφος φιλόμυθος, & Hiſt. Eccl. Per. I. ſec. II. §. 12. Pietro Bayle l. c. e art. *Chryſippe*.

tutte le vecchissime Teologie simboliche, così immaginarono che l'arcano di Orfeo si risolvesse o nel materialismo (1) o almeno nella emanazione intesa a rigore (2). I dotti Buddeo, Mosemio, e Bruckero nel vero dicono queste loro opinioni modestamente, ma pure le dicono; e dicendole, debbono pensare che sieno probabili. Io penso che non sieno così, e che non possano dirsi nemmeno modestamente. Imperocchè in primo luogo queste accusazioni di empietà contro la dottrina di Orfeo sono raccolte da frammenti pretesi orfici, i quali sono tanto sospetti, che questi medesimi opinatori ne diffidano (3), e sono ancora tanto equivoci e spesso contraddittori, che nel mentre questi uomini ne usano per provare la empietà arcana di Orfeo, altri con pari diritto ne usano a provarne la sana Teologia (4). In secondo luogo quando quei frammenti fosser anche legittimi, sono poi scritti in un linguaggio che io credo perduto già da gran tem-

(1) G. F. Buddeo Hist. Ecc. Per. II. sec. II. §. 18.

(2) G. L. Mosemio ad cap. IV. §. 7. Cudworti. J. Bruckero l. c. §. XIII.

(3) J. Bruckero l. c.

(4) R. Cudwort l. c.

tempo, cosicchè io ho quasi per fermo che non solamente Ovvidio e Virgilio, ma Esiodo ed Omero, quando raccontano le nozze e le gravidanze e le lascivie e i litigi e le miserie e le ribalderie e le altre stranezze dei loro Iddii non sappiano essi stessi quello che dicano, e sieno poco dissimili dai nostri Poeti, i quali seguendo la moda e l'autorità cantano anch'essi quelle vecchie favole che non intendono (1). Io amo questa opinione, perchè mi è noto che Orfeo primario divulgatore della greca Teogonia e altri prima e dopo di lui la raccolsero parte dal settentrione, parte dall'Asia, parte dall'Egitto, e ne composero un miscuglio. Ora è fermo che quelle genti usando metodi arcani e linguaggi simbolici ed allegorici, o non dissero affatto quello che intendeano, o lo dissero in modo da non poter essere interpretato dai profani, vale a dire da tutto il Genere umano fino a questa età. Quale speranza adunque può lusingarci di penetrare in quella terribile confusione dei sistemi e dei linguaggi iperborei asia-

(1) D. G. Morofio in Polystore T. II. Lib. II. P. I. cap. 7.

asiatici ed Egiziani? Richiamiamo alla memoria quello che abbiamo osservato intorno agl' inviluppi esteriori e all'interiore arcano di Egitto, d'onde Orfeo prese la parte maggiore della sua erudizione, e crescerà la forza di questo discorso, per cui io conchiudo che le tanto celebri ed acclamate interpretazioni della vecchia Mitologia possono essere ingegnose arbitrarie e false. Per le quali cose non solamente dobbiam diffidare, e talvolta ancor ridere di quegli affannosi commentarj fisici etici politici teologici istorici (1) che furono scritti intorno alla castrazione di Saturno, alla divorazione de' suoi figliuoli, ai peccati e alle inezie di Giove, alle tristezze della sempre infelice Giunone, alle oscene felicità di Venere, alle ghiottonerie di Bacco, e alle altre defformità ed incoerenze, e dirò ancora pazzie delle favolose Deità; ma dobbiamo diffidare assai più quando uominj gravi e sa-

(1) Giov. Boccaccio, Natale Conti, Pittorio Vill, Bacone di Verulamio, G. G. Vossio, S. Bochart, Paolo Pezronio, G. Clerico, Jacopo Tollio, D. Uezio, G. F. Buddeo, il P. Turnemine, M. Bannier, ed altri si esercitano in questo argomento da grandi uomini, ma con poca utilità.

sapienti ci narrano che il segreto dell' Orfica Mitologia era posto nel Panteismo o nel Materialismo emanativo; imperocchè questa imputazione non deducono d'altronde, che da molti supposti frammenti di Orfeo serbati e commentati e spesso contorti da Autori antichi riguardo a noi, e molto giovani riguardo all' antichità di Orfeo (1); ne quali frammenti è scritto in sostanza, che il Dio sommo, ossia *Giove contiene ed è tutte le cose* τὸ πᾶν, *che è maschio e femmina, ed è il primo e l' ultimo, il capo e il mezzo, lo spirito il principe e l' origine di tutto, finanche degl' Iddii e delle Dee*. Ma tutte queste grandi parole per le eccezioni fin or raccontate non vaglion di niente, e massimamente perchè sono cose troppo divulgate, quale non potea essere l' arcano d' Orfeo, e perchè sono, come suol dirsi, calzari per tutti i piedi, mentre siccome il τὸ πᾶν, e quelle altre formole possono interpretarsi nel mal senso, così possono anche nel buo-

(1) Eusebio Præp. Ev. L. III. cap. 9. Cleme. Aless. Strom. Lib. V. Giamblico Vita Pythagoræ c. XXVIII. Proclo in Timæum, ed altri appresso il Cudwort. l. c. e l' Eschembach l. c.

buono, e questo con maggior diritto, perciocchè nell'equilibrio del mal senso e del buono la umanità ci comanda di attenerci al buono. Non è dunque da metter fondamento niuno in queste ambiguità, e a svolger la interiore sentenza della favolosa Scuola di Grecia, è da tenersi altro metodo, il quale, secondo che io estimo, dee esser di questa ragione.

Già è chiaro, i più e i maggiori uomini che dirozzaron la Grecia essere stati o cittadini o discepoli dell'Egitto. E' chiaro che tra molte dottrine ed usanze portarono di colà le Feste simboliche, le iniziazioni, e i misterj. Il nostro Orfeo alcuni ne recò, e alcuni ne restaurò, e massimamente i misterj d'Iside che furono poi detti in Grecia Eleusini (1). E' chiaro o almeno assai verisimile ancora per le cose disputate nella nostra investigazione del sistema arcano d'Egitto, che il segreto de' misterj Isiaci ed Eleusini inviluppati tanto nelle Teogonie e nelle rappresentazioni sim-

bo-

(1) Diodoro Sic. Lib. I. & IV. Teodoreto de Graec. aff. Ser. II. V. A. C. Eschenbach l. c. G. F. Buddeo l. c.

boliche era la unità di Dio, la provvidenza, la immortalità degli animi, e le pene e i premj futuri (1). Tale adunque dovea essere ancora l'interiore sistema di Orfeo e delle greche assemblee degli Iniziati ne' segreti di Eleusi di Samotracia di Lenno (2) e di altre società consapevoli degli stessi misterj; e così mentre tutta la Grecia era perduta dietro favole religiose, sopra le quali fabbricava Templi, e immagginava prodigj ed oracoli, e regolava culti e ceremonie, e facea giunte e commentarj, sempre peggiorando, e non intendendo mai nulla, alcuni pochi uomini eletti custodivano la segreta sentenza tacendo per timore di non affogare nella pubblica innondazione. La interiore dottrina Orfica e greca non era dunque nè panteismo nè sistema emanativo. La esteriore o non era niente, o se alcuna cosa era che avesse qualche significazione, è mestieri spiegarla non già dipendentemente da quegli errori, siccome il Bruckero fà (3), ma a seconda de' veri interiori princi-
pj.

(1) Vedi il capo XIII.

(2) Cicerone De N. D. Lib. I. 42. & de Leg. Lib. II. 14.

(3) Lib. c. §. XV. e segg.

pj. Laonde i moltiplici Iddii e Dee e gl'innumerabili Genj e Demoni de' quali dicono (1) che Orfeo riempiè l' universo, o potrebbono interpretarsi come attributi della somma Divinità espressi a guisa di persone secondo lo stile enfatico di quei giorni, o come sostanze subalterne prodotte dal massimo Iddio, o come forze diverse della natura, o potrebbono anche in buona parte rifiutarsi come attribuzioni d'Ingegni Platonici, che abusavano dell'autorità di Orfeo per prova delle loro immaginazioni. E questi intendimenti, quali che sieno, debbon parere molto migliori di quello che il tanto popolo d'Iddii e di Genj reputa una conseguenza dell'empio dogma imposto arbitrariamente ad Orfeo, che *Dio è immerso e confuso col mondo e con la natura* (2). E così ancora pare troppo palese violenza ricondurre alla empietà di quel medesimo supposto errore le pene future e la felicità degli Elisi e la immortalità degli animi (3); delle quali dottrine è scritto, che Orfeo fu il pri-

(1) Proclo in Timæum Lib. V.
(2) J. Bruckero §. XV.
(3) Ivi §. XIX.

primo maestro in Grecia (1), perciocchè si vede anzi all'opposito, la immortalità propriamente detta essere affatto consentanea alla indole della dottrina arcana di Orfeo, e a quella parte di Mitologia Orfica, che espone la miseria e la felicità degli animi, non già trasfusi per morte nell'animo universale, ma esistenti da se e distribuiti nei luoghi del supplizio o del piacere. Si sà bene (dice uno scrittore, il quale ha qualche verità nel mezzo di molte bugie) che Orfeo non discese all'inferno; ma questa favola istessa prova che l'Inferno era un dogma della Teologia di quei tempi rimoti (2). Nel modo medesimo sembra pure violenza richiamare a quello stesso principio di sostanziale emanazione la Cosmogonia di Orfeo. Se vogliamo ascoltare i frammenti Orfici meno sospetti, che è pur forza o ascoltargli, almeno ove consentono, oppure tacere, ella era di questo tenore. „ Un in-
„ comprensibile e sommo e primo Autore
„ produsse l'Etere e il Caos, detto anche
„ Acqua e Limo. La Notte allora ingombra-
„ va

(1) Diodoro Lib. I.
(2) Philos. de l'Hist. ch. XXV.

„ va ogni cosa. Dalla congiunzione dell'ete-
„ re e del Caos nacque un uovo, che il De-
„ miurgo diede a covare alla Notte. L'uovo
„ si schiuse, e la parte eterea si sollevò, la
„ grossolana giacque. Quella compose il Cie-
„ lo, questa la Terra. Il Demiurgo aggiun-
„ se alle due diverse nature una divina for-
„ za e un vincolo che fu detto Amore, on-
„ de si accoppiarono insieme, e furono gene-
„ rate le femmine Cloto, Lachesi, Atropo,
„ e i Maschj Cotto, Gige, Briareo, e i Ci-
„ clopi Bronte, Sterope, Arge. „ Fu aggiun-
to che dal Caos o dall'uovo nacque un mo-
stro tricipite col corpo e col capo di Drago
da un lato, e dall'altro di Leone, e in mez-
zo col volto di un Nume. Ma questa giunta
è molto confusa (1). Tommaso Burnet ritro-
va in questa Cosmogonia il romanzo di quel-
la sua Terra composta a talento (2). Paulo
Pezronio e Jacopo Basnagio vi trovano i Re
de'

(1) Atenagora in Legat. Suida V. Orpheus. Timoteo Cronografo appresso Cedreno in Chrong. ed Eusebio in Chron. Plutarco. Quæst. Conviv. Lib. II. Proclo, Macrobio, ed altri appresso il Cudwort e l'Eschembach. ll. cc.

(2) Telluris Theoria sacra Lib. II. cap. 10.

de' Galli, il che è mirabilmente comico (1). Il Bruckero preoccupato da quel ſuo Siſtema emanativo vuole ad ogni modo intruderlo in queſta Coſmogonia (2). Io non vi ſo veder nulla che ripugni alla idea d'una ſomma Divinità, che con la potenza e virtù ſua, e non già con la emanazione della ſua ſoſtanza, dà origine ed ordine all'Univerſo; i cui ſviluppamenti e le parti ſono veramente eſpreſſe con parole e con figure ſtrane; ma in quella medeſima ſtranezza ſi fanno intendere di qualche modo. E' quì molto opportuno ricordarci quello che ſopra abbiam detto del *Cnefeo* Egiziano che avea nella bocca un *uovo*; con la quale immagine pare che ſi voleſſe eſprimere il ſommo ed unico Autore del Mondo, e così diſtinto e diverſo da eſſo, come *Cnefeo* dall' *uovo*; e ciò conſentaneamente alla interiore dottrina d'Egitto. Niente vieta, anzi tutto coſpira a perſuadere che Orfeo queſta dottrina prendeſſe dalla ſcuola Egiziana da cui preſe quaſi tutte le altre. Ma ſebbene noi que-

(1) P. Pezron Antiquité des Celtes. J. Baſnage Hiſt. des Juifs Tom. IV. cap. 4.
(2) §. XVI.

questa buona parte di dottrina vediamo nel sistema di Orfeo, non possiamo però vedervi la Trinità, che alcuni delusi da platoniche idee pensarono di avervi veduta (1). Questo augusto mistero è troppo superiore all'umana ragione, la quale può bene riceverlo, ma non può intenderlo. Orfeo potrà essere un profeta e un oracolo tra i popoli favolosi, ma non potrà mai essere ne' paesi della verità rivelata. Non sono da negligersi due famose opinioni di Orfeo. L'una è che il mondo finirà per fuoco e un nuovo sorgerà dall'incendio (2). L'altra è che ogni Stella è un mondo e la Luna è *una vaga terra, che ha monti pelaghi e città* (3). Ma queste sentenze sono più antiche d'Orfeo. L'Asia e l'Egitto le insegnarono ed egli le apprese e le trasmise alla Grecia. Furono adornate e poi dimenticate, e poi anche proscritte. Resuscitaro-

(1) Atanasio Kircher in Oedipo Ægyptiaco. D. Uezio Quæst. Alnet. Lib. II. cap. 3.

(2) Clemente A. Strom. Lib. V. Plutarco de Defectu oracul. Proclo in Timæum Lib. II.

(3) Plutarco de Plac. Phil. Lib. II. cap. 13. Proclo in Tim. Lib. IV. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. Vol. I.

tarono, e furono la delizia e il gioco degli aftronomi, de' begli fpiriti, e de' vifionarj.

Mufeo fu un altro grande Poeta e Mufico e Teologo de' tempi anteriori alla guerra di Troja. Si educò negli ftudj e nell' intima confidenza di Orfeo, onde fu creduto fuo figlio (1); Ma fecondo l' ufo di quei dì qualche Nume debbe aver parte nella generazione del valentuomo. Se Orfeo ebbe per padre il Sole, era giufto che Mufeo aveffe per madre la Luna (2). Ma vi è molta difputazione di quefta natività, come vi è anche moltiffima tra i Critici intorno agli *Oracoli*, alla *Teogonia*, alla *Sfera* all'*Inno* a *Cerere*, ai *Precetti medici*, e ad altri libri di Mufeo che fono, o perduti, o finti (3), con le quali vecchie e lunghe quiftioni non abbiam ozio di nojare i noftri leggitori. Bafta faper folamente come quefto Mufeo penetrò così oltre nei mifterj eleufini, che alcuni penfarono, lui avergli

(1) S. Giuftino M. Cohortat. ad Græcos. Servio ad VI. Heneid. G. A. Fabrizio Lib. cit.

(2) Suida V. Mufeus.

(3) V. Laerzio Lib. I. f. 3. Ifacco Cafaubono in h. L. Ariftofane in Ranis. Paufania in Atticis & in Meffeniacis. G. A. Fabrizio l. c.

gli perfezionati, o anche iſtituiti (1). Si vuole che ſieno un ſaggio di queſta penetrazione le parole di Muſeo ſerbate da Diogene Laerzio ἐξ ἑνὸς τὰ πάντα γενέσθαι, καὶ εἰς ταὐτὸν ἀναλύεσθαι; *Da uno tutte le coſe eſſerſi generate, e in quel medeſimo riſolverſi* (2). I Cercatori del ſiſtema emanativo provan con queſte parole, che la ſoſtanziale emanazione foſſe la ſentenza di Muſeo, e del Maeſtro, e di *tutte le Teogonie*, e trionfano lietamente (3). Ma io non ſo ſe trionfino ancor giuſtamente; imperocchè il negligente Laerzio non ci racconta da quale ſcrittura di Muſeo abbia raccolte quelle parole. Non potrebbe egli per avventura averle preſe da qualche opera ſpuria? Il graviſſimo Pauſania ci ammoniſce, tutti i libri attribuiti a Muſeo eſſer mentiti fuori del ſolo *Inno a Cerere*, di cui Laerzio non fa menzione veruna; anzi narrando egli in quel luogo che Muſeo fu il primo a ſcrivere della *Teogonia* e

C della

(1) V. Giovanni Meurſio De Sacris Eleuſiniis Cap. 2.

(2) Laerzio l. c.

(3) G. F. Buddeo Hiſt. Eccl. Per. II. S. II. §. 18. J. Bruckero §. XX. I Panteiſti Ingleſi abuſano di queſta ſentenza per imputare il Panteiſmo a Lino, ad Orfeo, a Muſeo. Aslei Sykes l. c. ſopra.

della *Sfera*, nel che inciampa in due falſità per confeſſione dello ſteſſo Bruckero (1), e uſa di due libri ſuppoſitizj ſecondo l' atteſtazione di Pauſania, certamente dà un grande indizio di ſeguir favole anche nell' attribuzione di quella ſentenza a Muſeo. Tuttavia conſentiamo liberalmente a riceverla come legittima, e poi domandiamo, ſe l' ἐξ ἑνὸς *da uno* può ſignificare egualmente *dalla ſoſtanza*, e *dalla potenza di uno*. Si dee riſpondere che può. Domandiamo ancora, ſe ſia migliore giudizio attenerſi all' empia interpretazione della *ſoſtanza* ſenza prove; o alla interpretazione pia della *potenza* con prove aſſai veriſimili. Si dee riſpondere che nella ſeconda interpretazione ſta il giudizio migliore. Dunque la ſentenza di Muſeo dee eſſere interpretata di queſta guiſa. *Dalla potenza di uno furono generate tutte le coſe, e nella potenza del medeſimo ſi riſolveranno*: vale a dire che ſiccome per quella potenza furono fatte, così per quella medeſima potranno disfarſi. Quindi è aſſai agevole a vederſi che a luogo di attenuarſi la unità di Dio, e la ſua diſtinzione dal mondo per quel-

(1) Ivi.

quelle parole, si potrebbe anzi confermare più splendidamente. Dicono che Museo ebbe, non si sà se da qualche Dea, un figliuolo nominato Eumolpo, che esercitò e scrisse i Misterj di Cerere (1). Ma altri pensano che questo appartenga ad un Eumolpo più antico. (2 Museo ed Eumulpo furono trasformati in Mosè (3). Se si fa grazia al primo di togliere l'ultimo *o* dal suo nome e porlo in luogo dell'*u*, abbiamo schiettamente Mosè. Il secondo non ha questa fortuna.

Nel torno di queste età mitiche fiorirono Amfione, Melampo, ed Aristeo. Il primo già detto figliuolo di Giove secondo quell'antica usanza, debbe essere un Musico e Suonatore e Poeta così grande come Orfeo, giacchè di lui pure è scritto che si trasse dietro con le forze dell'armonia non gli uomini solamente, ma le fiere e fino i sassi, di cui tal copia raccolse, ch'edificò Tebe e la cinse di buone mura (4) il che può essere interpretato, che in-

(1) Suida V. Eumolpus.
(2) G. A Fabrizio l. c.
(3) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 8.
(4) Orazio de A. P. Cleme. Aless. Cohortatio. ad Gentes.

civili assai Genti eguali nella fierezza e nella stolidità alle fiere e ai sassi, e ne usò per popolare e difender Tebe di cui era Signore. Egli ancora visitò i Sacerdoti d'Egitto e si erudì nelle loro Teogonie, e ritornato in Grecia filosofò cantando al suon della lira (1). Qundi è da raccoglierfi che nella scuola egiziana egli apprese quelle dottrine, che abbiamo attribuite all'Egitto e ad Orfeo; e vogliamo più confermarci in questo pensiere, dacchè sappiamo, che egli e Niobe sua moglie e tutta la sua famiglia grandemente schernirono gl'Iddii popolari di Grecia, onde poi intervenne, che egli e i suoi essendo morti in molta sciagura, il popolo a suo uso disse che gl'Iddii avean presa vendetta dei loro torti (2). La persuasione della unità di Dio guida dirittamente al disprezzo del Politeismo. Melampo anch'egli figliuol d'una Dea apprese gli arcani e i misterj da i Fenicj e dagli Egizj e insegnò le ceremonie di Cerere e di Bacco e raccontò le novelle di Saturno e le guerre de' Giganti e gli amori

(1) Pausania in Eliacis poster. Filostrato Iconas Lib. I, cap. 2.

(2) Ovvidio Metam. VI. 7.

amori degli Iddii, e usando un genere allegorico di Teologia e di Cosmognia, quello fece in una parte di Grecia, che Orfeo avea fatto in un'altra (1). Si dilettò d'interpretare il canto degli uccelli per la divinazione, e così valse nell'arte della sanità, che giunse a render pudiche le femmine Argive agitate da furori uterini; purgandole con l'elleboro e con misteriose espiazioni (2). I medicamenti di Melampo si perdettero, o non ebber più forza contro i furori delle seguenti età e della nostra. Per tanta gloria di sapienza e di beneficenza ebbe dopo morte un tempio e sacrifizj e feste, e fu un di quei Numi di cui si mostravano i sepolcri. Niente rimane delle opere di Melampo; se alcuna ne scrisse. Il Libro *de Divinatione ex palpitationibus membrorum* è una impostura di qualche indovinatore (3). Aristeo celebre ne' versi di Pindaro (4) e di Vir-

(1) Erodot. L. II. 49. Diodoro S. Lib. I. cap. 96, Cleme. A. Protrept. Tertulliano Apologet.

(2) Cicerone de Leg. L. II. Apollodoro L. I. & II. V. P. Bayle Art. *Melampus*, e D. le Clerc, e N. Schulzio nelle loro Istorie della medicina.

(3) G. A. Fabrizio l. c.

(4) Pyth. Od. IX.

gilio (1) appartiene alla più alta antichità, e pare formato in Egitto e nella Libia, poichè dicono ch' egli fu figliuolo d' Apollo, o anche Apollo istesso, e fu famigliare di Bacco e di Mercurio e discepolo delle Muse nell'Agricoltura nella medicina nella Filosofia nella divinazione ne prodigj e nelle Discipline sacerdotali e in tutte le Arti (2). Or pare fermo tra gli Eruditi che Apollo, Bacco, Mercurio, le Muse furono persone o figure nate in Egitto, ed oltre a ciò è scritto che Aristeo ebbe signoria in una parte della Libia (3); e quindi non è inverisimile che anch' egli dall' Africa venisse in Grecia e v' insegnasse la Teogonia (4) e vi esercitasse il sacerdozio alla maniera Egiziana; di che si vede pure un indizio in quella facoltà attribuita ad Aristeo, onde fu detto che sapea escludere dal corpo la sua anima, e richiamarla quando gli era in piacere; (5) la qual maraviglia, io credo, si ridu•

(1) Georg. I. & IV.

(2) Diodoro S. Lib. IV. Nonno Dionys. Lib. III. Apollonio Argonat. L. II. Arato Phenam. cap. *Aquar.* Strabone L. XIII.

(3) Pindaro l. c.

(4) Massimo Tirio Diss. XXXIV. 6.

(5) V. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 8.

riduca alle sollevazioni e perfezioni degli animi vantate ne' misterj d'Egitto e di Grecia. Si teme però che questi fatti appartengano a due diversi Aristei, ma non è qui luogo da comporre questo dissidio. Aristeo ed Amfione ottenner l'onore di esser mutati in Mosè. Melampo non giunse a questa fortuna, sebbene potesse aspirarvi con gli stessi diritti (8), perchè se valessero gli argomenti ueziani, appena vi avrebbe un'uom tra gli antichi che non potesse aspirarvi. Sarebbe agevole amplificar questo argomento con la narrazione di altri sacerdoti e Filosofi che ebbero nome e parte ne' tempi mitici ed eroici e nella spedizione degli Argonauti e nella guerra di Troja; ma tante sono le tenebre de' fatti e delle opinioni che io non sò se vi sarebbe utilità e diletto ad udir tali cose. Tuttavolta a miglior luogo vedremo, che non sarà ingrato affatto ed inutile ragionare un poco di alcuni.

(1) D. Uezio l. c.

CAPITOLO XVII.

Della Filosofia di Omero e di Esiodo, e di due celebri Teogonie e Cosmogonie.

ACcostiamoci ora ai due immortali Uomini Esiodo ed Omero, che adornarono e forse corruppero in parte le antiche Teogonie e dieder tanti pensieri agl'Interpreti. Almeno avremo quì il piacere di leggere i loro libri che giunser fino ai dì nostri. Sebbene io non sò se il leggere istesso potrà vincere la confusione e forse la perdita di que' primi linguaggi. Abbiano i Grammatici e i Critici la cura o la pena di contendere, se Omero fosse più antico di Esiodo, o se fossero contemporanei, o se gareggiassero in Poesia pubblicamente, e quali parenti e Patrie avessero, e in quale anno nascessero e morissero. Le Biblioteche son piene di faticosissimi ed eruditissimi libri in questo argomento, nei quali innu-

innumerabili novelle belliſſime ſi dichiarano, fuori di quelle che ſi domandano (1). Noi volentieri laſciamo altrui queſti piaceri, e diciam ſolamente, che per la migliore ſentenza de' Cronologi Omero ed Eſiodo fiorirono quaſi inſieme intorno a nove ſecoli prima dell' Era Criſtiana; e intanto cerchiamo la ſapienza dei due ſommi Poeti, per la quale arſe tra i Greci una certa paſſione che parve un furore.

Fu dubitato e ſi dubita ancora, ſe la *Betracomiomachia*, oſſia la Guerra de' Topi e delle Rane, e gl' *Inni* e gli *Epigrammi*, e i rari *Poemetti* che portano il nome di Omero, ſieno ſue opere ſincere. Della *Iliade*, e della *Odiſſea* non ſi è mai dubitato, fuorchè un poco allora che il plagiario Teſtoride rubò ad Omero i verſi più belli, e lo miſe in un travaglio mortale (2). Di verun altro libro così come di queſti due non furon mai dette maggiori lodi, nè maggiori vituperazioni. Laſciando da parte il Retore Zoilo (3) acerbo ſfer-

(1) Vedi tra molti Ludolfo Kuſtero Hiſt. Critica Homeri, e Giſberto Cupero Apotheoſis Homeri Lapidi inſculpta.

(2) Querelles litt. Tom. I. Art. *Homer.*

(3) Suida. V. Zoilus.

sferzatore di Omero, perciocchè poco vagliono le sferzate de' Retori, sappiamo che grandi Filosofi di Grecia lo vituperarono atrocemente, e Pitagora lo collocò nell'inferno, e disse che laggiù era appeso ad un albero e circondato da serpenti per le empie favole cantate in disonor degli Iddii (1) e Xenofane fu detto il *flagello della fallacia d' Omero* (2) ed Eraclito lo giudicò *degno di esere discacciato da i teatri cogli schiaffi* (3); E Platone istesso niente invidioso e anzi lodatore della gloria di Omero, lo sbandì pure dalla Repubblica sua, e tutte le favole di lui abborrì e vietò (4). Gli Epicurei disser canaglia i Poeti, perchè seguivano le sciocchezze d'Omero (5). Altri filosofi furono nella istessa avversione (6). Gli Ateniesi lo condannarono come pazzo ad una am-

(1) D. Laerzio lib. VIII. seg. 21.
(2) Laerzio Lib. IX. 18.
(3) Laerzio Lib. IX. s. 1.
(4) De Repub. Lib. II.
(5) Plutarco Comm. *Beate vivi non posse secundum doctrinam Epicuri*.
(6) Laerzio Lib. VIII. 21. Longino περὶ ὕψους cap. 7. Filostrato in Heroticis cap. II. 20. Seneca Ep. 88. Luciano in *Jove Tragœdo*.

ammenda di cinquanta dramme (1): e si può dire che tutta la Grecia lo trascurò, mentre visse, a segno che per bisogno cantò di terra in terra i suoi versi, e morì nella povertà. (2). Cicerone lo riprese che avesse disonorati gl'Iddii con le debolezze e le colpe umane (3). Alcuni Imperadori romani pensaron di abolirlo (4). I Padri della Chiesa biasimarono acremente le sue viziose e misere Deità (5). Le vituperazioni di Giulio Cesare Scaligero, di Erasmo, di Carlo Perault, di Renato Rapin, di Cristiano Tomasio, di Pietro Bayle, e di altri Moderni contro l'ingegno e la Religione di Omero possono leggersi in mille libri (6). Ma queste parranno poche ombre rimpetto alla luce grandissima onde altri Scrittori d'ogni età e di ogni genere adornarono la

(1) Laerzio L. II. 43.

(2) Vita di Omero attribuita ad Erodoto. Obser. Halens. T. III. Obs. 1. §. XV.

(3) Tuscul. Disp. I.

(4) Sueton. in Cajo. Plutarco, e Xifilino in *Hadriano*.

(5) S. Agost. de C. D. L. IV. cap. 26. Clem. A. in Protreptico. Minuzio Felice in *Octavio*. Lattanzio, Divin. Instit. Lib. I. cap. 9. ed altri.

(6) Vedi tra altri Adriano Baillet jugem. des Savans Tom. III. Des Poetes Grecs e Querelles Litt. Tom. II.

la fama d'Omero. Dai tempi più lontani fino a noi si vide scorrere una emulazione successiva che da taluno fu nominata *Omeromania*, per cui gli uni sopra gli altri si forzarono a cumulare gli elogj sempre più nuovi e più smisurati, e tanto numerosi che furono disposti per ordine d'Alfabeto e composero un picciolo Dizionario (1). Noi lasceremo che altri dicano le lodi pittoriche e architettoniche e militari e oratorie e poetiche, e abbozzerem solamente le filosofiche ora sparse ora compilate in volumi, ne' quali leggiamo che con la soavità della Poesia Omero fu il *Padre* il *Condottiere il Principe* e la *voce* di ogni Filosofia: che fu il solo *confidente della natura*, che fu un *divino* maestro, e *figliuolo d' un Demone* non solamente nell' Astronomia nella Medecina nella Politica nell' Etica nella Giureprudenza, ma ancora nella Teologia naturale e più oltre, per la quale vastissima opinione egli ottenne medaglie e immagini e statue e apoteosi e altari e sacrifizj, e fu la delizia di molti Principi e di ogni genere di uomini dotti, e massimamente de' Filosofi Greci e Latini, che smodera-

(1) Jacopo da Portus App. ad Gnomologiam Homericam

deratamente si affaticarono a sostenere i loro sistemi con l'autorità dell'Iliade e dell'Odissea, (1) del quale argomento un tempo si ebbe paura ed ora si ride. Io non voglio sminuire per niente la gloria di Omero, anzi se io valessi tanto, vorrei amplificarla, siccome conviensi a quel cospicuo Uomo consacrato alla immortalità. Ma l'istorico candore non vuol che si taccia, la gloria di lui essersi elevata col soccorso di certi metodi poco lodevoli. Imperocchè i desiderosi Ammiratori a ritrovare quella tanta filosofia nei versi di Omero primieramente esaggerarono alcune parole che possono dirsi, e ordinariamente son dette per una grammaticale e vulgar tradizione e senza niuna profondità di sapienza. A maniera di esempio trovano una gran Fisica in Omero perchè nominò *timide le colombe* e *accerrime le Aquile*, e le *cerve imbelli*, e le *pernici veloci*, e i *cigni dal lungo collo*, e i *tori dalla larga fronte*, e i *muli dalle forti unghie*, e i *dragoni mangiatori di erbe mortifere* e altri epi-

(1) V. i lodati Baillet e Kustero e Cupero e G. A. Fabrizio Bibl. Græcæ lib. II. cap. VI. Il P. Malebranche ha derisi questi vanti nella *Recherche de la verité* P. II. Lib. II. Cap. IV.

epiteti usò per cui si esprimono i caratteri e le indoli delle cose; (1) il che se valesse a formare i Filosofi, ne sarebbon piene tutte le canzoni e tutte le piazze. In secondo luogo sfrenatamente si mise in opera il benefizio delle allegorie per cui così fu trovata la sapienza universale in Omero, come potrebbe trovarsi dovunque. In grazia di esempio rintracciarono in Giove l'aria, in Giunone l'etere, in Nettuno l'acqua, in Plutone il fuoco, nelle liti dell'Oceano e di Teti composte da Giunone e in Venere e in Marte la discordia e l'amicizia degli elementi, e per Nettuno *Scotitor della Terra* intesero l'origine de' terremoti dall'acque, e per *l'umida forza degli spiranti* la cagione de' venti; e con questo facil metodo tutti seppero vedere ne Poemi d'Omero le loro opinioni, comechè fosser contrarie. Ora gli prestarono il pensier di Talete, perciocchè disse l'*Oceano generator delle cose*, ora di Xenofane, perciocchè disse *le cose risolversi in acqua e in terra: Ora lo fecero stoico approvatore della sola virtù e nemico della voluttà: Ora Epicureo lodatore dello stato quieto della* Cit-

(1) V. J. Brucker. §. XXXII.

Città, e seguace de' conviti e de' canti: Ora Peripatetico maestro di tre generi di beni: Ora Accademico involto nella incertezza universale. Apparisce che mentre vorrebbono che queste dottrine fossero in Omero, provano che niuna di esse vi fu, imperocchè sono contrarie (1). Da questo gravissimo giudizio di Seneca, e dall' indole istessa d'un così torto raziocinio si conosce apertamente il fallace metodo degl'intemperanti ammiratori d'Omero. Tutta volta non solo gli antichi, ma i nostri uomini ancora errarono nel vuoto di questi metodi, e l'errore fu anche più grave, perchè lo intrusero nella parte sublime dell'umano sapere Vi ebbe adunque di quei che a forza di macchine allegoriche spinsero la mostruosa mitologia di Omero a significare le dottrine più pure della Teologia naturale, e quello che più leva, anche alcuni dogmi de' Libri santi e della rivelata Religione (2); e vi ebbe persino un'Uomo tanto acceso in questi pensieri, che in un libro intitolato *Omero Ebreo* si accin-

(1) Seneca Ep. 88.

(2) Luigi Tomassino Methode d'estudier chretiennement les Poetes Liv. II. ch. 1. D. Uezio Dem. Ev. prop. IV. cap. 7.

cinſe a provare la Iliade e l'Odiſſea non eſſere altra coſa, che la Iſtoria e la Teologia Ebrea, (1) e vi ebbe una Donna la quale immaginò tutti i detti di Omero poterſi conciliare con le dottrine de' Libri ſanti (2), nel che queſta moſtrò bene di eſſer donna, e quell' altro moſtrò appena di eſſer uomo. Il più moderato degli amici di Omero fu Radolfo Cudwort il quale affermò, eſſerſi il grande Poeta ſollevato alla idea d'un Dio governatore principe e padre degli Iddii e degli Uomini e di tutte le coſe, e queſto provò con l'autorità con la ſapienza con la ſignoria che Omero attribuiſſe al ſuo Giove (3); ma il Valentuomo non vide dall'altro lato la generazione e le nozze e gli amori e le debolezze e le fatuità attribuite a queſto Giove, le quali diſtruggono la ſua divinità. Io adunque mi avviſo che il preſtante Cudwort provaſſe una veri-

(1) Gerardo Croeſio Ὅμηρος Ἑβραῖος ſive Hiſtoria Hebræorum ab Homero hebraicis nominibus & ſententiis conſcripta in Odyſſea & Iliade.

(2) Anna Dacier nella Prefazione e nelle note alla Iliade da lei tradotta in franceſe. V. Acta Erud. Lipſ. ſupp. Tom. V. ſect. X.

(3) Syſtem. Intell. cap. IV. §. 19.

verità con un falso argomento; poichè io tengo per vero che Omero anch'egli intendesse, e se si vuole, in certa oscurissima guisa adombrasse ancora la unità di Dio e quegli altri assiomi di natural Religione che abbiamo ravvisati nelle dottrine segrete di Orfeo e degli altri mitologi Greci. Ma queste dottrine non possono svelarsi per via d'immaginate allegorie o d'interpretazioni capricciose; imperocchè il primo linguaggio delle mitologie egiziane ed asiatiche passate in Grecia e conglutinate poi e confuse da Omero ne' suoi Poemi, dee, siccome dinnanzi abbiam detto, riputarsi, perduto già da gran tempo, e per avventura ignoto ad Omero medesimo; e quindi la distinta interpretazione degli attributi e delle opere delle Omeriche Deità e di tutto quell'informe complesso di mitologia è impresa vanissima. Il perchè non rimane altro a trarci dalla oscurità, salvochè l'usata guida del metodo arcano. Omero fu riputato Egiziano, o almeno viaggiò in Egitto per erudirsi nelle scienze e nei famosi misterj di quella Nazione (1); o certamente apprese e adornò ne' suoi

D Poe-

(1) Clemente Aless. Strom. Lib. I. Diodoro S. Lib. I.

Poemi le mitologie forestiere recate in Grecia da Orfeo e da quegli altri viaggiatori di cui abbiam ragionato dianzi. E' dunque probabile assai, che l' interiore dottrina di Omero nascosta sotto quel popolare e oscuro vestimento non fosse dissimile dall' arcano di Egitto e de' vecchi Mitologi Greci: tra i quali da taluno è posto Pronapide Maestro di Omero che in un antico frammento tenea questa Teogonia: *esservi un Dio solo innominato ed eterno, e tutti gli altri Iddii essere fatti da lui.* (1) Se queste probabilità non piacciono, sarà dunque forza dire che il divino Omero ebbe per vere quelle sue favole empie insieme e ridicole, il che senza infamazione non può attribuirsi ad un tanto Uomo; (2) o converrà abbracciare le capricciose interpretazioni allegoriche talvolta così empie e sempre così ridicole come le favole istesse; o finalmente disperare affatto di raggiungere la interna Teogo-

(1) Gio. Boccaccio Geneal. Deorum Lib. 1. Cap. 3.

(2) E' stata opinione che la *Batracomiomachia* sia una censura burlesca nella quale supponendosi che Omero abbia tenuta per vera quella sua mostruosa Mitologia, si volgono in ridicolo le sue Deità più degne di esser collocate nei Lupanari che nel Cielo.

gonia di Omero, ſiccome alcuni pur fecero: (1) affronte della quale diſperazione io reputo molto migliore la propoſta probabilità.

Ma veramente Omero non compoſe niuna ordinata Teogonia e Coſmogonia, ſiccome fece Eſiodo, il quale con le *Opere* e i *Giorni* meritò da una parte il nome di *Fiſico*, (2) e con la *Teogonia* l'elogio di *Teologo* (3); e dall'altra un luogo di ſupplizio nell'inferno in vicinanza di Omero per gli vituperj impoſti agl'Iddii (4). Egli adunque a queſta guiſa diſpone le origini delle coſe umane e divine (5). „ Prima di tutto fu il Caos, indi la „ Dea Tellure dal largo petto, e il nero Tar„ taro e l'amore belliſſimo tra gl'immortali „ Iddii. L'Erebo e la notte furon prodotte „ dal Caos. La Notte miſta in amore con „ l'Erebo generò l'Etere, e il Giorno, e le „ Fate, e le Parche, e il Sonno, e la mor„ te, e Momo, e l'Eſperidi, e Nemeſi, e poi

(1) G. L. Moſemio in Sy. Int. Cudwort. l. c. J. Brucker §. XXXIV.

(2) G. A. Fabrizio Bibl. Græ. vol. 1.

(3) G. G. Voſſio de Arte Poet. p. 38.

(4) D. Laerzio L. VIII. ſeg. 21.

(5) Theogonia V. 45. ſegg. 115. ſegg.

„ la Frode, e l' Amicizia, e l'Inimicizia, e la
„ Vecchiezza, e la Discordia, e questa gene-
„ rò la Fatica, la Scordanza, la Guerra, la
„ Strage, la Bugia, lo Spergiuro. La Dea
„ Tellure partorì il Cielo eguale a se stessa,
„ e poi i Monti e la profondità, e innamo-
„ rata del Cielo giacque con lui e generò
„ l' Oceano e altri figli e figlie e Saturno
„ astuto e tremendo, e i Ciclopi dal cuore su-
„ perbo artefici del fulmine e i tre grandi fi-
„ gliuoli Cotto, Biareo, Gige, ch' ebbero cento
„ braccia ciascuno e cinquanta teste e immensa
„ forza nella smoderata statura. I Figli della
„ Terra odiarono il Padre, e tra essi Saturno lo
„ fece eunuco. Dal sangue sparso dalla ferita
„ nacquer le Erinni, i Giganti, e le Ninfe.
„ Dalla parte recisa e gettata in mare Vene-
„ re si sviluppò, e Cupido le fu compagno.
„ Il πόντος generò il verace e giusto Nereo e
„ Taumante e altri figli e figlie. Tremila fu-
„ rono i figliuoli dell' Oceano e di Teti e
„ altrettante le figliuole. Tea partorì il Sole
„ e la Luna. Rea da Saturno ebbe Vesta, Ce-
„ rere, Plutone, Nettuno, e Giove. Saturno
„ inghiottiva i figliuoli. Rea per consiglio del
„ Cielo e della Terra nascose Giove che era

„ il

„ il più piccolo e lo campò „. Grandi e inutili commentarj furono scritti sopra questo meraviglioso inviluppo. Niuno vorrà che per noi sen componga un nuovo, o si ripeta l'antico, che si potrebbe pur fare con poco disagio e con meno profitto. Diremo tre sole parole, le quali sebben poco possan valere a chiarirci, varranno però assai più di tutti i commentarj, o almeno guideranno a vederne la leggerezza. La prima è che Esiodo ci ammonisce che le sue Muse *sanno dir molte menzogne verisimili, e quando vogliono sanno ancor dire la verità* (1). L'altra è che Manilio abbreviando il sistema di Esiodo ci dà un certo lume che non abbiamo da Esiodo medesimo. Dice egli dunque che quel Poeta Filosofo prima riconosce *gl' Iddii e i Padri degli Iddii*, e poi il *Caos che partorisce le Terre e il Mondo fanciullo e le titubanti stelle e i Vecchj Titani e la culla di Giove e tutti i Numi volanti per lo immenso Universo* (2). Dalla confessione di Esiodo si dovrebbe raccogliere il giusto timo-

(1) Theogonia. V. 26. segg.

(2) Astronom. Lib. II.

re di non discernere la verità in colui il quale attesta di *saper dire molte menzogne*. Tuttavolta afferma pur anche di *saper dire la verità quando vuole*. Ma è pur malagevole a sapersi dove e come e quando la dica. Forsechè Manilio in questo Caos d'Esiodo ebbe ai suoi dì altra luce che non abbiam noi. Egli racconta, siccome abbiamo udito, che quel Poeta *rammemorò prima gl' Iddii, e i Padri degli Iddii*, e poi il *Caos padre del Mondo e dei Titani e di Giove e di altri Iddii*. Per questo ordine di cose dee parere alquanto verisimile che Esiodo conoscesse Divinità anteriori al Caos, la quale sarebbe una di quelle *Verità che sapea dire quando volea*; e che aggiungesse poi altre Deità capricciose generate dal Caos, la quale sarebbe una *di quelle menzogne* che egli sapea dire frequentemente da buon Poeta di Grecia. Io non sento molta difficoltà di ravvisar questa luce nella narrazione di Manilio, e penso che egli potesse leggere la menzionata sentenza in qualche opera perduta di Esiodo, mentre in un suo frammento serbato da Clemente Alessandrino si legge ancora che *vi è un Rè e padrone degl' Immortali con cui niuno può contendere in po-*

ten-

tenza (1). Dunque non poteano contender seco nemmeno il *Dio Caos* e la *Dea Tellure*. Il che non sarebbe, se quel Rè e *Padrone* fosse figliuolo e parte del Caos e posteriore e diverso da quelle altre maggiori e prime Deità. Le osservazioni che abbiam fatte dinnanzi sulle Teogonie di Orfeo e degli altri Mitologi confermano questi discorsi. La terza parola mia è che la Teogonia di Esiodo sebbene in alcune parti convenga con le altre; è variante da esse in più cose, d'onde si può viemaggiormente vedere, quelle antiche Teogonie essere state tumultuariamente affasciate da sistemi cangiati per tempi per paesi per linguaggi e per intendimenti diversi. Non sarà inopportuno vederne chiari esempj in due famose Teogonie e Cosmognie tratte anch'esse da antiche e pubbliche tradizioni. L'una è descritta dal Comico Aristofane in questa sostanza (2). „ Il
„ Caos era da Principio e la notte e il nero
„ Erebo e lo spazioso Tartaro. Nè la Terra
„ nè l'Aria nè il Cielo erano e la Notte ne-

 „ gli

(1) Fragmenta Hesiodi ad calcem opp.

(2) Nella Commedia intitolata *gli Uccelli* v. 694. *segg.*

„ gli immensi seni dell' Erebo partorì un Uovo
„ da cui emerse il grato Amore fulgido a ter-
„ go per ali d'oro e simile a turbine d'aria.
„ Egli si mescolò con l'atro Caos colà ove
„ il Tartaro era e produsse il Genere nostro
„ e primo lo mise in luce. Il Genere degli
„ Iddii non fu prima che Amore mescesse il
„ tutto. Dal combinamento uscì il Cielo e
„ l'Oceano e il Genere immortale de' Beati
„ Iddii „. E' buon tener conto per ora d'una importante osservazione sopra questo sistema. Gli Uomini si dicono prodotti prima, e gl' Iddii dopo; dunque questa classe d'Iddii si può uniformare col secondo genere di Deità accennate da Manilio nella Teogonia di Esiodo; e quindi io deduco non essere impossibile che questi Iddii sieno stati gl' Eroi, imperocchè prima nascono gli Uomini, e poi col tempo e colla fatica divengono Eroi. Ovvidio tuttoche non sia greco dee quì aver luogo, perchè affasciando anch'egli quello che trovò scritto dai Mitologi Greci e quello che altrove gli piacque e quello ancora che il suo lussureggiante ingegno gli suggerì, compose una elegantissima assordità in questo modo. „ Prima
„ del Mare della Terra e del Cielo il volto

della

„ della Natura da per tutto era uno, cui no-
„ minarono *Caos*, rozza e disordinata massa e
„ peso inerte e congerie di nimici semi di cose
„ non bene congiunte. Niun Sole dava luce
„ al Mondo, nè la Luna rinnovava le sue
„ Corna crescendo; nè la Terra bilanciata
„ da' suoi pesi pendea nel circonfuso aere, nè
„ il mare stendea le sue braccia nei lunghi
„ margini delle Terre. Dove era la Terra, ivi
„ era il Mare e l'Aria. Così non era stabile
„ la Terra, e non era navigabile l'onda, e
„ l'aria era priva di luce: niente avea stabile
„ forma. L'uno contrastava con l'altro, per-
„ chè nel medesimo corpo le cose fredde con
„ le calde, le umide con le secche, le molli
„ con le dure, le pesanti combattevano con
„ le leggiere. Iddio e la migliore natura im-
„ pressa nelle cose tolse questo litigio. Divise
„ dal Cielo le Terre, e le Terre dall'acque
„ e il denso aere separò dal sottile. E poic-
„ chè queste cose ebbe svolte e tratte fuor
„ dall'ammasso, dissociate per luoghi le strinse
„ a concordia. La ignea e leggier forza sfa-
„ villò e tenne la parte suprema. L'Aria le
„ fu appresso per leggerezza e per luogo. La
„ Terra più densa trasse gran corpi e fu de-

„ pressa

„ pressa per sua gravità. L'umore fluente in-
„ torno circondò il solido Globo. Così quell'
„ Iddio, qualunque fosse, divise l'ammassa-
„ mento e l'ordinò in membra distinte. Niu-
„ na parte fu priva di Animali. Gli astri e le
„ forme degl' Iddii tennero il Cielo. I pesci
„ abitarono le acque, le fiere la Terra, gli
„ uccelli l'aria. Mancava l'Animale più san-
„ to e più capace di alta mente. L'uomo nac-
„ que, o che quell' Artefice delle cose e ori-
„ gine del Mondo migliore con divino seme
„ lo componesse, o che d'altra guisa fosse
„ prodotto. Qui la bella Età dell'oro appar-
„ ve. Saturno regnò. Giove lo rilegò nel Tar-
„ taro. La sua età fu men bella. I Titani e i
„ Giganti turbarono ogni ordine. Sorse un po-
„ polo d'Iddii e di Dee di Semidei e d'Uo-
„ mini, ed ebber principio le metamorfosi dell'
„ Universo, onde fu detto che divenne un'
„ altro genere di Caos (1) „. Così stà il si-
stema Ovvidiano nel quale veramente si rav-
visa un certo sembiante fisico e altre varia-
zioni che lo distinguono dai sistemi di Orfeo
di

(1) Metamorphoseon. Lib. I. c. 2. segg. V. P. Bayle Art. *Ovide*.

di Esiodo e di quegli altri; ma vi si vede pure l'indizio di quella comune e tanto rilevante diversità tra il *Dio anonimo ordinatore e Signore del Caos e artefice e origine del Mondo*, e tra gli altri Iddii nati come tutti gli animali dal nuovo ordine delle cose nominati Saturno, Giove, Titano, e distinti con altre appellazioni ed uffizj, e adornati con tanta copia di frenesie. Dalle esposizioni dei divisati sistemi poetici, e dalle faticose ricerche fin quì ragionate io mi avviso di potere ora a qualche modo congnietturare la intima sentenza delle Greche Teogonie e Cosmogonie, o almeno conchiudere, che gl' Interpreti e forse ancora i Maestri e i Cantori medesimi di esse si nudrirono solamente di tenebre.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Interpretazione verisimile delle Teogonie e Cosmogonie Mitologiche de' Greci.

NOn vi è quasi una sola parola in tutta la Greca mitologia che non sia circondata da uno spesso nuvolo di questioni di difficoltà e di risposte contrarie. E' gran tempo che si domanda che cosa intendessero veramente quegli antichi Sapienti quando dissero *Caos*, *Etere*, *Erebo*, *Tartaro*, *Notte*, *Uovo*, *Amore*, *Cielo*, *Tellure*, *Oceano*, *Parche*, *Ciclopi*, *Giganti*, *Saturno*, *Rea*, *Giove*, *Nettuno*, *Plutone*, e che significassero le nozze celesti, gli adulterj, gli incesti, le pederastie, le mutilazioni, le rapine, le violenze, e le altre cosiffatte vaghezze mitologiche. Molti affidati a i Lessici Greci e latini, ed anche agli Ebraici ai Fenicj ai Punici agli Etruschi, e spesse volte ancora ai Tedeschi ai Francesi agl' Italiani, e molti altri guidati da certe loro filosofie, e preoccupati

dalle Idee della loro Casa hanno risposto tanto più male, quanto più prestamente. Noi abbiam già vedute le confusioni e gli smarrimenti di quelle vecchissime parole e alcuni esempj degli esiti infelici delle troppo veloci interpretazioni. Vediamone ora alcuni altri, i quali c' insegneranno ad esser più lenti in questa lubrica e poco praticabile via. Alcuni adunque, (1) e sopra tutti Radolfo Cudwort (2) speditamente dicono, che i Greci mitologi conobbero un Dio sommo autore e formatore del Caos, e questo Iddio ora ritrovano nel *Giove*, ora nell' *Amore* delle Teogonie; e quando loro si oppone che in quelle Teogonie Giove e Amore e tutti gli Idii si rappresentano generati dal Caos, rispondono, quei due essere da esimersi dalla folla degli altri per la loro mitologica potenza e sovranità. Ma chiunque riguarda attentamente le esposte Teogonie vede assai bene che quel *Giove* e quell' *Amore* tuttocchè più elevati e potenti sono gene-

(1) Pietro Petit Obs. Miscell. XII. Nicolò Girolamo Gudling. Gudlingian. P. XXXII. Obs. V. Jacopo Sirbio De Orig. Atheismi.

(2) Systema. Intell. cap. V. §. 19.

generati a un dispresso come quegl' altri; anzi talvolta come gli Uomini e anche dopo di essi, e quindi rimangono decaduti senza scampo dalla suprema divinità, e non ci è speranza di giungere per questa via a riuscimento niuno. Veduto questo disastro alcuni altri sono scorsi nella contraria opinione, e in tutti que' vecchi Teogonisti non hanno saputo vedere altri principj che la materia e una certa forza di nemicizia e di concordia onde si fecero congiunzioni e separazioni o necessarie o fortuite, e il mondo nacque; e così rilegarono tra i Materialisti e tra gli Atei quei poetici Maestri. (1). Ma il dotto Bruckero non volle condannargli tanto crudelmente e solo ebbe vaghezza di attribuir loro queste sentenze (2); che il Caos fu eterno come Dio, o dentro a Dio, o congiunto seco lui come parte, o che il Caos fu gravido di Dio, e fuori di questo niente altro vi fu: che la notte premea il Caos prima che quella divina forza, o piuttosto quel Dio medesimo espandesse se stesso e la materia

(1) V. Gianfederico Reimanno Hist. Atheis. Cap. XVI. P. Bayle Artic. *Jupiter* e *Ovide*. G. Clerico in Hesiodum.

(2) De Phil. Græc. fabulari §. XXVIII.

ria da se emanante e a se prossima partorisse: che agitato il Caos, s'impresse nella materia un'Amore ragionevole e pieno di Sapienza e di consiglio, o sia un movimento de' semi per lo quale le cose Omogenee amarono di congiungersi e l'Eterogenee di separarsi: che così mosse le parti dell'infinito Caos salirono le leggiere, e discesser nel Tartaro le gravi, e per quelle si accese la luce e l'etere e fu composto il Cielo e per queste la Terra, i quali due insieme congiungendosi produssero il mare con l'esalazioni e con le pioggie e con altre acque: che le parti del mondo scaturite da Dio furono animate dalla sostanza di lui, e sopratutto gli Uomini, alcuni de' quali ottennero porzione maggiore del nume, e con benefiche e virtuose opere diedero egregie testimonianze della divina origine, ed ebbero nome autorità e regno, e venuti a morte ritornarono alla paterna Divinità e furono venerati come Iddii immortali. Contro questa assai ampia e studiata spiegazione io per non apparire animoso lascerò di ridir molte opposizioni. Ma per non apparire dall'altro lato vantatore di finte difficoltà, accennerò almeno in parte quelle che taccio. Lascerò io dunque

di

di opporre che il dotto Interprete non acconſente a coloro che accuſano i vecchj Mitologi di far naſcere Iddio dal Caos e gli vorrebbono Materialiſti ed Atei, e poi egli ſteſſo vuole che abbiano inſegnato o *il Caos eſſere gravido di Dio*, o *eſſere dentro a Dio*, *o eſsere parte di Dio;* nelle quali attribuzioni molto ripetendoſi Iddio, ſe ne diſtrugge la vera ſoſtanza. Laſciò di opporre che la diviſata interpretazione incorre nell'entuſiaſmo di volere dichiarare con allegorie arbitrarie i perſonaggi e le figure mitologiche, il quale metodo già da noi e dal dotto Interprete medeſimo fu convinto di vanità. Laſcerò ancora che quand' anche queſto metodo allegorico foſſe lodevole, ſi potrebbe incominciare la interpretazione delle Teogonie dall'eſiſtenza ed unità e diſtinzione di Dio, e tutto il rimanente della ſpiegazione anderebbe di buoniſſimo paſſo. Laſcerò che molte immagini delle vecchie Teogonie non poſſon comporſi con quella interpretazione, come in forma d'eſempio *l'incomprenſibile e ſommo e primo Autore* di Orfeo, che non il *Caos* ſolamente ma ancora l' *Etere* produſſe ad un tempo, i quali due principj ſi unirono e produſſero un *Uovo*, che il *Demiurgo diede*,

a co-

a covare alla Notte, e così ancora il *Caos* di Esiodo che produce bene l'*Erebo* e la *Notte*; ma non si dice che generi la Dea *Tellure* e il *Tartaro e l'Amore*, che sembrano anzi principj indipendenti da lui in quella Teogonia, e poi la *Notte che genera il giorno e l'etere*, e la *Terra* che partorisce il *Cielo*, e si unisce per incesto al suo figliuolo, e fa molte generazioni, e tra altre quella di *Saturno* che castra suo Padre, l'*Erinni* e i *Giganti* nati dal sangue della castrazione, e *Venere* dalla parte recisa, e *Tea* Madre del Sole e della Luna; e tante altre parti di quel miscuglio non sono per niente conformi alla prefata spiegazione. Con la quale neppure consentono i quattro principj contemporanei di Aristofane, il *Caos*, la *Notte* l'*Erebo* il *Tartaro*, e nemmeno l'*Amore*, il quale nato da quell'*Uovo* partorito dalla *Notte* e fatto drudo del *Caos*, fu Padre degli Uomini prima, e poi degli Iddii. Lascerò di domandare che cosa sia quella *Notte* nella spiegazione Bruckeriana, e se significhi silenzio o riposo, o tenebre, e che sia quello *espandersi di Dio*, e quella *materia partorita dal Divino Caos*, che è pure materia ancor egli, e che sia quell'*Amore* per cui si uniscono

le parti *omogenee*, che erano nel *Caos* e si disgiungono le *eterogenee*, mentre se erano eterogenee ed omogenee prima dell' Amore, doveano unirsi e dividersi prima di lui, e il Caos non potea essere in riposo prima della nuova agitazione; quindi era necessario, che a cagione di esempio le parti omegenee del fuoco e della luce si adunassero, e la notte non potea essere un' attributo del Caos, e se quell' ammasso racchiudea parti omogenee ed eterogenee, il suo volto non potea esser uno. *Unus erat naturæ vultus*. Dalle quali domande e da altre che potrebbono farsi, apparisce, questa interpretazione essere un nuovo Caos non ineguale all' antico. Lascerò finalmente di dire che se avessimo voglia di esaminare i principj di altri Teogonisti, così potrebbe rovvesciarsi tutta quella interpretazione da non rimanerne intero un solo apice; e che per queste e per altre ragioni già sopra disputate si statuisce la insuperabile difficoltà d'interpretare esattamente e compiutamente col linguaggio nostro il linguaggio delle antiche Mitologie; e che la dichiarazione del valente Bruckero potrà essere sottile ad un' ora, e arbitraria. Lasciando star dunque tutti questi inciampi, atteniamoci
a quel-

a quello che potrà parere di maggior forza. Il solenne argomento del valoroso Uomo con cui disputiamo, è preso dalla origine delle Greche Mitologie le quali dalla Fenicia e massimamente dall'Egitto passarono in Grecia; e perciocchè egli porta opinione, che la Emanazione del mondo della sostanza d'Iddio fosse il sistema delle Scuole Egiziane e Fenicie, così estima che la medesima empia dottrina corrompesse le Greche Teogonie. Ma noi, siccome altrove abbiam fatto, da questo medesimo principio raccogliamo una diduzione contraria. Imperochè essendosi per noi ridotto a non mediocre verisimilitudine che il primitivo ed intimo sistema d'Egitto, dove i Fenicj molto si erudirono, non fosse già la emanazione, o altro genere di empietà e di Ateismo, ma l'esistenza e la Unità d'un sommo Iddio e la immortalità degli animi e i premj e le pene future, è ben giusto conchiudere, che l'intima sentenza degli Scrittori delle Greche Teogonie, i quali secondo che abbiamo provato o furono Egiziani, o iniziati nei reconditi ammaestramenti d'Egitto, non fosse diversa per niente dall'Egizio sistema. A questo generale discorso niente sarebbe da aggiun-

 gersi

gersi altro. Tuttavolta sebbene confessiamo che il complesso delle parole delle immagini e del discorso nelle Teogonie antiche può dirsi perduto, ed è vanità cercare un ordinato sistema in quello scomposto ammasso, dobbiamo però altresì confessare che in quel miscuglio medesimo niente vi è che favorisca il materialismo e l' Ateismo, e niente che ripugni ad una qualche non biasimevole idea d' una suprema ed unica Divinità; anzi nel mezzo di quella profonda oscurità si vedono alcune scintille di luce le quali così come son tenui, danno pure certi indizj di questa eccellente dottrina. In fatti riandando per poco quelle mitologiche confusioni, vediamo, che nella dottrina di Cecrope si parlò d'un *Dio altissimo*: che ad Orfeo fu attribuito un *Dio primo sommo incomprensibile Demiurgo*, e altri Iddii nati poi dall'ordine delle cose: che nei costumi di Amfione apparve lo scherno delle vulgari Deità: che nei versi d' Omero probabilmente cova la intima dottrina d' Egitto: che in Esiodo e in Aristofane e in Ovvidio si vede un poco la distinzione tra il Dio Re artefice ineffabile e gl' Iddii nati a maniera di Uomini e distinti per nomi e per classi. Dunque o si

riguar-

riguardi la interiore dottrina de Greci Mitologi, o anche un poco gl' indicj della esteriore possiamo conchiudere, la loro verisimile sentenza essere stata che un' eterno supremo ed unico Iddio formò il Caos e produsse gli Uomini, trai quali essendo molti saliti a gloria d' ingegno e di opere furono divinizzati dalla Poesia e dal Popolo. Se quel Caos fosse eterno o creato, i Mitologi sopranominati nol dissero. Forse non vollero pensarvi nemmeno. La creazione poi era una sublimità a cui non avrebbon saputo pensare, neppure volendo. Orfeo, Omero, ed Esiodo non eran Mosè. Quale fosse ancor la natura e quali le proprietà di quel Caos, e come si facesse il grande sviluppamento, o non è scritto nelle Greche Cosmogonie, o è espresso con le formole d' *innamoramenti* di *nozze* di *generazioni* di *tagli* di *nimicizie* di *ribellioni*, e di altre sì fatte generalità che possono torcersi a più sensi, e che somigliano le spiegazioni de' fenomeni usate da alcuni Filosofi nostri, con le quali presumono di spiegare tutto, e veramente non ispiegano nulla. Alcuni ameranno di dire che quelle formule de' Mitologi sono l' attrazione e la ripulsione. Noi lasciando

che dicano parole, taceremo. Ovvidio vestendo sopra il sajo di Poeta la toga di Fisico, chiosò a suo talento il Greco Caos; ma la chiosa divenne un Caos più intricato del testo. Pietro Bayle mosse contro questo Caos una grave censura nella quale ebbe alcune ragioni e alcuni torti (1). Se nel Caos, egli dice, fluttuavano principj contrarj, dunque il suo volto non era omogeneo: *Unus vultus:* e se così vi era il peso come la leggerezza, dunque il Caos non era una massa solamente *pesante:* e se le cose contrarie componenti il Caos erano miste senza simetria, d'onde avveniva che i loro combattimenti doveano essere seguiti da molte vittorie, dunque quel Caos non potea dirsi una *massa inerte: Pondus iners*. Quando si voglia seguire il senso naturale delle parole, e non estendere un prolisso commentario preso da lontano su la descrizione d'Ovvidio, pare che qui il Censore abbia sue buone ragioni. Ma egli siegue a dire. Se nel Caos vi era il peso e la leggerezza, vuol dire la tendenza verso il centro e verso la circonferenza, e se vi era il caldo il

(1) Dictionaire Hist. & Critic. Art. *Ovide.* Not. G.

il freddo, il secco, e l'umido, e quindi doveano farsi separazioni e congiunzioni, dunque il Caos non potea essere stato nel sembiante di Caos da tempo infinito. Quì pare che il Censore sia nel torto. Ovvidio non disse che il Caos fosse eterno, e nol dissero espressamente nemmeno gli altri Teogonisti sopra riferiti. Dissero solamente, il Caos essere stato da *principio e prima di tutto*, il che non esprime assoluta Eternità. Oltracciò non ogni caldo ed ogni freddo, nè ogni secco ed ogni umido, e non ogni tendenza al centro e alla circonferenza vagliono a fare un mondo quale è il nostro. Potranno bensì fare e disfare altri componimenti, ai quali piacque ai Teogonisti d'imporre il nome di Caos, di che niuno deè rispondergli. Di quì può raccogliersi lo scioglimento d'un opposizione del Censore il quale si fa beffe d'Ovvidio, mentre bastando le forze divisate per isvolgere il Caos e produrre il mondo, egli v'impiega inutilmente l'opera di Dio, imitando que' cattivi Poeti che traggono per macchina un qualche Iddio a sciogliere un picciolo inviluppo. Ma se si suppone, come Ovvidio ha supposto, che non ogni azione e riazione, ma un determinato e

fingolare ordine di forze fuperiore all'indole del Caos fia folamente idoneo a produrre il mondo, certo che quella oppofizione fcherza col vento. Gli è bene veriffimo quello che il Cenfore foggiunge, fenza l'Idea d'un Dio Creatore effere inevitabile che ogni Cofmogonia o d'un modo o d'un'altro urti in graviffimi errori, ficcome veramente tutte le Cofmogonie prive di quella Idea vi urtarono. Tuttavolta gli Autori di effe meritan pur qualche lode, poichè in quella tanta ofcurità videro pure a qualche modo il bifogno d'impiegare una Divinità nella produzion delle cofe. Io fcriffi nel Capitolo quarto che il *Caos de' Poeti, o era ordinato per fe ftefto, o era emulo ed eguale nella eternità a Dio, o era Dio egli fteffo.* Quefta affermazione non mi par vera in riguardo de' Poeti fopra i quali abbiamo finor difputato, e defidero che fia corretta per le prefenti offervazioni. Stà però fempre veriffimo che il Caos di quefti Poeti non è il Caos di Mosè.

CA-

CAPITOLO XIX.

Delle mediocrità filosofiche de' tempi Mitici ed Eroici.

LA tranquillità e la pace sono le nudrici delle Arti e delle Scienze. Le turbazioni e le guerre ne sono i flagelli e le ruine. Quindi s'intende, perchè la Grecia tuttoche soccorsa dall' arrivo di colonie forestiere e dalle navigazioni scientifiche de' suoi Uomini, rimanesse nella mediocrità e quasi nella barbarie per lo corso di oltre a diece secoli, che passarono dalla venuta de' primi Egiziani e Fenicj fino all' età di Talete. Ne' tempi mitici ed eroici la Grecia era dissipata in piccioli Regni, o piuttosto contadi gelosi e nimici scambievolmente. Dapprima le sue Città, o i suoi borghi erano senza mura, e così aperta da ogni lato dava adito facile alle invasioni degli stranieri e alle scorrerie de' predoni, e la forza era la Signora di Grecia. Ebbe poi qualche metodo di fortificazione e di difesa; ma la discordia e l' ambizione e l'avarizia suggerirono le guerre di Tebe e di

Troja

Troja e la navigazione degli Argonauti e le desolazioni degli Eraclidi e le fughe e le dispersioni de' Popoli. A questi sconvolgimenti politici si aggiunsero i fisici. Non solamente le antiche memorie, ma la istessa presente costituzione dei Mari e delle terre di Grecia e le sue Isole circondate di scogli continui e la poca profondità delle acque, e i Golfi d'Eubea di Calcide d'Argo di Corinto d'Azio e i corpi marini di cui son pieni i monti che serran la bella valle di Tempe attestano i Diluvi e i tremuoti e le innondazioni marittime e le altre fisiche calamità che afflisser la Grecia e la tennero sì lungamente nell'ignoranza, mentre le Nazioni felici e tranquille abbondavan di scienze e deridevan la sua puerizia. Ciò non ostante abbiamo udito vantarsi in quei giorni la moltiplice filosofia di Proteo di Prometeo di Chirone di Giasone di Talamone di Palamede e di più altri Eroi, e abbiamo anche udito dire che sotto le scorze favolose di quella età si ascondeva tutta quanto mai era grande e perfetta la Filosofia; ma i medesimi buoni e discreti Autori di Grecia hanno neglette quelle superbe tradizioni ed han confessata la mediocrità del sapere mitico ed eroico. Noi inten-

intenti ad istruire i nostri Leggitori senza nojargli, non amplificheremo già gli esempj sopra accennati, nè vorremo aggiungerne altri assai, onde si conosca come furono ardimentosi gl' Interpreti quando trassero violentemente le figure e i capricci della mitologia a significare tutti gli ordini e i segreti della natura, a i quali secondo ogni verisimiglianza o quei primi maestri non ebber risguardo niuno, o se l'ebbero alcun tratto, furon poi guasti dalle giunte e dai commenti. Tra gl' ingegni elevati sopra le forze de' pregiudizj è già stabilita la falsità, o almeno la dubbiezza di quelle allegoriche interpretazioni; a talche potrebbe parere affatto inutile esercitarci più oltre in questo argomento. Tuttavolta poichè uomini autorevoli per nobiltà d'ingegno e di dottrina pensarono che alcune solenni idee di Fisica possan vedersi tra quei favolosi involti, sarà bene disputar brevemente di alcuni. Fu detto adunque che oltre molti Iddii ed Eroi acclamati per gli studj dell' Astronomia, Chirone massimamente ebbe fama di sommo maestro in quella facoltà, e la insegnò ad Ercole a Giasone ad Eolo e probabilmente ad altri assai, e ne fece un bellissimo uso nella lunga e pe-

rico-

ricolosa navigazione degli Argonauti, per cui regola riformò l'antico Calendario di Grecia e ne compose un nuovo due anni prima di quella spedizione, e distinse le Costellazioni e determinò i punti de' Solstizj e degli Equinozj (1). Si potrebbe aggiungere a questo che altre famose Spedizioni marittime avvennero prima e dopo quella degli Argonauti. Così Minosse fu detto Signore del Mare, e Bellerofonte e Perseo ed Ercole e Teseo fecero di belle navigazioni (2) e gli Uomini dell'Attica, d'Egina, di Salamina, dell'Argolide furono gran marinai (3) e sopra ogn'altra fu grande la fama dell'armata navale de' Greci per la guerra di Troja; le quali ardue spedizioni suppongono intelligenza non vulgare dell'Astronomia e delle Mattematiche. Ma io temo che siccome fu detto a ragione, l'imprese Greche nella maggior parte essere state picciolezze in-

(1) Isacco Newton Della Cronologia.

(2) Tucidide L. I. Erodoto L. III. 122. Diodoro lib. IV. Strabone L. X. V. Memoir. de l'Accad. des Inscript. Tom. VII. Hist. p. 37.

(3) Pausania L. I. cap. 31. Eusebio Chron. Ateneo lib. IX. Esiodo Fragm. 142. Apollodoro L. II. Plinio Lib. VII. 57.

ingrandite dalla eloquenza, così non abbin a dirsi di queste rinomate navigazioni. E veramente è buona opinione che Dedalo prima usasse nella marineria le vele e il vento, e con questo ritrovamento campasse da quella esagerata armata navale di Minosse *Signore del Mare*, la cui Signoria dovea certo essere tenue cosa senza vele e senza vento (1). Gli altri Eroici Navigatori ebber poco maggiore perizia. Con picciole e mal congegnate barche radevano i lidi e senza ancore, senza carte, senza geografia, senza cognizione di stelle e di venti vagavano in balìa del mare e della fortuna, e continui erano gli smarrimenti e i naufragj (2). Giasone veramente aspirò a maggior cosa. Costrusse la prima nave da guerra che uscisse dai porti di Grecia, e dalla Tessaglia navigò nella Colchide. La spedizione Trojana fu anche impresa più memorabile. Ma gli è però chiaro che quell' Eolo il quale accolse Ulisse quando ritornava da Troja insegnò a lui e ai Greci il metodo di far buon uso

(1) Plinio Lib. VI. Cap. 57. Pausania Lib. IX. Cap. II.
(2) V. A. Goguet Orig. des Loix & P. II. Liv. III. &c. Ch. 3. e Liv. IV. ch. 4.

uſo de' venti, onde nacque forſe la favola ch'ei gli chiudeſſe negli Otri e gli ſtringeſſe a ſervire ad Uliſſe (1); che i Greci più ſecoli dopo la guerra di Troja conobbero ſolamente i quattro venti cardinali (2); che ai tempi di Omero l'Orſa maggiore fu la ſola guida de' piloti, e poche coſtellazioni furono note, e il Zodiaco fu ſconoſciuto; che quegli Eroici Aſtronomi regolarono peſſimamente il loro anno con Cicli ſempre nuovi e ſempre peggiori; che non ſeppero altri Pianeti fuori di Venere, cui moltiplicarono anche in due, e che in fine non ebbero qualche feria famigliarità con l'Aſtronomia, ſe non che ai tempi di Talete di Pitagora e d'Anaſſimandro (3). Chirone adunque tuttocchè divenuto poi un ſegno del Zodiaco, potrà dirſi Botanico, Medico, e Suonatore, ma non Aſtronamo; e Giaſone e gli Argonauti, comechè la loro ſpedizione abbia poi date molte coſtellazioni al Cielo, potranno dirſi Eroi, ma non già maeſtri di Aſtronomia, la quale per le ragioni fin

(1) Diodoro Lib. V. Plinio Lib. VII. 57.

(2) Odyſſea V. 296. Vitruvio Lib. I. Cap. 6. Plinio Lib. II. Cap. 46.

(3) V. A. Goguet. ll. cc.

fin quì raccontate dovea nei tempi Eroici esser tenuissima. Il sommo Newton ha lasciato indursi alla magnifica Idea della Astronomia di Chirone dalle parole di Clemente Alessandrino nelle quali sulla fede d'Ermippo da Berito, e dell' Autore della *Titanomachia* Chirone è nominato *Sapiente*, e Maestro delle *figure del Cielo* (1). Ma si può ben esser *Sapiente* per assai altre cose, senza esserlo per Astronomia, e si può insegnare le *figure del Cielo*, che quì non s'intende poi nemmen bene quale significazione abbiano, senza comporre nuovi Calendarj e distinguere tutte le Costellazioni e determinare esattamente i punti de' Solstizj e degli Equinozj. Chiarissimi Uomini hanno profusamente confutata questa novità (2).

Gli antichi Autori non espongono lo stato della Geometria, della Meccanica, e di altre scientifiche nozioni de' secoli Eroici. Ma ricordandoci dei rovesciamenti miseri di Grecia in quei dì, e considerando il gran fasto che me-

naron

(1) Strom. L. I.

(2) G. Arduino Diss. sur la Chronologie de M. Newton. Mem. de Trevoux sept. 1729. Art. 87. N. Bannier Explic. des Fables Tom. VI. pag. 42. A. Goguet ll. cc.

naron Pitagora e Talete per soluzioni di Geometriche proposizioni elementari, e come la Fisica incominciò da questi a svilupparsi, non potrem certo rappresentarci una molto felice immagine della Fisica de' Greci Eroi. Chi però volesse porgere orecchio alle cognizioni mediche attribuite ad Apollo, a Prometeo, ad Orfeo, a Melampo, a Chirone, e ai morti risuscitati da Esculapio, e alle virtù di Macaone e di Podalirio suoi Figliuoli, e al nodo di Ercole, e alla lancia di rame di Achille, e ai segreti di Giasone, di Teucro, di Peleo, di Patroclo e di altri assai, imperocchè pure che in quei giorni non potessero essere Eroi senza essere Medici, certo si potrebbe supponere che la Medicina di quelle età fosse qualche gran cosa. Ma oltrechè la fama e il numero de' Medici non fu mai sicuro argomento di buona Medicina; massimamente quando quella fama e quel numero si adornan di favole e di poesie, noi sappiamo d'altronde che la Medicina di que' secoli era quasi un'inezia. Si raccoglie da Omero che è il narratore più prossimo a quella antichità, i Medici d'allora usando metodi plebei e spesso perniziosi, essersi ristretti nella cura de' mali esteriori: poco o niente es-

serſi

ſerſi eſercitati negl' interiori: eſſere ſtati oziosi nella peſte che fece *monti di cadaveri* nell' aſſedio di Troja: niente avere inteſo nelle regole del vitto de' Malati: avere meſſe in opera ſuperſtizioni e parole miſterioſe per medicamenti (1). Tuttochè queſti ſien ſegni di vera mediocrità, taluno però vorrà immaginarſi, che la coſa ſtia altrimenti, giacchè nei Poemi iſteſſi di Omero ſi leggono buone deſcrizioni delle parti del corpo umano, delle loro ſtrutture e funzioni, e delle ferite e degli accidenti che ne riſultano, e altri lumi non ignobili di Notomia e di Medicina, i quali per la loro eſattezza ſono anche ſembrati ſoperchj e noioſi in un poeta (2). Ma noi abbiamo un racconto deciſivo di Ariſtotele il quale afferma, al ſuo tempo i Greci non avere ardito ancora di tagliare i cadaveri umani, e quando egli tiene propoſito delle parti interne dell' Uomo le dice incognite e ſolamente conghietturate per analogia con alcune parti degli anima-

F li

(1) Iliade Lib. I. V. 51. & Lib. XI. V. 506. 629. 637. Odyſſ. lib. XIX. 457. V. Apollodoro lib. III. Plinio lib. XXVIII. cap. 2. & 6. lib. XXIX. cap. 1. Daniele le Clerc Hiſt. de la medic. P. 1. lib. I.

(2) A. Goguet l. c. Par. III. lib. III. cap. 1.

li (1). E' ſtato detto che Omero avea potuto apprendere quelle cognizioni nell' Aſia minore ove probabilmente nacque e ſi educò, e dove ſi potea tagliare i cadaveri umani e ſtudiare in Notomia; ma queſto non ſolleva la Grecia Eroica dalla ſua mediocrità. E ſarebbe poi da eſaminarſi ſe tutte quelle grandi erudizioni ſinceramente ſieno in Omero, o ſe gli Amici di lui a loro uſo le abbian ſognate; delle quali novelle non è quì luogo di diſputare.

Sarà piacevole ad udirſi che Medea coſpicua ne' tempi Eroici per incantazioni e per crudeltà poſſa ora divenire una Medicheſſa emula de' Medici Ingleſi. Ella ſecondochè Ovvidio racconta (2) preſe a ritornare in gioventù il vecchio Eſone padre del ſuo Giaſone: Raccolſe aſſai erbe e ſemi e fiori dai monti e dai prati e dalle rive de' fiumi della Teſſallia. Aggiunſe pietre orientali, e arene dell' Oceano rifluente, e brine cadute a lume di Luna, e le ale d' uccello notturno, e gl' inteſtini di Lupo, e la ſquamma del libico Serpente Chelidro, e il fegato del Cervo, e le uova e il capo della Cornice di nove ſecoli,

Que-

(1) Hiſt. Animal. Lib. 1. cap. 16.
(2) Metamorphoſ. lib. VII. 6. 7.

Queste cose e mille altre, facendo sacrificj e lustrazioni di fuoco d'acqua e di solfo, cosse insieme e le agitò con un arido ramo d'ulivo, che tornò verde e mise le frondi e i frutti. Ove caddero alcune goccie del succo, la terra fù verde e sorsero fiori e pasture. Veduti questi prodigj, Medea con un coltello aperse la gola del Vecchio sopito per forza di carmi, e fatto uscire l'antico sangue infuse il succo per la ferita e per la bocca, e allora la barba e la chioma, deposta la canutezza, presero il color negro, la pallidezza e le rughe dispàrvero, e le membra lussuriarono per gioventù. In questa novella altri videro il segreto di tingere in nero i capelli canuti; altri l'arte delle belle donne che fino i vecchj sollevaño a pensieri giovanili; altri altre cose finsero (1). Ma è ben singolare l'immaginazione di tali che avvisarono di vedere in quella favola gl'indizj d'un mirabile esperimento ripetuto infelicemente da alcuni Medici inglesi, i quali vuotando le vene del sangue vecchio e infondendovi il giovine, avean molta lusinga di ritornare i vecchj in gio-

(1) Natale Conti mith. lib. VI. cap. 7. D. Clerc. l. c.

ventù (1) Queste visioni possono raccontarsi per rallegrare un poco la severità del nostro studio; ma io da queste fantasie non sò raccogliere altro, che in quelle età dovea esser grande l'amore della Botanica, intantoche non solamente gl' Iddii e gli Eroi e tutta la grande scuola di Chirone, ma la esercitavan fino le donne. Circe sorella o consanguinea di Medea ed Ecate sua madre, e le Ninfe, e le Ancille sue erano Botaniche, e Naturaliste, e sapeano coi succhi e coi farmachi ora sanar gli uomini, ora avvelenargli, talvolta cangiargli in bestie, e far poche utilità e molti danni e innumerabili illusioni e meraviglie, onde vennero all'infamia di maghe (1). Ma già incomincia ad esser nojosa questa Donnesca Botanica, la quale se bene si guarda, è troppo viziata dai riti e dalle parole magiche e dall' attribuzione di certe strane virtù che l' erbe veramente non hanno, e si riduce a futilità; onde par giusto conchiudere la Botanica e tutta la Fisica de' tempi Eroici esse-

(1) V. N. Bannier Explic. des Fables. Tom. VI.
(2) Omero Odyss. X. Virgilio Æneid. Lib. VII. Ovvidio Met. Lib. XIV. 6. 7. Pausania in Eliacis prior.

essere stata molto mediocre. Si vuole aggiungere per abbondanza, che quando pure le sforzate interpretazioni de' Mitologisti si concedesser legittime, tuttavia la Fisica Eroica rimarrebbe mediocre. Questi Uomini erano mediocri Fisici essi stessi, e quindi non poteano intrudere nelle favole altro che mediocrità. Le Idee generali e confuse della materia, delle forme e virtù sue, degli elementi e delle discordie e amicizie loro, delle generazioni delle corruzioni, del freddo, del caldo, dell' umido, del secco, e talvolta errori di Fisica puerili, e spesso pregiudizj scolastici e popolari compongono la sostanza di quelle indovinazioni (1). Si legga solamente il decimo Libro della Mitologia di Natale Conti, che stà tra gli interpreti acclamati della Mitologia, e si potrà conoscere, che io non sono nel torto. Ad ottenere qualche buon esito, sarebbe stato mestiere che Filosofi grandi avesser voluto essere indovinatori delle favole; ma i grandi Filosofi non amano questi fastidj.

(1) Si eccettui il dotto e moderato Bannier. Si vorrebbe anche eccettuare il Burnet e il Buddeo; ma quello nella *Teoria della Terra*, questo nella Dissert. φιλόσοφος φιλόμυθος vanno spesso nell'entusiasmo.

CAPITOLO XX.

Della Morale e della Politica de' Tempi mitici ed eroici.

IL medesimo genio esaggeratore che si affannò tanto a rintracciare nelle favole e ne' Poemi tutta la Fisica, si argomentò ancora a rintracciarvi la Morale e la Politica universale, e siccome volle che Giove e Giunone e Nettuno e Venere e quegli altri fossero parti e forze e leggi della natura; così pensò di poter ancora volere che fossero precetti di buon costume e regole di Scienza Cittadina, e che i canti di Orfeo d' Omero e d' Esiodo fossero codici di Etica e di Giureprudenza. Sono forestieri nella lettura de' Poeti (dice un celebre Amico di questa opinione) (1) coloro che non sanno come bene le favole con salutari ammonizioni insegnino la bruttezza de' vizj

(1) G. F. Buddeo nel citato Filosofo Filomito §. XVII. e XVIII.

vizj e la bellezza delle virtù. Se vuoi ſerbar puro l'animo dalle voluttà, eſamina i canti delle Sirene. Giove mutato in cuculo per meritare l'amor di Giunone t'inſegna ad accomodarti ai genj degli Uomini. Giove medeſimo che divora la ſua moglie Meti tutta gravida e divien gravido egli ſteſſo e partoriſce Pallade, ti eſprime l'efficacia del buon conſiglio. Endimione ti avviſa a conciliarti la grazia de' Principi. Narciſo a non invanirti di te medeſimo. La Favola di Perſeo che uccide Meduſa è un campo fertile di ſcienza guerriera e civile. Queſt' Uomo che altrove ſi moſtra aſſai dotto, quì ſi cangia in fanciullo, e d'ordinario gli altri Eſpoſitori di favole nol ſono meno di lui. Quindi a sfuggire la taccia di fanciullaggine, alcuni han detto liberamente, le favole antiche, a luogo d'inſegnare i buoni coſtumi, eſſere affatto idonee a corrompergli. Imperocchè ſe il *Padre degli Uomini, e degli Iddii* avea mutilato ed incatenato ſuo Padre, e avea tentato di violare ſua Madre, ed era inceſtuoſo con le Zie con le Sorelle con le figlie, e avea tratte a male innumerabili Donne e fanciulle, e avea per legge, *ogni opera che giovi eſſere pia: Ju-*

 piter

piter eße pium statuit quodquumque juvaret : e se non vi era genere alcuno di delitti che la Mitologia non attribuisse agl' Iddii, poteano gl' Uomini protetti dall'autorità di quei divini esempj essere scelerati impunemente; quindi i Poeti escusarono molti enormi peccati degl' Uomini allegando ora gli esempj, ed ora gl'impulsi degl'Iddii (1); e quindi Tertulliano, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, e ciò che ancora è più degno di osservazione, i medesimi Socrate, Platone, Aristofane, Cicerone, Seneca accusarono i loro Pagani di perduta Religione e di sozza Morale (2). A queste mitiche depravazioni vi fu chi aggiunse (3) i Poeti rappresentare come immagini egregie Uomini coperti d'iniquità, ed estimare la virtù dalla fortuna, e con-

(1) Omer. Odyss. XXIII. Euripide in Troad., in Andromacha, in Jove. Ovvid. in ep. Phædræ ad Hippol. ed altri assai V. P. Bayle art. *Helene* e *Jupiter*.

(2) V. Ant. Arnaldo Denonciation V. Du Peché philosophique, e P. Bayle ll. cc. e continuation des Pensées sur les cometes §. 128. e 129. e Bannier Expl. des Fables Lib. I. cap. 10.

(3) Gio. le Clerk Parrhasiana Tom. I. e in un Estratto nelle memorie di Trevoux Tom. I. G. Barbeyrac Preface a Pufendorf Droit de la Nature &c.

confondere il prò e il contro nella morale, amando di servire piuttosto al diletto che al vero. Di queste due sentenze la prima è inetta e falsa per molte ragioni accennate dinnanzi, e massimamente perchè si potrebbono affiggere malvagi ammaestramenti alle favole con maggiore diritto, o almeno con quel medesimo per cui arbitrariamente si affiggono i buoni. La seconda non è interamente vera, perchè è fuori d'ogni dubitazione che ne' libri e ne' tempi mitici ed Eroici si vedono insegnamenti ed esempj grandi di pudicizia di temperanza di onestà e di virtù; le quali cose per l'ingegno umano, molto più disposto al male facile che al bene difficile, e per l'autorità e per la riverenza della Religione non avrebbon dovuto vedersi sotto il governo di Iddii maestri e condottieri d'iniquità. Io dunque reputo necessario ricordarci de' nostri principj, e sopra tutto della distinzione tra l'esteriore e l'interiore dottrina, e ragionare di questa guisa. La Mitologia dall'Egitto e d'altronde venne tarda e perturbata in Grecia. Ivi si perturbò ancora maggiormente e giunse a quella estrema assordità in cui noi la vediamo negli antichi avanzi e nelle moderne compila-

pilazioni. L'armento del Popolo non pensò per niente, e ricevè quei Mostri come una Religione. Gli Uomini colti ragionarono, ed è impossibile che ragionando, non conoscessero, che non potea esser vero un complesso di cose nè intelligibili nè ragionevoli. Molti seppero che ne' misterj velati da mitologiche apparenze s'insegnava Dio uno premiatore o punitore in una vita futura. Molti anche poteron vederne alcuni indizj, sebben contrafatti, nell'istessa mitologia. Da questi principj poteron dedurre alcune massime di giusta Morale. Ma perchè quei valenti Uomini dovettero servire al proprio e al publico interesse e alla scena in cui viveano, e dilettare e lusingare e persuadere la moltitudine ingannata, quindi furono stretti ad usare le frasi e le massime e gl'inganni medesimi del Popolo e trarne conseguenze utili alle loro intenzioni, lasciando però scorrere secondo la varietà della scena e de'casi, altre massime dedotte dagli interni principj migliori. Scevola grande Pontefice e ministro della superstizione, e seco lui Varrone diceano gravemente in questo proposito, che gl'Iddii poetici eran del Popolo nudrito di finzioni: Gl'Iddii politici servivano nei

biso-

bisogni della Repubblica: gl' Iddii filosofici erano puri nobili convenienti al picciol numero degli onesti Uomini che sapeano pensare (1). Così adunque separando l'arcano e il popolare sistema, si può intender l'Origine del grande miscuglio di buone e di malvage dottrine morali nella mitologia, e si può conoscere la verisimile sentenza interiore, se non di tutti i mitologi, almeno de' più cospicui. Per questa generalità non vogliamo già noi presumere di penetrare intimamente nella natura nell' Ordine e nella estensione della Morale favolosa ed Eroica. Troppa sterilità di monumenti e troppe ombre la circondano. Oltracciò abbiamo ancora memoria delle cagioni misere che nella prima Grecia impedirono gli avvanzamenti delle altre parti della Filosofia, e debbero spargere i medesimi influssi nella Morale. Tuttavia ci argomenteremo a veder qualche luce nel mezzo alle tenebre e agl' impedimenti delle cose e de' tempi.

Dee risovvenirci delle leggi morali e politiche degli Egiziani esposte nel fine del Capitolo

(1) Presso S. Agostino de Civ. Dei Lib. IV.

tolo Dodicesimo; e poi dobbiam ricordarci che i primi e i seguenti dirozzatori di Grecia o furono Uomini Egiziani, o ammaestrati in Egitto. Da queste rimembranze si può raccogliere che siccome le prime Deità, i culti, i misterj di Grecia furono instituzioni Egiziane, così le prime regole di costume e le prime leggi di Grecia verisimilmente poterono essere a un dipresso le leggi istesse d'Egitto. In fatti noi abbiamo veduto lo studio primario di que' Maestri essere stato la introduzione della società, della mutua benevolenza, della mansuetudine, e della umanità de' costumi, e la esclusione della ferocia, della guerra, e delle violenze de' più forti; per le quali massime l'Egitto fu tanto florido sapiente e riverito, e se questi beati principj non ebbero eguale fortuna in Grecia, ciò potè più veramente essere colpa de' molti piccioli Regni emuli tra loro e di altre passioni e vicende contrarie, che della mancanza di quegli ottimi regolamenti. Abbiamo veduto singolarmente che Cecrope vietò le vittime animate, proibì la Venere vagabonda, diede leggi conjugali, ordinò le sepolture, affidò i giudizj agli Uomi-

ni

ni più prudenti e più onesti, sbandì dai tribunali gli Avvocati e la Retorica (1): che Orfeo andando su le medesime vie condannò le uccisioni e le crudeltà, diede leggi ai mariti, separò il sacro dal profano, il privato dal pubblico; che Cerere legislatrice e Triptolemo comandarono di esercitare la pacifica agricoltura, di onorare i Genitori, di sacrificare vegetabili, e di non offendere i viventi, e insegnarono a vivere con tranquillità e a morire con buona speranza (2); i quali istituti senton molto del genio della Morale Egiziana. Ma non vogliamo estenderci più oltre in queste particolari similitudini, che ci menerebbon troppo lontano e poco più forza aggiungerebbono al nostro generale argomento. Riflettiamo così di passaggio che questo abbozzo di Morale è tutto contrario alla morale di Giove e degli altri popolari Iddii, i quali domandavan vittime animate, e spesso anche umane, e conculcavano i loro genitori ed erano esempj e maestri di vaghi concubiti, di nozze violate, di sdegni, di gelosie, di frodi, di

(1) Sesto Empirico adv. Ret. Lib. II. V. sopra Cap. XV.
(2) Cicer. de Leg. l. II. 14. Porfirio de Abst. Lib. IV.

di rapine, di ſtragi, di guerre. Quei primi Moraliſti e Legislatori adunque doveano conoſcere in ſegreto un altra Divinità che foſſe concorde alla loro legislazione: nè io crederò mai che Uomini ragionevoli pôſſano comporre e avere per buona una Legge oppoſta alla legge di quelli che tiene per veri Iddii. Il Popolo veramente e i Poeti che o ſon popolo, o vogliono eſſere per dilettare, andarono in queſte contradizioni. Ma il Popolo e i Poeti le più volte non ſon ragionevoli. Mentre così ſtavano le maſſime e le leggi de' primi e migliori Greci, gl'Iſolani di Creta ſi dipartirono da queſti principj, ed ebbero altri penſieri. Vantatori di molte coſe vantarono ancora che Giove foſſe nato e morto nella lor Iſola e ne moſtravano il ſepolcro. Aggiungevano che Radamanto e Minoſſe furon figliuoli di queſto Giove, con cui ſpeſſe volte ragionando appreſer le leggi e le promulgaron a Creta (1). Per quello che abbiam detto queſte leggi non poteano ſomigliar quelle d'Egitto. I coſtumi e i biſogni del Giove Greco do-

(1) Omero Iliad. VI. Et Odyſſ. XI. et XIX. Strabone L. X.

domandavano altre regole. Delle Leggi di Radamanto non rimane alcuna memoria, se non solo di quella per cui era vietato di usar Dio nel giuramento, anzi di nominarlo in verun modo (1). Mi par qui di veder l'indizio d'una somma divinità che non è Giove, e che si assomiglia a quell'Iddio *anonimo* ed ineffabile di cui altrove abbiam detto. Forse per questa ingiuria di Radamanto contro suo Padre avrà sofferta la punizione che le sue leggi vadano in dimenticanza. Minosse usò altra discrezione, e fu la gloria e la delizia del Padre e di Creta. Egli ebbe un'antro nel monte Ida, ove ottenne periodici parlamenti e rivelazioni dal Padre Giove (2), e quindi fu sollevato tra i più antichi e più grandi Legislatori e il suo Codice fu il desiderio e il modello di altri maestri di Leggi che dappoi fiorirono in Grecia. Ascoltiam brevemente un Epilogo di queste divine ispirazioni *scritte col fulmine e promulgate col tuono*, come di tutte

le

(1) Suida Λαμπτον. Eustazio in Odyss. XIX.

(2) Oltre i citati V. Platone in Minoe. Diodoro L. I. Strabone L. XVI. Plutarco in Numa. Eusebio in Chr. Massimo Tirio Diss. XXII. Clem. Aless. Strom. II.

le leggi di Giove fu detto, vuol dire intimate con grande ſeverità di minaccie e di pene. Minoſſe adunque paleſò agli Uomini di Creta, due eſſere i fini delle leggi ricevute nel ſacro Antro. L'uno di formar Cittadini concordi, l'altro di diſciplinare ſoldati valoroſi. Intento a queſti oggetti comandò che i fanciulli foſſero allevati inſieme e nudriti di poco, e veſtiti d'un medeſimo ſemplice panno in ogni ſtagione, e avvezzati a tutte le durezze ed eſercitati di buon'ora all'arme ai piccioli combattimenti alle ferite al dolore, e divertiti parcamente con giochi armati e guerrieri: che i Cittadini mangiaſſero inſieme a ſpeſe del pubblico Erario, e i giovani ſerviſſero alle menſe gli Uomini maturi, ed eſſi ſedendo in terra ſi ſerviſſer l'un l'altro: che l'Agricoltura ſi eſercitaſſe dagli Schiavi, e i Cittadini Creteſi intendeſſer ſolo alla guerra e alla popolazione: che ſe taluno ſentiſſe gravarſi per famiglia ſoperchia, ſfogaſſe liberamente la ſua paſſione per altre vie: che profonda foſſe la riverenza ai vecchj ai maeſtrati ed alle Leggi, coſicchè foſſe attribuito a gran colpa promulgare i difetti de' pubblici miniſtri e quiſtionare, o dubitare della ſapienza e ſan-

tità

tità delle Leggi (1). Questa era o in tutto o in parte la rivelazione dell'antro, nella quale io non sò poi vedere così grande eccellenza per cui dovesse tanto parlamentarsi col maggior degli Iddii, e per cui Minosse dovesse meritare l'onore di primario giudice delle cause più inviluppate de' Morti. Lasciando altri vizj di queste leggi, quello veramente è gravissimo, che forma l'Uomo solamente alla guerra, quasichè ella fosse la prima e naturale cura dell'Uomo, quando anzi secondo ogni retto discorso questi sono i caratteri della pace a cui tutte le buone leggi debbono rivolgersi, e solamente con orrore guardare la guerra come un'arte figlia dell'ingiustizia e del peccato miseramente necessaria per ottener la equità e la pace. Queste leggi unicamente guerriere oltre il raccontato vizio interiore, eran poi simili a quei medicamenti che offendono le viscere ove non trovano i succhi nemici. I Cretesi fatti sol per la guerra quando non ebbero nimici da

 com-

(1) Platone de Leg. Lib. I. Aristotele Politic. L. II. Cap. 10. & L. VII. Cap. 10. Strabone Lib. X. & L. XII. Ateneo Lib. VI. & Lib. XIII.

combattere combatterono contro se stessi, e quando non poterono affliggere gli altrui paesi con le oppressioni e le conquiste, come già fecero in Grecia, (1) afflissero la lor Patria istessa, e furon pessimi Cittadini (2); e così dai due fini male assortiti che Minosse si era proposti, ottenne di comporre uno stato guerriero, ma discorde ruinoso infelice e abborrito. A compimento dell'immagine bellicosa de' Cretesi è buono a sapersi, che i Cureti altrimenti detti Coribanti che erano i Sacerdoti e i Filosofi di Creta, trattavano le arme ancor essi con tanta assiduità e quasi furore, che fino nei loro balli percotevan gli scudi e saltavano armati (3). Se l'Uezio avesse avvertite queste cose, non avrebbe ardito di ritrovare Mosè in Minosse (4).

CA-

(1) Tucidide Lib. I.
(2) Aristotele Politic. Lib. II. Cap. 10.
(3) Strabone L. c. Apollodoro Bibl. Lib. I. cap. I. V. P. Pezron Antiquit. Gentis & linguæ celticæ p. 105.
(4) Dem. Ev. Prop. IV.

CAPITOLO XXI.

Della Morale e della Politica de' primi tempi storici.

LE leggi guerriere di Creta e le pacifiche d'Egitto diedero origine a diverse legislazioni di Grecia. Licurgo Uomo di reale origine e di provata onestà e gravità di costumi, fu il primo che nei tempi alquanto più chiari ordinasse una Città con un certo sistema ragionato di leggi. Fra le opinioni diverse che variamente statuiscono la sua età, è fermo che egli fiorì intorno alla fine de' secoli Eroici e al principio degli Storici, vale a dire nelle vicinanze delle prime Olimpiadi (1); di che noi vogliamo quì rallegrarci, intanto che ci vedremo oggimai usciti da quel gran nembo di favole, e vedremo qualche istorica sereni-

G 2 tà.

(1) Plutarco in Lycurgo. Gio. Marsamo Can. Chron. Sect. XV. D. Petavio Rat. Temp. P. I. L. II. c. 4. G. F. Buddeo H. E. Per. II. Sect. IV. §. 35.

tà. Licurgo adunque visitò Creta, l'Egitto, e l'Asia, meditò sulle leggi di quelle contrade e le raffrontò insieme, e per corregger davvero i turbamenti di Sparta pensò necessario di scegliere una forma di governo, che rovvesciasse in un colpo e gli ordini e i disordini passati. A tal fine esaminò e gli piacque la fortezza e la severità di Minosse, e ascoltò sopra ogni altro Talete Cretese celebre Teologo Poeta e Legislatore. Pieno di robusti pensieri interrogò Apollo Delfico, e n'ebbe in risposta ch'egli era l'*Amico degli Iddii e un Iddio piuttosto che un Uomo*, e che *formerebbe la più eccellente di tutte le Repubbliche* (1); della quale risposta dicono che la Filosofia consapevole degli inganni politici molto ridesse (2). Il Legislatore Spartano munito di questa divina approvazione potè comandare le più strane sentenze, che gli andassero a grado con buona speranza di essere ubbidito. Stabilì egli adunque per fondamenti del suo sistema politico

(1) Plutarco Lib. C. V. Erodoto L. 1. Cap. 65. Strabone L. X. Diodoro S. L. I. Teodoreto de curand. Græc. aff. Lib. X.

(2) Fu voce che corrompesse l'oracolo. Polieno Stratagem. Lib. I.

tico che l'Uomo non era nato per se e per la sua famiglia, ma per la Repubblica; e che non le lettere e non l'agricoltura e non altra arte veruna, ma la guerra era il solo mestiere dell'Uomo Repubblicano (1). Quindi ordinò dapprima, che lo stato prendesse cura della educazione de' suoi fanciulli, e se erano deboli e imperfetti, gli gettasse come membri inutili; se eran di fermo temperamento gli serbasse, e nella vita sobria e dura e nel coraggio e nella ubbidienza e nell'amore della Patria e della virtù gli ammaestrasse. Indi comandò che le mense fossero comuni e pubbliche, come si conviene ad uomini soldati, e quando piacesse e giovasse ai mariti e allo stato, fosser comuni anche le mogli: che le fanciulle ancor esse esercitandosi in opere faticose insieme coi giovani e ballando ignude con loro, s'ingegnassero a divenir madri robuste di eroi: che le Terre si dividessero egualmente e fossero coltivate dagli schiavi, nè con l'aratro si profanasser le mani Spartane: che la moneta fosse di molto volume e di poco valore, e per l'opposito il discorso laconico fos-

(1) Aristotele Polit. Lib. VII. Cap. 2. Plutarco L. c.

se di molto valore e di poco volume: che la profonda riverenza alle leggi e ai maestrati, l'esercitazione della persona nella caccia nel corso nei furti ingegnosi la sofferenza nella fatica e nel dolore, e o la vittoria, o la morte nelle battaglie fossero gli studj di Sparta, e la Democrazia l'Aristocrazia e la Monarchia miste ed equilibrate insieme ne componessero il governo (1). Queste erano le primarie ordinazioni di Licurgo per la cui stabilità dicono che il destro uomo strinse con giuramento gli Spartani ad osservarle, almeno fintanto che ritornasse da certo suo viaggio alla Patria; e che quindi navigò in Creta, ove morendo, come alcuni scrissero, volontariamente, comandò, che le sue ceneri fossero gettate in mare per togliere ai Lacedemoni finanche col ritorno del suo cadavere il pretesto di riputarsi sciolti dal giuramento. Molti furono gli esami e le lodi e i biasimi di queste leggi (2). Io lascerò di dire la crudeltà loro contro i fan-

(1) Plutarco L. c. Giustino Hist. Lib. 3. cap. 2. & 3.
(2) Platone de Leg. Lib. I. Arist. Polit. Lib. II. cap. 7. Plutar. L. c. P. Bayle art. Lycurgus. M. Dacier Rem. sur la vie de Lycurgus. G. L. Mosemio Th. Moral. Par. II. p. 313. e altri assai.

fanciulli, l'ozio e l'ignoranza de' cittadini, l'impudenza ne' matrimonj e nelle fanciulle, e ricorderò che a somiglianza delle leggi di Creta, intendevano a formar l'uomo unicamente per la guerra (1); del quale vizioso principio facile ad amplificarsi con dottrine e conseguenze peggiori, sorsero in quella Terra ingegni inumani e soperchiatori che vollero dar legge in tutta la Grecia e fuori, e si trassero sopra il pubblico odio e la propria ruina (2). Il Montesquieu affermò che queste leggi di Licurgo erano buone solamente in uno Stato picciolo come Sparta (3), ed io penso che tutto il loro intendimento essendo di formare corpi robusti di soldati ignoranti, non poteano esser buone veracemente nè per gli Stati grandi, nè per gli piccioli.

Atene emula di Sparta se non si fosse distinta con prestanti legislatori, non sarebbe stata degna di questa splendida emulazione. Poichè ebbe deposto il peso della Monarchia,

 esul-

(1) Erodoto Lib. I. cap. 65. Aristotele Polit. Lib. VII. c. 2.

(2) V. il nostro Trattato delle Conquiste celebri Lib. II. cap. 4.

(3) Esprit des Loix Liv. IV. ch. 7.

esultò in una tanta libertà che fu prima licenza, e poi tumulto, e finalmente pericolo di ruina; d'onde avvenne che palesemente conobbe di aver bisogno di freno e di leggi. Prima si affidò a Dracone intorno alla quarantesima Olimpiade; ma quest'uomo smisuratamente severo nella virtù scrisse le sue leggi più col sangue che con l'inchiostro, e i delitti così gravi come leggieri punendo con la morte, parve che volesse piuttosto distruggere l'Attica, che emendarla: onde le sue leggi viziose per crudeltà andarono in preda del disprezzo e della dimenticanza (1). Le calamità pubbliche crebbero, e Atene si rivolse a Solone, il quale già mercatante di Salamina e viaggiatore erudito, e soldato valente e conquistatore, e versato nella privata e pubblica ragione, e Oratore e Poeta elegantissimo salì alla fama di essere il primo e solo uomo idoneo a sanare i mali politici non medicabili per altra mano, e di sostenere l'arduo uffizio di maestro de' costumi e di arbitro assolu-

(1) Aristotele Polit. Lib. II. cap. 10. & Rhet. Lib. II. c. 23. Plutarco in Solone A. Gellio Noct. Att. L. XI. c. 18.

ſoluto delle leggi e delle ſorti d'Atene (1). Egli adunque conſiderato l'errore e il danno della ſeverità di Dracone, e bene eſaminata la ferocia militare di Creta e di Sparta e conoſciuta la bellezza e l'utile della umanità egiziana, (2) a queſta ſi attenne e inſtituì una ſociale e manſueta forma di legislazione, e la promoſſe con arti pacifiche e con amichevoli conſigli. Il primo ſuo ſtudio fu di comporre le diſcordie dell'Attica e chiamare i Cittadini ad amicizia e quaſi a fratellanza, e ſe non potè introdurre la eguaglianza, come avrebbe voluto, perciocchè ſcrivono che ſpeſſo ripetea quella voce: *la eguaglianza non è cagione di riſſe*, almeno proibì la iniquità de' ricchi e degli uſurai che comperavano la libertà i figliuoli e la vita de' poveri Cittadini e ne faceano un traffico inumano, e così o condonando i debiti, o moderando le uſure, o alzando la moneta, come variamente fu raccontato, ridonò alla Patria molti eſigliati e fuggitivi per timore degli iniqui creditori, e reſti-

(1) Demoſtene Orat. de falſa legatione. Pauſania in Atticis & in Phocicis. Plutarco e Laerzio in Solone.
(2) Ammiano Marcellino Lib. XXII. 16.

restituì in libertà molti schiavi; il che secondo Diodoro (1) fu appreso da Solone nei costumi d'Egitto. Animato dal medesimo spirito di umanità le sanguinarie leggi di Dracone abolì, e l'Areopago da costui abbassato rialzò, e con l'autorità di questo tribunale, e con la istituzione del Senato de' quattrocento mostrò d'intendere gl'inconvenienti che poteano nascere dalla plebe, da lui sollevata per amore di eguaglianza ai voti decisivi nelle assemblee pubbliche, e a tal guisa pensò di mettere tra le forze politiche un salutare equilibrio, il quale per altro non ebbe molta fortuna e non piacque agli speculativi. (2) Sempre intento alla stessa sociale benevolenza ordinò che l'un Cittadino dovesse dolersi nel dolore dell'altro: che ad ogn'uno fosse lecito reprimere le violenze altrui fatte e le ingiurie, quella dicendo essere la meglio costituita Città, ove gli offesi egualmente e i non offesi ven-

(1) Lib. I.

(2) Plutarco e Laerzio ll. cc. Giustino Lib. VII. Polluce Lib. VIII. c. 10. Gio Meursio Solon. cap. 13. C. Montesquieu lett. Persan. 106. A. Goguet Orig. des Loix &c. Par. III. Lib. I. cap. 5. art. I.

vendicano gli oltraggi: (1) che con maledizioni e contumelie non si offendessero i vivi, e neppure i morti, essendo inumana l'eternità degli odj (2): che niuno per se togliesse ciò che da altri fosse posto o tenuto (3): che le altrui donne fossero intatte e modeste (4): che le fanciulle non portassero doti, e i matrimonj fossero amichevoli vincoli, non traffici (5): che i figliuoli alimentassero e riverissero i buoni genitori, ma non già quegli che per lascivia gli avessero generati da concubine, o non gli avessero istruiti in veruna arte (6): che le arti e le scienze si coltivassero; e gli oziosi fossero notati d'infamia all'uso d'Egitto, secondo le osservazioni di Erodoto e di Diodoro (7). Varie leggi sepol-

(1) Plutarco l. c. e Stobeo serm. 41.

(2) Demostene in Lept. Plutarco l. c.

(3) Demostene in Timoc. Laerzio l. c. A. Gellio Lib. XI. cap. 18.

(4) Demostene in Neaer. Eschine in Timarc. Plutarco l. c.

(5) Plutarco l. c.

(6) Demostene ed Eschine ll. cc. Laerzio l. c. Libanio Declama. XVIII. Plutarco l. c. Vitruvio Pref. ad Lib. VI. Galeno Exort. ad art.

(7) Erodoto Lib. II. cap. 177. Diodoro L. 1. Plutarco e Laerzio ll. cc.

polcrali e agrarie e guerriere aggiunse (1), e sopra ogn' altra quella fu memorabile e singolare con la quale condannò all'infamia e privò della casa della patria e delle sostanze colui che niente commosso dai mali della Patria nelle guerre civili stesse inerte e solitario e neutrale, (2) riputando, io credo, che le discordie intestine più facilmente cesserebbono, ove i buoni cittadini, che più degli altri sogliono essere inclinati alla pace, e quindi alla neutralità, fossero costretti dalla legge a prender partito nella sedizione, mentre si accosterebbono alla parte migliore e spaventando i malvagi, metterebbon fine ai tumulti. Per ultimo argomento di pacifica e modesta temperanza egli non si tenne infallibile, e abborrendo l'orgoglio di Creta e di Sparta, stabilì, che se alcuna legge ricevuta paresse difettuosa a taluno, liberamente la accusasse, e quella abolita, ne sostituisse una migliore (3). Mi par di vedere in queste parole una umiltà

una

(1) V. T. Stanlejo Hist. Phil. Par. I. cap. 6.

(2) Cicerone Ep. ed Attic. Lib. X. Plutarco l. c. & Praec. Reip. gen. & de sera num. Vind. A. Gellio N. A. Lib. II. cap. 12.

(3) Demostene in Lept. & in Timoc.

una candidezza e un amore del vero che quasi invita ad ubbidirlo, quando ancor fosse in errore. I suoi precetti morali furono pieni del medesimo spirito di civile armonia. Biasimò e abborrì con le parole e coi fatti i Tiranni e i loro fautori. Disse beati quegli uomini che onestamente adoperano e vivono temperatamente, buona quella casa ove le sostanze non sieno ingiustamente acquistate, non conservate con diffidenza, non usate con pentimento, ottima quella Città e quella Repubblica ove i buoni sieno in onore, i ribaldi in punizione, ed ove i cittadini ubbidiscono ai maestrati, e i maestrati alle leggi. Lodò la modestia la temperanza la mediocrità l'amicizia, la mansuetudine, la verità, la costumatezza d'ogni maniera, e ammonì singolarmente a prendere nella vita consiglio dagli Iddii. (1). Per questa ultima sentenza può esser tolta una certa meraviglia ingiuriosa alla memoria di Solone, perchè egli nelle sue leggi non abbia par-

(1) Aristotele Ethi. Lib. X. 8. Cicerone ad Brut. Ep. XV. Plutarco e Laerzio ll. cc. Stobeo Serm. III. XXXIV. XLI. G. F. Buddeo in Eth. Solonis. T. Stanlejo l. c. cap. IX.

parlato di niuna Divinità. Non giunse fino a noi il Codice intero di Solone, e le sue leggi sono ripescate nelle scritture di Autori diversi. Ma s'egli tra i suoi Precetti morali prese dalla Divinità l'origine de' buoni consigli, è ben chiaro che il medesimo facesse nelle sue Leggi, e se queste attinse dai fonti egiziani, ne' quali secondochè abbiam detto, la Divinità non era trascurata, è pur verisimile che nemmeno il Legislatore Ateniese la trascurasse; e se ordinò che le *vittime pure e perfette* fossero scelte ne' sacrifizj (1), è ben uopo che supponesse, una Divinità presiedere alle leggi e a tutte le cose; e se è legittimo quell'esordio delle leggi di Solone riferito da Plutarco (2): *Preghiamo che il Rè Saturnio sia propizio a queste leggi*, e se in fine altamente affermò, *Iddio solo essere il primo nella sapienza*, (3) certo che quella meraviglia è affatto posta sul falso. Un fatto accaduto ne' giorni di Solone potrà confermare questa argomentazione e insieme

rap-

(1) Plutarco in Solone.

(2) Plutarco l. c.

(3) Laerzio Lib. I. sec. 28. πρῶτον σοφίᾳ.

rappresentarci la immagine d'un uomo meraviglioso di quella età e della guisa di pensare dallora.

Epimenide Cretese, se fosse bene attenerci alle narrazioni di lui divulgate, sarebbe stato uno di quegli uomini ingegnosi, che lasciandosi crescere i capelli e la barba oltre l'uso, e acquistando magrezza per digiuno, e vantando estasi e profezie, muovon di se tale opinione, che posson dire le maggiori stranezze sicuri d'esser creduti. In fatti è scritto che questo intonso e spolpato Profeta Cretese raccontò ch'egli avea dormito intorno a cinquanta anni; che non prendea cibo se non che alcun poco per man delle Ninfe; che sapea morire e resuscitare a piacer suo; che vedea il futuro come il presente, e valea grandemente nei misterj e nelle lustrazioni delle Case e delle Città (1). Non i Cretesi solamente *mendaci e male bestie e ventri pigri* (2) lo

(1) Pausania in Atticis. Plutarco An Seni genn. Respub. Laerzio Lib. I. Suida Epimenides V. T. Stanlejo H. Ph. P. 1. Epimenides.

(2) S. Paolo Ep. ad Tit. I. sono celebri gli adagj *Cretiza cum Cretensi. Cretensis Cretensem. Cretensis cum Eginete*. V. Plutarco in Lysandro & in P. Emilio, ed Erasmo e P. Manuzio in Adag.

lo estimaron profeta e congiunto agli Iddii, ma gli Ateniesi ancora così lo riputarono, che polluta la Città per asilo violato e punita con divini castighi, egli fu invitato con pubblica ambasciata a lustrarla dal sacrilegio. Venne, e con sue ceremonie purificò Atene. Solone e alcun altro rise (1); ma tutta la Grecia ammirò Epimenide e si persuase. In questa lustrazione volle che s' inalzassero più *altari anonimi* (2): ed è assai verisimile opinione che l'altare ateniese consacrato al *Dio ignoto* θεῷ ἀγνώστῳ (3), per cui S. Paolo insinuò agli Ateniesi la unità di Dio, fosse uno degli altari di Epimenide, la medesima cosa essendo un *altare anonimo* e un altare consacrato ad un *Dio ignoto* (4); e così stando dee parere egualmente verisimile che Epimenide iniziato ne' misterj avesse ricevuta qualche retta idea della Divinità; e siccome strinse famigliarità con

(1) Suida l. c. Arist. Reth. Lib. III. cap. 17.

(2) Laerzio l. c.

(3) Acta Apost. XVII. 23.

(4) Isacco Casaubono in l. c. Laertii. Enrico Ammondo in Acta Ap. XVII. 23. G. F. Buddeo H. Ec. Per. II. S. IV. §. 35. A. Calmet Diss. dell'altare d'Atene consecrato al Dio ignoto.

con Solone, e *privatamente lo addottrinò e gli spianò la via per la composizion delle leggi* (1); così non è ingiusto supponere ch'egli ammaestrasse, o confermasse il greco Legislatore nella dottrina della unica Divinità, e lo guidasse a farne il fondamento della Morale e delle sue Leggi. Del rimanente separando per quanto può farsi la verità dalla millanteria, pare che Epimenide, comechè abusasse per avventura delle idee superstiziose di quei giorni, fosse però valente uomo, sì perchè scrisse delle *Teogonie* e de' *Misterj* e de' *Sacrifizj* e della *Repubblica*, (2) sì perchè fu degno della famigliarità di Solone. Ma tornando alle ordinazioni di questo chiaro legislatore, è già noto che la fama loro non si contenne in Grecia, ma divulgata nell'antica Italia, i Romani ne fecero il fonte e il primo elemento delle lor leggi (3); le quali essendo perseverate fino a noi, possiamo ben dire con meraviglia, che noi viviamo in parte sotto la

 legis-

(1) Plutarco in Solone.

(2) Pausania in Atticis. Laerzio l. c.

(3) T. Livio Hist. Lib. III. cap. 34. Aurelio Vittore de Vir. Ill. cap. XXI. S. Agost. de C. D. L. II. cap. 16. G. Vincen. Gravina Spec. prisci juris p. 29.

legislazione di quell' antico savio. Vi fu chi abbagliato da quella tanta celebrità, immaginò molta somiglianza tra le leggi di Solone e di Mosè (1). Ma questa dovrà essere una delle usate similitudini che o provan troppo, o nulla. Se avessero avvertito che tra le leggi di Solone una ve n'era, che permetteva le nozze tra le sorelle, come in Egitto, e forse un' altra che dava licenza alle donne di vivere a prezzo della lor pudicizia (2) non avrebbono ardito, io credo, di gettare a caso quelle azzardo e somiglianze. L'autorità conceduta al popolo di giudicare e decider di tutto è stato un' altro vizio imposto alla legislazione di Solone, siccome dianzi abbiam detto, e si è creduto che nè l'Areopago nè il Senato de' quattrocento valessero a frenare la stolta multitudine, perchè l'Areopago *non avea alcuna parte al governo*, e il Senato *era dipen-*

(1) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. II. G. F. Buddeo de collat. leg. Solonis cum Mosaicis.

(2) V. T. Stanlejo P. 1. Solon cap. VI. V. Michele Montaigne essais Lib. III. cap. 5. riferisce quella seconda legge senza dire d'onde l'abbia presa, ma se questo permise Solone, ripugnò alle altre sue leggi con cui regolò la pudicizia donnesca.

dipendente dal Popolo e *composto di quel troppo gran numero*, di cui fu detto, che *dove sono più savj*, *ivi la saviezza è minore* (1). Ma io non penso che queste censure sien giuste, perciocchè è fermo, e i censori istessi nol negano, che l' Areopago avea *la ispezione sopra tutto lo Stato*, *e la cura di fare osservare le leggi delle quali era depositario*; il che posto, non so come possa esser detto che *non avea alcuna parte al governo*. E sebbene sia vero che per l' ordinario non si mescea in certo genere di affari, è però anche vero che nei casi grandi entrava per tutto e si appellava alla sua sapienza come a sommo rifugio ne' maggiori bisogni. Il Senato avea poi il diritto di esaminare e di proporre gli affari, e dire l' opinion sua. Il Popolo potea dissentire; ma chi era di contraria opinione, dovea salire in ringhiera; e vi abbisognava ben forte e dotto animo per saper contradire alle mature deliberazioni di quattrocento uomini che erano il fiore dell' Attica. Non può dunque negarsi che l' Areopago e il Senato non fossero due freni potenti contro la baldanza

 del

(1) A. Goguet. l. c.

del Popolo. Gli è vero che strani tumulti vi furono spesso nelle assemblee Ateniesi; ma quale vi fu legge mai che superasse tutti i disordini? Poichè Solone ebbe promulgate le sue leggi, raccontano che udì dirsi da Anacarsi ridendo, *le leggi non dissimili alle tele de' ragni allacciare i deboli e non impedire il passaggio de' forti*, il quale riso se fosse ragionevole, tutte le leggi sarebbon ridicole: ch'egli navigò in Egitto e dal Sacerdote Pateneit, o com'altri da Psenofe ascoltò quell'arroganza; *I Greci son sempre fanciulli, niun Greco è vecchio*: che indi si recò a Cipro e ai Rè dell'Isola insegnò a meglio collocare le loro Città: che vide Mileto per desiderio di Talete, il quale non molto cortesemente prese gioco di lui, mettendolo in gran pianto per la finta morte del figliuol suo, e riprendendolo che niente profittava piangendo, lo addusse a rispondere insipidamente: *io piango appunto per questo*: che vide Creta e la Reggia del beato Creso, a cui negò la sua pretesa beatitudine posponendo le magnificenze degli arredi e de' vestimenti reali alla bellezza de' naturali ornamenti de' Galli, de' Fagiani, e de' Paveni, e forse ammonendolo a non dirsi

bea-

beato prima di morire: che intrepidamente si oppose a Pisistrato sollevato alla Tirannia di Atene: che riprese il tragico Terpi perchè non arrossiva a dire e far tante bugie, e per rigido amore di verità proibì la Tragedia, come una perpetua menzogna, facile a passare dalla finzion del teatro ai costumi della Città: che finalmente scrisse Epistole Orazioni e Poesie, e morì comandando che le sue ceneri fossero seminate per tutta Salamina (1). Ma queste narrazioni ed altre così fatte in parte essendo leggerezze, in parte favolette di Sofisti, e in parte essendo aliene dalla sostanza del Filosofo, non vogliono aver luogo se non che di fuga nella Istoria della Filosofia. Altri ne fanno grande scialacquo, e noi andiam oltre dopo aver detto così di passaggio, che l'afforismo diletto di Solone era: *Guarda il fine*, di cui se volessimo tener conto, e affannarci sempre, come abbia a finire l'oggi e il domane e l'anno e la vita, corromperessimo tutti i nostri contenti con la sollecitudine e col dolore continuo.

H 3 CA-

(1) Platone in Timeo. Plutarco e Laerzio ll. cc Eliano Var. Hist. Lib. VIII. 16 Ateneo Lib. XIV. V. T. Stanlejo l c.

CAPITOLO XXII.

Della Filosofia dei Sapienti di Grecia e di alcuni altri chiari Uomini di quella età.

NElla età di Solone si compose in Grecia una famosa brigata di valenti Uomini cognominati i *Sapienti*, che altri restrinsero a cinque, altri accrebbero a sette, ed altri amplificarono e quasi profanarono fino a diciasette (1). Ma l'opinione dei sette vinse le altre, forse perchè il numero settennario meritava maggior riverenza. Novelle e quistioni piacevolissime si fecero di questa illustre Assemblea, e a forza di abbellimenti e di sottigliezze una istoria non molto oscura, fu fatta oscurissima. Dissero che un trepiè di oro colto nella rete de' pescatori di Mileto diede origine alla compagnia de' Sapienti. Un trepiè di oro era un oggetto da interrogarne l'Oracolo

(1) Laerzio L. I. sec. 41.

colo di Delfo. I Milesj lo interrogarono, e Apollo rispose: *Si doni il Trepiè al primo Sapiente*. Talete era Milesio e i suoi concittadini lo donarono a lui. Egli modesto Uomo lo mandò a Biante, questi a Pittaco, quest'altro agli altri, finchè giunse a Solone, che il nome di Sapiente e il premio consacrò ad Apollo; sebbene altri dicano che il trepiè ritornò a Talete che ne fece la consagrazione. Or quì l'antico e moderno Vespajo critico arse per voglia di sapere in quale olimpiade e in quale anno fiorisse quel trepiè, e se fosse stato quello che Vulcano lavorò, e che Elena rubò a Menelao, o se fosse anzi stato una coppa, o una caraffa di oro, ó di bronzo dorato. Vi ebbe finanche chi scrisse un libro di questo Trepiè. Vollero sapere eziandio i nomi i giorni e il numero preciso di quei Sapienti, e la vera misura della Sapienza in quei dì (1). Noi calpesteremo tutte queste disperate disutilità, e abbandonando le picciolezze, di-

H 4 remo,

(1) Diogene Laerzio in Talete, e in Solone e altrove. Plutarco in Solone & in Convivio VII. Sapientum. T. Stanlejo H. Phil. *Thales Solon* Z. J. Brucker de Phil. Græc. Politica §. III. M. de Larres Hist. des sept. sages.

remo, che quella célebre Affemblea di Sapienti fiorì a un di preffo nella medefima età intorno alla cinquantefima Olimpiade, e rivolfe maffimamente i fuoi ftudj alla Morale e alla Politica e alquanto alla Teologia e alla Poefia, (1) e pafferemo a rapprefentare i caratteri e le dottrine di quei Savj antichi con i lineamenti più finceri e più gravi. Già di Solone che ftè tra i primi di quella focietà abbiamo fcritto abbaftanza. Di Talete che fendo Capo d'una gran Setta, domanda luogo diftinto, fcriveremo ampiamente altrove, e quì diremo degli altri, de' quali fe vorremmo eftimare la fapienza dal numero degli Autori che fcriffer di effi, dalla antichità e grandezza della lor fama, dalle meraviglie dai vanti e dagli onori che ottennero dalle Città e dai Rè, certo che ne comporremmo una vaftiffima immagine; ma fe difamineremo la verità de' racconti, e fe peferemo la fincerità e la forza delle loro dottrine, forfe che vedremo poche fode e ficure fentenze, avvolte in gran copia d' indovinelli di puerilità e di favole, e fcemeremo la

(1) V. Gio. Fran. Buddeo H. E. Per. II. S. IV. §. 34.

la vaſtità di quella immagine. Si guardi però a non ſcemarla più del dovere, ricordandoci ſempre i turbamenti e le tenebre di Grecia in quei giorni antichi.

Biante da Priene Caſtello della Grecia non ſolamente fu numerato tra i Sapienti, ma fu riputato maggiore degli altri (1) e fu detto a lui ſolo il Trepiè eſſerſi offerto che egli temperantemente conſacrò poi agl' Iddii (2). Pare che intendeſſe la Religione e la pietà, mentre inſegnò che niuno ardiſſe mai dire *non eſſervi Iddii*, e che anzi *ad eſſi ogni buona opera ſi attribuiſſe*, e che di lor ſi parlaſſe *come veramente ſono*, quaſi voleſſe dire che la vulgare Religion Greca non parlava degl' Iddii come erano. Egli pure ad Uomini empj, che ſeco navigavano e inſorta tempeſta, invocavano Iddio, *tacete* (diſſe) *acciocchè non ſenta che voi quì navigate*, e col ſilenzio ripreſe un' altro empio, che lo interrogava, *qual coſa foſſe la pietà*, e domandato perchè taceſſe, riſpoſe, Io taccio, perciocchè tu *mi chiedi coſe che non ti appartengono per niente*. Pare ancora che la

Sa-

(1) Satiro preſſo Laerzio Lib. I. 82.
(2) Laerzio l. c.

Sapienza e la virtù anteponesse ad ogni fortuna, perocchè dicono, che altri fuggendo dalla Patria vinta carichi delle cose più preziose, egli uscì vuoto, rispondendo a chi biasimava la sua nudità, *io tutte le mie fortune porto con me*. Le virtù sociali e domestiche non gli furon men care, dacchè soccorse la società coll'ingegno coi consigli con le dottrine e con una eloquenza somma e veemente usata sempre in bene. *Il sommo buono* insegnò *esser la mente consapevole della sua rettitudine; il massimo male dell'Uomo esser l'altr'Uomo. Colui che niente desideri essere il ricco: l'avaro essere il povero: Colei esser casta contro cui nemmeno la fama ardisce di esser bugiarda: Colui prudente che non vuole nuocere potendo: Colui stolto che non potendo nuocere, vuole: Quegli essere il glorioso Governatore che primo serve alle leggi: Quella l'ottima Repubblica ove siano più temute le Leggi che il Principe: quella l'ottima Famiglia nella quale il Padrone spontaneamente opera bene in privato così come opera in pubblico per timor delle Leggi* (1). Più altri apostemmi che sen-

(1) Erodoto L. I. Laerzio, Plutarco ll. cc. Val. Massimo Lib. VII. cap. 2. Stobeo Serm. III. Ausonio Sent. VII. Sap. T. Stanlejo l. c. *Bias.*

ſentono aſſai del comune, gli ſono attribuiti, e inſieme le ſoluzioni di certi enimmi all'uſo di quella età, come a guiſa di eſempio invitato a dire *qual foſſe la miglior parte d'una vittima*, riſpoſe *la lingua*; e conſultato come ſi poteſſe confondere un Rè d'Etiopia che premea con enimma un Rè di Egitto a bere il Mare, il che di vero era la più pazza voglia del mondo, inſegnò a riſpondere che lo berebbe, e ſtretto a farlo, diceſſe che prima s'impediſſero tutti i fiumi, cui non avea promeſſo di bere (1); le quali arguzie già attribuite a molti altri non ſono degne della gravità de' Sapienti, e paleſano l'indole de' Romanzieri e de' Sofiſti ingegnoſi nella inezia. Biante ſolea dire, *coloro che ſi eſercitano in vane ſcienze, ſomigliare le nottole, che vedono nelle ombre e ſon cieche nel giorno: così queſti vani Scienziati aver mente acutiſſima nelle vuote tenebre, e niente vedere nella luce del vero* (2). Con queſto grave avviſo non conſentono le innutili acutezze riferite. Dicono che la moda di que' Sapienti era che ognuno foſſe diſtinto da certo ſuo ſimbolo, e Bian-

(1) Plutarco Conv. VII. Sap. & de auditione.
(2) Demetrio Falereo preſſo Stobeo Serm. III.

Biante ebbe il ſuo in queſto ſenſo. *Moltiſſimi Uomini ſono malvagi. Và cauto, e così ama il tuo amico, come ſe un giorno doveſſi odiarlo, fatto nimico.* Queſta ſentenza non piace perchè diſtrugge tutte le dolcezze dell' Amicizia e fa gli Uomini Miſantropi. Amare l' Amico come un Uomo che un giorno ſi debba odiare, torna al medeſimo che non amarlo.

Cleobolo per la forma e per la robuſtezza del corpo ſuperò non ſolo tutti gli Uomini di Rodi, poichè è ſcritto che nell' una e nell' altra terra naſceſſe, ma vinſe ancora quanti vi ebbero vaghi e robuſti Uomini nella ſua età il che vuol dire pur molto; ma egli avea la ſua origine da Ercole, e la ſimmetria e il valore della perſona dovea eſſere il ſuo rettaggio. Queſto è un' avvanzo delle mitiche genealogie. Il ſapiente Uomo più la bellezza e la forza dell' animo che le atletiche forme del corpo eſtimando, viſitò l' Egitto e ſi erudì nella Religione e nella Filoſofia de' Sacerdoti. Ritornato alla Patria ne aſſunſe il governo, reſtaurò i templi degli Iddii, raccomando la pietà, la riverenza a i Genitori, la docilità, la giuſtizia, la umiltà nelle ricchezze, la fortezza nella povertà e nelle mutazioni della

for-

fortuna, la sanità dell'animo e del corpo, insegnò a beneficare l'amico, ed amare finanche il nemico, e molto perdonare agli altri, niente a se stesso, disse ottimamente essere instituita la Repubblica ove i Cittadini più che la pena temono la riprensione, e ottimamente la Famiglia ove il Padre sia amato maggiormente che temuto; e così con meravigliosa sublimità di animo e con ingegno cospicuo per umanità e per prudenza civile cortesemente e popolarmente governò e fu il Padre de' Cittadini (1). Onde io non posso persuadermi, che fosse di lui quella sentenza *beato eßere il Principe che non si fida a niun de' suoi famigliari* (2). Nella qual diffidenza non sò vedere la beatitudine d'un Principe umano giusto amato e sicuro, e vedo anzi i terrori d'un Tiranno, che nimico di tutti non ha uomo a cui possa affidarsi. Ebbe anch' egli Cleobolo la fantasia degli Enimmi e vena di Poesia, e Cleobolina sua figliuola fu celebrata per la perspicacia nel legare e nello scio-

(1) Laerzio in Cleobolo. Plutarco l. c. Suida in Κλεόβουλος Stobeo Serm. III. V. T. Stanlejo *Cleobolus*.
(2) Plutarco l. c.

sciogliere gl' indovinelli (1). Diamo che in assai altre parti fosse Filosofa ed eroina. In questo mostrò di esser femmina perfettamente, sì per la leggerezza di tale studio, sì perchè di tutti gl' indovinelli suoi erano come quello: *io ho veduto un Uomo figer col fuoco il bronzo nel corpo umano*, con che volle significare la *ventosa*, io penso che doveano essere mediocri assai, e che i nostri oziosi ne fanno dire dei molto migliori. E pur questo fu il capo d'opera di Cleobolina, tantochè fu citato da Aristotele e da Plutarco (2).

Pittaco Mitileneo sebbene amasse anch' egli la poesia, ricusò di esser Poeta enigmatico e sostenne la dignità di uomo di Stato e di Legge, e insieme di soldato e di Comandante. Uccise di sua mano il Tiranno di Mitilene e di Lesbo, di che i Monarcomachi potrebbon menare gran fasto, vedendo un sapiente di Grecia esecutore delle loro Idee. Armeggiando i Mitilenei contro gli Ateniesi, con una rete nascosta sotto lo scudo avviluppò in duello ed ucci-

(1) Laerzio l. c. e Menagio in h. l. e nella Istoria delle donne Filosofe.

(2) Aristot. Rhet. L. III. C. 2. Plutarco in Conviv.

uccise Frinone capitano Ateniese cospicuo per mole e vigore di corpo, (1) dalla quale astuzia che non sarà forse lodata dai valorosi Duellanti, è opinione che sieno nati i *Retiarii* de' Romani (2). Per queste opere o diritte o rovvescie egli venne a grande estimazione tra suoi, cosicchè nel mezzo de' pubblici applausi fu acclamato al Dominio della Patria, nel quale perseverò durando il bisogno, e cessato, lo depose, e visse privatamente in tale disinteresse e mediocrità che sendogli offerta per comune decreto qual parte più le piacesse d'un campo ricuperato dalle mani nimiche, egli vibrò la sua Asta e ne prese la parte scorsa dalla vibrazione, indi la divise in due, e l'una dedicò ad Apollo, l'altra ritenne per se, dicendo quella famosa parola che pare un paradosso, e non è: *la metà maggiore del tutto*. Sovrana moderazione di animo mostrò ancora ne' rifiuti del denaro di Creso e nella morte del figliuol suo, e molto più nella tolleranza d'una moglie imperiosa e superba, tentazione più scabro-

(1) Laert. in Pittaco. Suida Πιττακός. Strabone Lib. XIII.

(2) Polieno stratagem. L. I. 25. G. Lipsio Saturnal. Lib. II. cap. 8.

brosa d'ogn'altra e più difficile a vincersi. Le sue leggi e le sue morali dottrine comechè sieno comuni, spirano però un'animo buono, temperante, amico dell'uomo della società della fede del vero dell'onesto della Religione e della Legge universale che riputò essere la *massima potestà* (1). Ma due insegnamenti suoi furono sottoposti a molta censura. Il primo è che *alla necessità non possono opporsi i medesimi Iddii*, d'onde fu dedotto che Pittaco era un Fatalista, che sottoponendo gl'Iddii alla necessità, gli distruggeva (2). Io però vorrei domandare, se la parola *necessità* possa significare ora una necessità generale, ora una particolare, e vorrei anche sapere perchè la sentenza di Pittaco non possa essere interpretata di certe necessità alle quali sappiamo che non può opporsi la stessa Divinità, è necessario che l'angolo abbia due lati, e il triangolo tre. Queste ed altre di simil ragione sono le vere necessità di natura alle quali potè benissimo esser detto di Pittaco, che gl'*Iddii*

(1) Laerzio e Plutarco e Stobeo e Suida ll. cc. T. Stanlejo Pittacus.

(2) Aristotele Politic. Lib. II. 12. Laerzio l. c.

gl' *Iddii non possono opporsi*, e quindi può esser detto da noi che non dee a rigore essere condannato di Fatalismo: molto più perchè abbiam già veduto ch'egli raccomandò la Religione, e fece offerte agl' Iddii, ai quali certo niente vogliono offerire coloro che gli fanno servi affatto della necessità. L'altro insegnamento suo fu, che i *delitti de' briachi doveano esser puniti con due pene* (1). Lasciando stare che i vini generosi di Lesbo recavano per grandi ubriachezze mali grandi alla Repubblica, e voleano esser puniti con molta severità, io penso che la ubriachezza essendo un delitto, dee esser frenato con una pena, e con un altra dee esser punito il peccato che risulta da lei. Non è qui luogo di dirimere intieramente questa disputazione. Ma questo corto avvertimento può forse correggere coloro che orgogliosamente gettano quella legge di Pittaco tra le ingiustizie (2). Il suo motto fu: *Conosci il tempo opportuno:* che è una generale e volgar diceria la quale non erudisce per niente e non è degna di esprimere il carattere di un Sapiente.

(1) V. T. Stanlejo l. c.

(2) C. A. Eumanno Act. Phil. Vol. II. p. 533.

Chilone Spartano fu Poeta Vaticinatore e Politico. Gli Spartani parlatori brevissimi amarono con palese contradizione i Poeti che non furono mai propensi alla brevità. Il vaticinio non era alieno da Genti che abborrivan le Scienze. Un qualche sistema di Politica conveniva al genio di Sparta. Chilone adunque acquistò molto onore con questi caratteri, e fu Eforo (1). Mettendo da parte i suoi vaticinj che posson leggersi in Erodoto e in Laerzio per ridere (2), egli ora cantò, ora perorò quelle sue laconiche sentenze: *Conosci te stesso: fuggi il troppo: non parlar molto tra i bicchieri: va tardo ai conviti degli amici, presto alle calamità, anteponi la perdita al turpe guadagno: usa mansuetudine nella forza: non deridere i miseri: la tua lingua non vada innanzi alla mente: non volere che il minore ti tema, nè che il maggiore ti disprezzi: scordati di quei benefizj che fai, ricordati di quei che ricevi: guardati da te stesso* (3). Se questi laconismi sono tutti di Chilone, nel che si potrebbe un poco dispu-

tare

(1) Laerzio in Chilone. T. Stanlejo. *Chilon.*
(2) Erodoto Lib. I. e VII. Laerzio l. c.
(3) Laerzio l. c. Stobeo Serm. III. Ausonio Sent. VII. Sap.

tare, ognun vede in essi di per se un animo nobile cauto modesto socievole e un amor singolare della giustizia, il quale allora apparve maggiormente, quando nelle ultime ore della sua vita ai circostanti amici disse, in tutta la sua lunga vita non essere consapevole di aver niente fatto e detto contro il giusto: solamente di questo essere alquanto dubbioso, che sendo giudice diede sentenza di morte contro un amico, a cui consigliò di appellarsi da lui e ricorrere ad altri giudici, a i quali persuase di assolverlo, e con questo ingegno pensò di salvare l'amico e la giustizia (1). Un uomo di così dilicata circospezione potea per errore, ma per malizia non potea mai essere ingiusto. Il suo simbolo fu: *non manca danno alla malleveria*, nel che a mio avviso si vede una picciolezza non idonea a distinguere un Sapiente.

Periandro figliuolo d'un Tiranno di Corinto e Tiranno egli stesso sostenne una stranissima incursione di maledicenze. Dissero ch'egli oppresse la libertà della Patria: che uccise i maggiori Cittadini per mantenersi nella usurpazione: che svergognò sua madre, uccise sua

 mo-

(1) Laerzio l. c. A. Gellio N. A. Lib. I. Cap. 3.

moglie gravida e con lei morta si giacque, abbruciò tutte le sue concubine che lo aveano irritato a quella crudeltà, tormentò e diredò suo figliuolo, condannò trecento giovani Corciresi ad essere castrati, e dappoichè furon salvati da tanta calamità, egli ne morì di dispetto (1). Dalle quali cose fu prestamente conchiuso, che a *luogo di scriverlo tra i sapienti di Grecia era più giusto collocarlo tra i più grandi scellerati* (2), *e tra quei mostri di perfidia generati alcuna volta dalla natura per mettergli in contrasto con gli Uomini virtuosi* (3). Dall' altra parte vi ebbe taluno fra gli antichi, e tal altro fra i moderni che assunse la difesa di questo Periandro, e dissero ch' egli di gravi pesi non oppresse niuno; che visse di certe imposizioni sulle mercantazie; che vietò di viver nell' ozio nel lusso e nella voluttà, che odiò i malvagi e condannò i ruffiani a morire annegati, e stabilì un Senato e ne regolò gli stipendj (4). Aggiungono che la sua assoluta Signo-

(1) Erodoto Lib. III. e V. Laerzio in Periandro V. T. Stanlejo *Periander*. P. Bayle Art. *Periandre*

(2) P. Bayle l. c.

(3) M. Des Landes Hist. cr. de la Phil. Liv. II. ch. 9. §. 1.

(4) Eraclita de Politis. V. Bayle l. c. e J. Brucker l. c. §. IX.

Signoria, il suo ingegno guerriero, la sua potenza nell' uno e nell' altro mare, e la severità della sua disciplina furono le origini di tante maledicenze: che i malevoli si dimentiscono per sè medesimi quando narrano che Periandro convocò i Sapienti di Grecia a Corinto per usare dei loro salutiferi colloquj; (1) con che senza avvedersi della bugiarda contradizione gli attribuiscono animo buono e inclinato alla virtù; e che fingono novelle palesemente contrarie ad ogni verisimilitudine, siccome è la crudeltà usata contro molti e contro se stesso per ascondere il suo sepolcro (2): che il Cenotafio innalzato dai Corinti a Periandro è pieno delle sue lodi: che in fine le sue sentenze spirano sapienza civile, e morale egregia, e quindi è ingiustizia escluderlo dal numero dei Greci Sapienti (3). Io non ho voglia di risolver questo litigio. Dirò solamente che delle malvagità attribuite a Periandro alcune sono

 aper-

(1) Il Convitto de' Sapienti presso Periandro è probabilmente una finzione. V. J. Brucker de Phil. Græc. politica §. IX. nota (f).

(2) Si può leggere questo racconto veramente impossibile appresso Laerzio in Periandro sect. 22.

(3) J. Bruckero l. c.

apertamente bugiarde, alcune dubbiose, alcune se vuol guardarsi la concordia degli Scrittori, possono dirsi vere, o almen verisimili. Le sue virtù soggiacciono alla medesima regola. Il suo Cenotafio veramente non prova nulla, dacchè nelle iscrizioni non è lecito dir male de' morti, e sappiamo che epitaffi pieni di lodi stanno sopra le ossa di grandi ribaldi. Provano ancor poco le sue sentenze, poichè non è impossibile che sieno pronunziate da genti malvage, le quali anzi è già noto per esperienza, che affettano di parlare più spesso della virtù. Contentiamoci adunque di conchiudere che Periandro ebbe i suoi parecchj peccati, ed ebbe alcune virtù, e disse queste sentenze. *Metti ogni opera per esser tenuto degno di lode nella vita e beato dopo la morte. I piaceri sono mortali, le virtù immortali. Usa di vivande recenti, e di leggi antiche. Se la fortuna è serena, guarda a non insuperbirti; se è tempestosa, guarda a non sommergerti. Nell'una, e nell'altra fa di essere il medesimo verso gli amici. Dì le ingiurie al nemico, come se un giorno dovesse esserti amico. Fa che ti piaccia quello che è necessario. Se molti ti temono, guardati da molti. Chi vuol regnare sicuramente, sia accompagnato dalla bene-*

benevolenza non dalle armi. Non tradire i segreti. Attieni le promesse. Il desiderare la morte è male, il temerla è peggio (1). Ora se gli altri Sapienti ebbero vizj e virtù, e disser sentenze grandi, mediocri, e talvolta false, Periandro che tutte queste cose ebbe dovrà egli solo escludersi dal collegio de' Sapienti, perchè ebbe i suoi vizj? Vedano questi misuratori della Sapienza di non disperdere tutto quel venerando Collegio coi loro rigori.

Quegli a cui piacque di escluder Periandro dal numero de' sapienti vi sostituirono Misone Lacedemone, o Cretese, o Arcade, che egli si fosse, e per avere un uomo puro dai peccati e dalle taccie di Periandro, misero in iscena questo Misone che era un'agricoltore e un misantropo, il qual non rideva mai, se non quando era solo. Disse due o tre picciolezze, ebbe favorevole l'oracolo d'Apollo, e fu scritto nel catalogo de' sapienti con meraviglia dei dotti e con buone speranze degli Agricoltori (2). Non mancò chi ad empiere il luogo di Periandro chiamò dalla sua son-

(1) Laerzio Stobeo Ausonio ll. cc.
(2) Laerzio in Mysone.

nolenza e dalla gregge Epimenide, e chi condusse il regio uomo Anacarsi, credendo forse di trovar l'impeccabilità nelle Corti.

Ferecide da Siro, che è una delle Cicladi, e non già di Siria come alcuni pensarono (1), fu anch'egli invitato a prender luogo nell'assemblea de' sapienti (2). Dicono che si dilettasse di vaticinj non molto plausibili (3), e insegnasse qualche sentenza morale non molto pellegrina. Ma il suo studio primario fu la Teogonia ch'egli espresse non in versi, ma in una prosa commossa e simbolica (4). Egregi uomini studiosamente cercarono in certi frammenti dispersi il senso della Teogonia di Ferecide. Altri dissero di vedervi per entro un poco di Manicheismo, e trovando attribuito alla dottrina di lui un Dio *Ofionide* ossia Dio de' serpenti, dedussero, lui avere conosciuto il serpente tentatore e averne letta la istoria

nei

(1) U. Grozio in Matth. VIII. 7.

(2) V. T. Stanlejo *Pherecydes* J. Brucker de Secta Pythagorica Sect. I. §. 2.

(3) Laerzio in Pherecyde Strabone L. I. Apulejo in Floridis.

(4) Jacopo Beausobre Hist. des Manich. Par. II. Lib. I. Cap. 7. §. 4.

nei libri di Cam custoditi dai Fenicj tra i quali questo savio si erudì (1). Io mi avviso che senza molte parole queste sottigliezze sieno confutate per se medesime. Altri preoccupati dalla inferma, per non dire ancor falsa opinione che i Fenicj e gli Egiziani fossero Panteisti, pongono il Panteismo nella Teogonia di Ferecide del quale è scritto che molto lesse e studiò i libri della Fenicia e dell' Egitto (2). Ma dopo che abbiamo ammirata questa opinione vestita da un grande apparato di erudizioni, e di conghietture, siamo nell'oscurità più che prima. Ora ad ottener qualche chiarezza è necessario a sapersi che della dottrina di Ferecide non sappiamo altro di fermo, salvochè egli scrisse un libro *del principio delle cose* il quale incomincia: *Giove era sempre il medesimo che il tempo e la Tellure. Questa fu poi nominata Terra, dopochè Giove le diede premio* (3). Qual senso abbia questo garbuglio non è facile a dirsi, ed è bene una stranezza azzardarsi a spiegare in forma d'un sistema

(1) Suida V. φερεκύδης. Eusebio Prep. Ev. Lib. I. Cap. 16. Gioseffo contra Appionem L. I.

(2) J. Brucker l. c. §. 3.

(3) Laerzio l. c. sect. 119.

ſtema di Panteiſmo le poche parole dell'eſordio d'un libro ſconneſſe dal rimanente e oſcurate poi anche dalle voci equivoche, dalle varianti lezioni, e dalle diſpute grammaticali (1). Un altro monumento ci rimane di Ferecide ed è un ſimbolo e un enimma eſpreſſo con *una quercia alata accompagnata da un pallio dipinto con le varie figure della Terra e di Ogeno e delle ſue caſe* (2). Nelle quali ambiguità faciliſſime a volgerſi in ſignificazioni innumerabili, è meraviglia che uomini non volgari abbiano ardito di trovarvi ora la immagine dell'anima, ora della univerſale natura, ora della divinità, e quello che potrà parere ancora più ſingolare non mancò chi diceſſe la *quercia* albero duriſſimo e di lunga età eſſere ſimbolo della materia eterna gravida di Dio, le *ale* eſſere immagine de' movimenti diverſi della materia agitata dalla emanazione, e il *pallio* eſſere idea del vario e ornato mondo uſci-

(1) Ermia in Irriſione Gentil. cap. 12. Seſto Empirico Pyrr. Hypot. Lib. III. cap. 4. Maſſimo Tirio Diſſ. XIX. Iſacco Caſaubono in L. Laertii. E Menagio in L. ejuſdem.

(2) Clemente Aleſſ. Strom. Lib. VI.

uſcito dalla commoſſa materia (1). Non è difficile a conoſcerſi, queſte interpretazioni così eſſere ignude di prove come ſarebbono le contrarie. Non avendo adunque una opinione diritto maggiore d'un'altra, io penſo che ſia miglior ſenno diſcorere a queſta guiſa. Ferecide molto ſtudiò le dottrine di Fenicia e d'Egitto. Gli è dunque veriſimile che quello raccoglieſſe da eſſe, che raccolſero gli altri Cultori, delle Teogonie mitologiche, vale a dire che egli ancora all'uſo egiziano ſotto le corteccie ſimboliche aſcondeſſe la unità di Dio, e la immortalità degli animi e altre gravi ſentenze dipendenti da queſte. Oltre il generale argomento già altrove eſpoſto copioſamente, abbiam quì due particolari ſcorte che per avventura ci confermeranno in queſto penſiere. La prima è che Ariſtotele ſcriſſe, ſentenza di Ferecide eſſere, che la *cagione generatrice di tutte le coſe è ottima* (2). Ora io vorrei ſapere ſe poſſa dirſi, e ſe niun degli antichi lo abbia mai detto, la materia eſſere *cagione ottima;*

(1) Chriſtoforo Sandio de orig. animæ. G. A. Fabrizio Cod. Pſeudepigra. Vet. T. I. J. Brucker l. c. §. III.

(2) Metaphyſ. Lib. XIII. cap. 4.

ma; perchè io sò anzi che gli antichi hanno concordemente detta la materia essere piena d'imperfezioni, e lo han detto massimamente i Maestri egiziani che di essa ne costituirono simbolicamente una cattiva Deità, e se così è, come potea dunque Ferecide immedesimarla con Dio, e comporne una unità, e farla cagione di tutte le cose, e poi dire che questa *cagione è ottima?* Dee adunque parer verisimile che la *cagione ottima* di Ferecide fosse diversa dalla materia. L'altra scorta è, che per grande consenso degli antichi Ferecide insegnò tra i Greci la immortalità degli animi appresa in Egitto (1). So che vorrebbono condurre questa immortalità a significare la metempsicosi vulgare (2); ma è ben molto più prossimo al vero che Ferecide non dalla plebe di Memfi e di Tebe, ma dai Sacerdoti ricevesse la immortalità propriamente detta, che era la loro dottrina legittima secondo quello che di sopra abbiam detto. Se queste nostre argomentazioni non bastano a far pura la sentenza di Ferecide, molto meno debbono ba-

(1) V. E. Menágio in Laertium I. 116.
(2) J. Brucker l. c.

baſtare le contrarie per macchiarla di tanta empietà. Non ci affanneremo ora a cercare dove e come e in quale Olimpiade moriſſe queſt'uomo, e ſe per iſciagura foſſe vero ch'egli ſi uccideſſe da ſe, e ſe Pitagora, o alcun altro lo ſeppelliſſe (1). Se queſte picciole diſpute piacciono, ſi cerchino altrove, non quì. Baſta ſaperſi che fiorì intorno ai tempi de' ſavj di Grecia, e non accadono altre quiſtioni.

Poco o niente ſi sà della Morale e delle Leggi dei Greci diſſipati in colonie diverſe nei primi tempi iſtorici. Solamente Zeleuco e Caronda ſono in qualche fama. Il primo fu legislatore antichiſſimo e ſeveriſſimo dei Locreſi Epizefiri, che erano Greci ſtabiliti in una parte di quella eſtrema regione d'Italia, che fu cognominata Magna Grecia, e perciocchè Pitagora divulgò le ſue dottrine in quella contrada e fu in ammirazione grandiſſima, a lui ſolo gli attribuirono tutte le leggi e le ſcienze e tutti i grandi uomini ſi finſero ſuoi ſcolari; e così fu ancor finto che Zeleuco foſſe di quella diſciplina; ma le ragioni cronologiche e teſtimo-

(1) T. Stanlejo l. c.

ſtimonianze autorevoli nol conſentono, e piuttoſto domandano che Zeleuco ſia collocato in tempi anteriori a Pitagora (1). Senza però contender di queſto, mentre ſiamo più intenti alle dottrine che ai tempi, ci duole di non ſaper ben diſcernere le ſicure Leggi di queſto rinomato uomo, e che anzi ſia ſtato con probabilità dimoſtrato, le ordinazioni ſue allegate e aſſai vantate da molti eſſere quaſi tutte ſuppoſitizie (2). Da memorie non diſpregevoli affatto aſcoltiamo in generale che dalle conſuetudini e dalle Leggi non iſcritte de' Creteſi degli Ateniesi e degli Spartani ſcelſe buoni regolamenti, e le pene abbandonate all'arbitrio de' Giudici definì con la legge, e aſcoltiamo in particolare che proibì il vino, e che tenne auſtera cura de' matrimonj e l'adulterio punì ſeveramente con la cecità, a tal che dicono che il figliuol ſuo eſſendoſi fatto reo di queſto delitto, egli un occhio del figlio diede alla Legge, e un'occhio ſuo ſacrificò all'amore paterno; e dicono anche, così eſſergli ſtata a cuo-

(1) Demoſtene in Thimocratem. Euſebio in Ch. Porfirio in vita Pythagoræ n. 56. Riccardo Bentlejo Ap. Diſſ. de Ep. Phalaridis.

(2) R. Bentlejo l. c.

a cuore la immobilità delle leggi, che volle che qualunque ardiſſe contender di eſſe, il faceſſe egli pure, ma col laccio al collo nel conſeſſo di mille uomini, acciocchè trovato nel torto, foſſe ſtrozzato ſubitamente. Dicono in fine com'egli in tempo di guerra eſſendo venuto in aſſemblea armato contro la proibizione capitale della Legge, parlò, e poi ſi uccise da ſe medeſimo (1). Fuori di queſti racconti, che per certo lor genio tragico meraviglioſo e ſofiſtico ſono poi anche in ſoſpetto di favola, o almeno di alterazione, niun altro avverato ragguaglio delle Leggi di Zeleuco abbiam dalla Iſtoria. Veramente ſarebbe ſua lode belliſſima ch'egli ſecondo ch'è riferito da un narratore non molto fedele, (2) aveſſe dato principio alle ſue leggi con quelle magnifiche parole. *Ogni Cittadino dee perſuaderſi della eſiſtenza di Dio. L'ordine e l'armonia*

(1) Strabone Lib. VI. Polibio in Ecl. Lib. XII. Stobeo Ser. XXXIX. Ateneo Lib. X. Eliano Lib. II. Cap. 37. & Lib. XIII. cap. 24. Euſtazio ad Iliad. I.

(2) Philoſophie de l'Hiſtoire ch. XXVII. Ubbone Emmio vetus Græcia Tom. III. de Repub. Locrenſium dice alcuna coſa che ſi aſſomiglia di lontano alle parole ſeguenti.

monia dell' universo dimostra che il caso non può esserne autore. Si dee purificar l' animo da ogni colpa, e credere che Dio non può essere ben servito dai malvagi, e che non somiglia i miseri mortali, che si muovono per magnifiche ceremonie, e per sontuose offerte. La sola virtù può piacergli. Colui è il miglior Cittadino, che antepone la giustizia alla fortuna; ma coloro che dalle violenti passioni sono tratti a male, debbono essere ammoniti a ricordarsi degl' Iddii, a pensare spesse volte ai giudizj severi che debbon tenersi contro i colpevoli, e ad avere dinnanzi agli occhj l' ora fatale della morte a cui tutti vanno, e nella quale la memoria delle colpe guida seco i rimorsi e il vano pentimento di non aver sottomessa ogni opera alla equità. E' dunque bene che ciascuno così viva in ogni ora come se fosse l' ultima della sua vita. Ma se un genio malvagio t' invita alla colpa, fuggi a piè degli altari, prega il Cielo che spinga lontano da te quel genio malefico, ricorri ad Uomini dabbene che ti ricondurranno a virtù, rappresentandoti la bontà e la vendetta di Dio. E' veramente dispiacevole cosa che non si possa affermare con sicurezza che queste sensate parole sieno legittimamente di Zeleuco, e che anzi per quan-

quanto di poco si è divisato incorrano in molta sospicione. Il franco affermatore, a cui per lunga esperienza non è giusto affidarsi, senza provare per niente la sincerità delle menzionate parole e senza dir pur d'onde le abbia raccolte, c' insegna che *nulla vi è in tutta l'antichità che possa anteporsi a questo frammento semplice e sublime dettato dalla ragione e dalla virtù e spogliato dall' Entusiasmo e da quelle figure gigantesche rifiutate dal retto giudizio*. Più sopra il nostro affermatore provocò tutti i *Moralisti e tutti i Legislatori*, *e lor domandò*, *se niente abbiano saputo mai dire più bello e più utile dell' esordio di Zeleuco*. Io conosco bene che in quel generale ammasso di *tutti* il profano uomo vorrebbe involgere non solamente Vasquez e Sanchez, ma Cesare e Pietro e Mosè e David, e qualche cosa di più, e con un frammento dubbioso presumerebbe di far onta alla Morale e alle Leggi del Cielo. Charonda riputato ancor egli falsamente scolaro di Pitagora promulgò leggi a Catania sua patria e a Turio e ad altre Città di Sicilia e d'Italia (1). Non pare che altra

K sia

(1) V. J. Brucker l. c. §. 11.

sia giunta a noi delle sue leggi fuori di quella che introduceva i giudizj contro i falsi testimonj (1).

Nel torno di questa età fiorì un uomo leggiadro ora per la forma dell'animo, e ora del corpo, e più per innumerabili lepidezze, onde i Romanzieri lo caricarono e quasi l'oppressero. Questi fu Esopo di cui un Costantinopolitano Monaco nominato Massimo Planude intorno al quattordicesimo secolo scrisse una favola nella quale affardellò tutte le bagatelle che gli pesavan nel capo e la intitolò Vita di Esopo. Gli anacronismi e le narrazioni contraddittorie e le istoriette assorde e le altre visioni e bugie di questa vita sono il passatempo dei fanciulli e lo scherno dei Dotti. Ma Scrittori che per antichità e per fede e per ingegno sono ben altra cosa che il Monaco Planude, raccontarono che la patria di Esopo fu l'Isola di Samo, o la Tracia, o la Lidia, o la Frigia; che fù schiavo cortigiano drudo della bella Rodope la quale con l'uso di sua bellezza ardì fabbricare una Piramide d'Egitto, che disputò con Solone e con Chilone;

(1) Aristotele Polit. Lib. II. Cap. 12.

ſone; che ſedè due volte in compagnia de' Sapienti di Grecia nelle Corti di Creſo e di Periandro; che addottrinò Atene ſcontenta della Signoria di Piſiſtrato con l' Apologo di Giove e delle Rane; che diſſe poi e ſcriſſe quelle altre favolette, che ora leggiamo, quando abbiam voglia di dormire; che fu precipitato da una rupe di Delfo; che fu vendicato dagli Iddii; che ritornò in vita e guerreggiò alle Termopile. (1) Queſti Scrittori però così gravi come ſono ſi avvolgono qui in contradizioni e inveriſimilitudini grandiſſime, e perdono la lor gravità e ſomigliano quaſi il Monaco Planude. Uomini eſercitati nelle ragioni cronologiche e critiche conobbero queſte incoerenze e ora concluſero, niun' Eſopo eſſervi mai ſtato, ora in queſto argomento ſi abbandonarono affatto ad un pirroniſmo iſtorico (2). Noi tralaſciando le novelle inveriſimili e inutili reſtringiamo a poco le particolarità di queſt' Uomo. Egli dovette certa-

K 2 men-

(1) Erodoto Lib. II. cap. 134. Plutarco in Conv. VII. Sap. & de Sera numinis vindicata Laerzio Lib. I. §. 69. M. Tirio Diſſ. XX & XXIII. Suida V. Æſopus. Eliano Lib. X. ed altri.

(2) P. Bayle Art. *Eſope* Acta Phil. Vol. I. p. 948. e 951.

mente esistere in antichissimo tempo, poichè incominciando da Erodoto, una gran serie di Scrittori parlò di lui. Dovette ancora essere in eccellente riputazione mentre Socrate istesso mise le sue favole in versi, riputando di poter così esser Poeta senza lasciare di esser Filosofo, (1) e Platone che ardì sbandire dalla sua Repubblica Omero ed Esiodo e gli altri Poeti, diede onorevole luogo a quelle favole (2); e non pare incredibile fama che gli Ateniesi innalzassero *al suo ingegno una Statua sopra una base eterna* (3). Sebben poi io non creda ch'egli sedesse insieme coi Savj di Grecia nei conviti di Periandro e di Creso, perchè quei conviti a buona ragione sono tenuti favolosi tuttavolta non vedo impossibile ch'egli avesse potuto confabulare con alcuno di quei Sapienti, e massimamente con Chilone, dalla cui età, che è molto disputata, si è voluto infelicemente dedurre, che non abbia potuto aver con Esopo ragionamento niuno. (4) Si può dunque ricever per verisimile che Esopo

(1) Platone in Phædone
(2) De Repub. Lib. II.
(3) Fedro Epil. ad Lib. II.
(4) J. Brucker l. c. §. XI.

Esopo interrogato da Chilone in che Giove si esercitasse, rispondesse, *egli abbassa le cose eccelse e le umili solleva* (1). Nelle quali parole vedendosi una immagine accorciata di tutta la Istoria umana perpetuamente aggirata nell'alternativa degli abbassamenti e delle sollevazioni, si può conoscere agevolmente che Esopo intendea una Divinità regolatrice di tutte le umane vicende. Del rimanente egli espose molti buoni, sebben dispersi e vulgari precetti morali, introducendo a ragionare le bestie, e talvolta le cose inanimate. Io ho sempre avuta la meraviglia grande come questi insegnamenti abbiano potuto ottenere l'applauso di tanti secoli, per quel fantastico e quasi frenetico abbigliamento medesimo che dovea condurgli al vilipendio. L'Autorità del Dicitore suole accrescere l'autorità del vero. Nel nostro caso le mosche, e le formiche, e i capri, e gli Asini sono eloquenti parlatori che fanno ricevere la verità morale con diletto e con meraviglia. Io non ho mai guardato questo raro e poco avvertito Fenomeno, senza conchiudere, che l'educazione e la moda possono ogni cosa.

 Da

(1) D. Laerzio in Chilone.

Da quanto abbiam detto in questo laborioso Capitolo si dee raccogliere che la morale dei tempi mitici ed Eroici fu un misto di pure e di corrotte sentenze, nelle quali però trasparve d'ordinario il buon fondo nascosto e l'origine egiziana: che la Scienza de'costumi e le Leggi de' primi tempi istorici fluttuarono tra il sistema violento della guerra e il giusto ed umano della pace, e tra verità cospicue e tenuità popolari; ma qui ancora trasparve la cognizione d'un Dio Supremo, ed altri fondamenti primarj di qualche buona Morale: che in fine la Politica e la Morale di que' tempi è un'ammasso disordinato di precetti senza connessione di discorso e di sistema. Il gusto e le circostanze de' luoghi de' tempi e degli uomini dallora non concedevano maggiori progressi.

CA-

CAPITOLO XXIII.

Della Filosofia Gionica e primieramente di Talete.

SE Talete nell'antica Istoria non fu sempre collocato come il primo e il maggiore di tutti i Sapienti di Grecia, meritò certamente di essere; e noi quì senza esitazione veruna l'onoreremo come un Uomo massimo in quei dì, il quale non si contenne già a guisa degli altri nei termini di alquante leggi e precetti morali; ma si elevò oltre a quelle angustie, e trattò la naturale Teologia e la Fisica terrena e celeste e la Matematica, e aperse le prime vie dell'ordine e del metodo Filosofico, e diede origine ad una successione amplissima di Filosofi e di Scuole che sollevaron poi la Greca Filosofia sopra tutte le altre. Da Genitori Fenicj nacque a Mileto nella Gionia donde la sua Scuola fu nominata *Gionica*. Assai di buon ora intese alla Scienza Cittadina e morale, e la sua Patria ammaestrò con avvertimenti e

configli, e fecondo alcuni la governo anche come Signore. Ma non pare che quefto foffe il fuo ftudio primario, e vedremo appreffo che la fua Etica per quanto or ci rimane, fi aggirò intorno a fentenze argute e diffipate allo ftile di quella età. La vita privata gli piacque, e amò di veder le terre famofe per opinion di fapienza, e tra altre l'Egitto ove ragionò domefticamente coi Sacerdoti, e affai cofe Filofofiche apprefe, e ritornato a Mileto col vigore d'un ingegno combinatore le ordinò e le diftribuì in qualche fiftematico ordine (1). Noi rivolti a conofcere la forza e la vera Sentenza di quefti rinomati penfamenti non abbiamo agio di efaminar le minuzie de' nomi e cognomi de' fuoi Parenti ed Amici, e i precifi anni della fua nafcita e della fua morte, e le difpute del fuo celibato e delle fue nozze, e la fua caduta nel foffo per troppa contemplazione delle ftelle, e le fue aftrologiche profezie, e la fua grave vecchiezza, e l'ofcurità del fuo fepol-
cro

(1) Erodoto Lib. I. 75. Cicerone de N. D. Lib. I. 10. & de Oratore Lib. III. 34. Strabone Lib. XIV. D. Laerzio in Thalete. Plutarco in Solone & de Placitis Phil. Lib. I. Cap. 3. Suida Θαλῆς Giamblico Vita Pythagoræ.

cro (1) delle quali novelle, quando pur fossero dimostrate, la severa Filosofia terrebbe poca cura; ed essendo poi contradette e alterate, non dee tenerne niuna.

Talete insegnò adunque, *Iddio eßer quello che non ha principio nè fine; che è antichissimo sopra tutte le cose e non mai generato; che è mente del mondo; che tutto riempie e tutto conosce fino i pensieri; che è primo motore immobile.* Aggiunse gli *Animi essere nature immortali moventi se stesse e altrui; i Demoni* essere *sostanze spirituali;* gli *Eroi anime separate dai Corpi;* e *ogni cosa eßer piena di spiriti e d'Iddii; fortissima essere sopratutto la necessità*, la quale non è altro che *un giudizio costante della Provvidenza e una potestà immutabile; uno e bellissimo essere il Mondo, perchè da Dio fatto dall' Acqua, primo ed unico principio de' corpi naturali, dal quale primamente esistono, e in cui* ulti-

(1) V. G. G. Vossio de Sc. Math. Cap. XXXII. §. 6. T. Stanlejo *Thales*. G. A. Fabrizio B. G. Lib. II. Cap. 35. J. Bruker de Secta Jonica §. III. Eduardo Corsini Diss. Anagnosticæ p. 33. M. Deslandes racconta alcune di queste picciolezze senza citare niuno, le quali non vagliono neppure citando.

ultimamente si risolvono (1). Chi ama più i sensi che le parole espone così accorciatamente il sistema della Teologia naturale e della Cosmogonia di Talete, ove non è molto difficile vedere quei primarj e sublimi insegnamenti della interiore Filosofia Egiziana in cui Talete era educato. Imperocchè nelle riferite dottrine si conosce un Dio ingenito ed antico oltre ogni cosa e formatore del Mondo e distinto da lui e intelligente e provido, e si conoscono gli animi incorporei ed immortali ed esistenti dopo la loro separazione dai corpi; nel che può ravvisarsi non solamente una esposizione, ma una più compiuta amplificazione degli arcani d'Iside e de' misterj Eleusinj. (2)

Dopo

(1) D. Laerzio in Thalete. Clemente A. Strom. V. Cicerone de Leg. Lib. II. 11. & De N. D. Lib. I. 10. Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. Cap. 7. & 8. Stobeo Ecl. Phy. Cap. I & VIII.

(2) Non sono molto lontani da questa nostra opinione Radolfo Cudwort e G. L. Masemio Syst. Int. Cap. I. §. 22. e Samuele Parcker De Deo & Provid. Disp. I. Sect. 5. Gio. Cristoforo Wolfio de Atheismi falso suspectis §. 9. e altri lodati da G. Fed. Reimanno Hist. Ath. Cap. XIX. §. 2. V. T. Stanlejo *Thales* G. F. Buddeo Hist. Ecc. V. T. Per. II. Sec. 4. §. 34.

Dopo le cotiffatte ſentenze potea parer diſagevole aſſai, che niuno ardiſſe accuſare di empietà la naturale Teologia di Talete. E pure vi ebber di quei che per ogni maniera di ſtudiati aggiramenti vollero trovarvi il Materialiſmo e l'Ateiſmo, o almeno il ſiſtema emanativo. (1) E' meſtieri eſaminare con alcuna diligenza queſte accuſazioni, perciocchè da un tale eſame pende la gloria, o l'infamia non del ſolo Talete, ma di tutta la Scuola Gionica che preſe origine da lui e ſu i fondamenti delle ſue dottrine innalzò diverſi ſiſtemi. Gl'ingegnoſi cercatori della empietà di Talete dicono adunque primieramente che queſto Filoſofo aſſegnò l'Acqua per *primo ed unico principio* di ogni coſa, e in queſte origini non parlò per niente di Dio. In ſecondo luogo che per conſenſo di molti antichi Anaſſagora è detto il primo che abbia aggiunto Iddio alla materia e lo abbia fatto Autore del Mondo. Terzamente che i teſtimonj della pietà di Talete ſono ſcompoſti e popolari e cambiati o contradetti da altre non ineguali au-

(1) J. Tomaſio Obſ. Hallens. T. II. Obſ. 21. P. Bayle Art. *Anaxagoras*, & *Thales*. J. Brucker l. c §. V.

autorità. Variamente fu rispoſto a queſte oppoſizioni. Noi rispondiamo di queſto modo. E' bene avvertire che Talete o niente ſcriſſe, o ſe foſſero pur ſue le diſputazioni *della natura delle coſe*, e i libri dell' *Aſtrologia nautica* e de' *punti Tropici ed Equinoziali* e certi ſuoi verſi intorno alle Meteore, ciò niente gioverebbe perchè ſono affatto perduti. (1) Non ſi può dunque pretendere di vedere il ſuo ſiſtema così conneſſo e ordinato com' egli ſteſſo il compoſe. Ciò poſto, non è giuſto tener conto ſolamente di alcuna parte di eſſo che troviamo in qualche ſcrittore, e traſcurare le altre che ſi trovano in altri Autori, ma dobbiamo piuttoſto avvicinarle e connetterle nel miglior modo, e comporne un tutto ragionevole e veriſimile. Adunque s'egli è vero, com' è, che troviamo in gravi Autori che Talete appreſe le profonde dottrine d' Egitto e conſentaneamente inſegnò Iddio più antico di tutte le coſe, e ingenito formatore e reggitore intelligente del Mondo, e quindi diſtinto da eſſo, noi per ogni buona equità dob-

(1) V. Laerzio in Thalete. T. Stanlejo l. c. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. I. J. Brucker l. c. §. III.

dobbiamo questo principio efficiente aggiungere all'acqua principio *primo ed unico*, ma materiale, e conchiudere che due principj distinti conobbe Talete, l'uno attivo ingenito intelligente che è Iddio: l'altro passivo che è l'Acqua, ossia il Caos, o la materia. Laonde io rifiuto e abborisco quella invidiosa prima opposizione la quale vorrebbe che Talete fosse Ateo, perchè non parlò d' Iddio appresso certi Autori, quando vediamo che ne parlò appresso altri. Non sarà egli dunque più lecito empiere i vuoti di alcuni libri coi supplementi di altri che son più copiosi? Con l'ajuto di questa dottrina si potrebbe affermare, che sono in palese falsità tutti coloro, qualunque pur sieno, i quali dissero Anassagora essere stato il primo che aggiungesse Iddio alla materia. Ma non manca un altro argomento vittorioso che dimostra più ampiamente questa falsità. Imperocchè abbiam sopra veduto che le prime Colonie venute in Grecia portarono l'idea d'una Divinità, e nelle Teogonie e nelle Cosmogonie quasi sempre abbiam veduto un Iddio supremo autore e regolator delle cose. Come adunque può dirsi con verità che Anassagora fosse il primo

mae-

maestro di questa dottrina? Tuttavolta per non accusar di menzogna uomini non ignobili, vediamo, se potessero escusarsi per alcun onesto temperamento. Altri dissero che Talete nella generazione delle cose materiali pensò che non avesse a parlarsi della divina cagione. E così non la esclusse, ma solamente la tacque; ed Anassagora fu poi il primo nella scuola Gionica il quale pensò che fosse mestieri parlarne. (1) Noi abbiam detto che Talete parlò ottimamente della divina cagione, e perciò questa risposta non può piacerci, e anderemo per altra via. Cicerone che in questo affare reca il maggiore incomodo ai suoi interpreti e ai difensori della Teologia di Talete, è quel medesimo egli stesso che suggerisce qualche progetto d'accomodamento. Racconta egli adunque che Anassagora fu *il primo che volle, la descrizione e il modo di tutte le cose essere stato disegnato e compiuto dalla forza e dalla ragione d'una mente infinita*. Ma poco prima egli avea detto, che Talete *primo investigatore di tali cose*, vuol dire di *Dio* e del

(1) Parckero e Mosemio, ll. cc. G. Oleario in Stanlejum l. c.

del *Mondo*, avea insegnato, l' *Acqua essere il principio delle cose*, e *Dio* esser quella *mente* che dall' Acqua le avea tutte formate. (1) Può parer ripugnante che ambebue questi Filosofi fossero i primi ad insegnare l' istessa dottrina. Ma se attentamente si riguardano i modi e le applicazioni diverse, io non diffido che la contradizione possa esser rimossa. Talete applicò la *mente divina* e *formatrice* alla sola *Acqua*, che perciò disse *unico principio*. Anassagora l'applicò ai principj moltiplici della sua *Omeomeria*, di che parleremo a suo luogo, e così ambidue han potuto dirsi i *primi* che il medesimo principio divino e attivo hanno applicato diversamente a principj passivi diversi. Può anche aggiungersi che Anassagora fù il primo a parlarne con precisione e chiarezza maggiore degli altri Filosofi della Scuola Gionica, di che appresso ragioneremo. Ad intender poi come Talete e Anassagora abbian potuto essere i primi, sebbene Orfeo Museo ed altri abbiano nelle loro Teogonie parlato di Dio, basta ancor quì riflettere ai varj metodi onde le istesse cose erano esposte, per-

(1) De Natura Deorum Lib. I. 10. e 11.

perchè quei vecchj usavano la elocuzione simbolica e misteriosa, e internamente custodivano il segreto; laddove questi altri non affettavano tanti arcani, e per quanto permetteva la difficultà de' tempi e la lor sicurezza chiamavan le cose col loro nome. Quanto poi all' equilibrio delle testimonianze contrarie e favorevoli a Talete, io penso che per le cose dette fin quì, non sia necessario tenere altri bilanci. Ma perchè queste testimonianze contrarie sono quasi tutte di Padri, (1) taluno pretese di rispondere a quella terza opposizione rilegandole trai pregiudizj e tra le calunnie dai Padri profusamente versate contro i Gentili. Non vogliamo già noi rispondere a questa guisa, e desideriam solamente che si rivolga l' animo a tutto il complesso degli argomenti fin or disputati in favore della Teologia di Talete, e questo potrà valere per buona risposta. Pietro Bayle cerca variazioni e dubbj da per tutto e mostra gran voglia che

(1) S. Agostino de C. D. Lib. VIII. Cap. 2. Clemente A. Strom. Lib. II. Eusebio Præp. Ev. Lib. I. Cap. 7. Tertulliano de Anima. Teodoreto de Græcor. Aff. Serm. II.

che Talete sia Ateo; (1) ma i suoi scrupoli sono rimossi assai bene dai nostri principj; e quando pure sussistessero, potrebbono solamente mostrare l'oscurità e il pirronismo, non già l'empietà d lla teologica dottrina di Talete. Il valoroso Deslandes che molto estima le affermazioni e niente le prove, aggrava egli pure di ateismo l'infelice Talete mescendolo insieme con Anassimandro e con Anassimene, *e tutti costoro*, egli dice, *teneano che la materia avesse forza di ordinarsi da se medesima*, e fosse *animata da una mente diffusa per tutto*, e fosse *in moto e cangiamento continuo*. (2) Abbiam già mostrato come la prima affermazione sia piena di falsità. Le altre due non vaglion di niente, perchè quella *mente diffusa per tutto* vuol essere interpretata dipendentemente dalle sentenze assai chiare di Talete dinanzi esposte; e se il *moto e cangiamento continuo della materia* fosse argomento di empietà, sarebbe innondata di Atei tutta la Filosofia: il che se piacesse al Deslandes, sappia che non può piacere a niuno che ami

(1) Dict. Art. *Thales* A. D.
(2) Hist. Critique de la Phil. Lib. III. ch. II. §. 3.

il discorso e la religione. Per palesare vie maggiormente cotesto suo desiderio, immagina certo piacevole argomento che si compie in una misera contradizione. *Interrogato Talete*, ei siegue, *che fosse Iddio*, *confessò che non* avea *niente a dire*. (1) *E veramente che potea egli dire nel suo sistema contrario alla Divinità?* (2) Questa opposizione stranissima anch'essa, ha la virtù di empiere il mondo di Atei. La essenza di Dio è una Sacra ombra che le lingue e gl'ingegni umani adorano, e tacciono. Egli medesimo questo Deslandes afferma che i maggiori uomini e i Padri della Chiesa insegnarono la Divina Natura essere *inaccessibile ineffabile incomprensibile superiore ad ogni difinizione*. Dunque o è bruttissima contradizione accusare Talete di Ateismo per questa dottrina, o è mestieri accusare insieme la parte più nobile e più dotta del genere umano. Chi poi avesse ozio di ben pesare la forza di quella interrogazione e di quella risposta potrebbe dire, che la domanda risguardava la essenza non la esistenza di Dio, e quindi se Talete aves-

(1) Tertulliano in Apologetico.
(2) Deslandes l. c.

avesse negata la Divinità, avrebbe risposto che mi domandi tu la essenza di cosa che non esiste? Ma egli rispose che niente sapea dirne, il che dee intendersi della essenza che era il soggetto della interrogazione: dunque non si trattava quì della esistenza, la quale anzi si supponeva nella domanda e conseguentemente nella risposta. In quella guisa che se alcuno m'interrogasse qual sia l'essenza de' corpi, ed io rispondessi che non so dirne niente, con grande malignità e stoltezza si direbbe che io nego la esistenza de' corpi, e si direbbe con verità che l'interrogatore ed io supponiamo la esistenza, e solamente ragioniam della essenza. Da queste considerazioni si raccolga che per ottima ragione ho detto altrove e lo ridico quì più acremente che la Storia Filosofica di questo Scrittore si legge assai dai nostri innocentissimi saccentini per difinire i grand' Uomini con la scorta di questi egregj ardimenti, e per decidere della Terra e del Cielo nel tumulto e nell'ignoranza delle moderne combricole. Il candido e modesto Bruckero con molte proteste d'insuperabile difficultà e d'impossibile riuscita, dopo cui parea che

non si avesse a cercare più oltre, propose una sua timida conghiettura, la quale divenne poi animosa e si arrischiò a spiegare tutte le dottrine attribuite a Talete, e toglier quasi ogni difficoltà (1). Ma fu sfortuna di questa conghiettura ch'ella tutta si appoggiasse ad una fragile supposizione; imperocchè il Valentuomo ragionò di questo modo. Io suppongo che Talete veramente affermò, Iddio esser *mente del Mondo*; che questo disse nel senso degli Egiziani suoi maestri e degli Autori Greci delle Teogonie; il qual senso non era altro in sostanza che l'Anima divina affissa al Mondo e la emanazione di tutte le cose da Dio. Dunque una Mente dell'Universo, dalla quale tutto scaturisce, fu il sistema di Talete. Fatte queste supposizioni si spiegano non infelicemente quelle sentenze di Talete, *tutte le cose visibili esser piene d'Iddii*, *il Mondo essere animato*, *i pensieri esser palesi a Dio*, *lui essere antichissimo*, *il Mondo essere opera di lui*, *ed altre sì fatte dottrine*. Ma già nelle anteriori disputazioni si è veduto che l'intima sentenza dell'E-

(1) J. Brucker. l. c. §. V. n. 2.

dell' Egitto e della Grecia favoloſa non era quale il Bruckero la immaginò; ed era anzi di tal ragione che appunto perchè Talete fu iniziato ne' miſterj e negli arcani interiori di quella età, la ſua vera dottrina non dovette eſſere la emanazione. Che poi alcune ſentenze di Talete poſſano interpretarſi ſecondo queſta ſuppoſizione, io non ho meraviglia niuna, dacchè ſappiamo che l' arte ſagace degl' interpreti ſa ben fare altre prove che queſta. Ma bene ancora e meglio aſſai poſſono quelle ſentenze ſpiegarſi poſta la intima e legittima dottrina d' Egitto e della prima Grecia, ſiccome ognuno, che leggermente avverta, può conoſcere da ſe medeſimo.

Da queſte dottrine non infelicemente ſtatuïte ſi raccoglie per buona diduzione che l' acqua fiſſata da Talete come principio delle coſe non era nel ſuo ſiſtema principio efficiente, ma ſibbene materiale e meccanico. Molto fu già diſputato di queſto e fu fatta gran forza ſulla parola. Α'ρχὴ *Principio* uſata dai Filoſofi nel ſenſo di *cagione efficiente*. Ma i benevoli di Talete riſpondono che l' Α'ρχὴ ha diritto nell' una e nell' altra ſignificazione, e con parole di Ariſtotele di Plutarco e di Ci-

cerone (1) che sapeane di greco quanto qualunque, e che intesero l'ἀρχὴ per *materia* o per *inizio*, come Cicerone traslatò, composero un poco questo litigio. (2) Tuttavolta vi fu chi insorse contro quelle tante autorità e rinovò la contesa. (3) Ma poichè abbiamo con plausibile verosimilitudine stabilito che Talete avea insegnato un Iddio formatore del Mondo con l'Acqua, pare che l'insorger più oltre possa divenire fastidio. Fu però domandato senza fastidio veruno, anzi con desiderio e piacere se l'Acqua di Talete per avventura fosse un simbolo sotto cui si ascondesse una migliore dottrina; perciocchè questa Acqua presa rigidamente non fa molto onore al Padre della Fisica Greca. Alcuni tennero opinione che questa fosse fantasia Indiana, o Fenicia, o Egiziana, o poetica; il che dato per vero non difende l'onor di Talete.

(1) Aristotele Methaphy. Lib. I. cap. 3. Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. cap. 2. Cicerone De N. D. Lib. I. cap. 10.
(2) V. T. Stanlejo *Thales*. J. Brucker l. c. §. V.
(3) M. Canaye Mém. de l'Acad. des Belles-Lettres Tom. X.

lete. (1) Altri avvisarono, questa Acqua essere il Caos, e ne presero argomento da certa tradizione per cui è raccontato che Talete tolse la sua acqua da Omero e dal Caos di Esiodo, e questi dalle Cosmogonie de' primi Greci, i quali con la figura di *Acqua torbida e limosa* esprimevano il Caos; (2) e si confermano in questo maggiormente perchè Plutarco nelle filosofiche locuzioni versatissimo insegnò che la maggior parte dei Fisici antichissimi nominarono Acqua il Caos. (3) Io son disposto di attenermi a questa interpretazione, e penso che Talete per rimovere le tanto varie nozioni del Caos e fermarne la idea con una immagine sensibile, usasse l'Acqua che ben esprimea il volto uniforme della prima materia e la sua attitudine a ricevere il moto e le forme. Da quì e da altri riguardi è giu-

(1) V. D. G. Morasio Polistore T. II. Lib. II. P. I. cap. 10. T. Stanlejo l. c. M. Pluquet Exam. du Fatalisme. Tom. I. Ep. II. §. 1.

(2) S. Giustino M. Cohortat. ad Græcos. Plutarco Fr. An ignis sit aqua utilior. Achille Tazio in Arati Phænom. e uno Scoliaste di Esiodo in Theogoniam V. P. Gassendi Phisicæ Sect. 1. Lib. II. cap. 2.

(3) Plutarco l. c.

sto raccogliere che gli argomenti presi dalla umidità de' semi degli animali, dagli umidi alimenti delle piante, dal sole, e dalle stelle nudrite di acque esalate, dalla terra galleggiante nel liquido, sono false ragioni prestate a Talete da tali che non penetrarono oltre la scorza del suo sistema. Ma proseguiamo a vedere altri lumi di Fisica generale palesati alla Grecia da questo primo Filosofo. *Il luogo e lo spazio* (egli disse) *è il massimo di tutte le cose, perchè il Mondo che contien tutto è contenuto dallo spazio, o dal luogo.* (1) Da queste parole il Bruckero conchiude che secondo il sistema da lui attribuito a Talete il Mondo essendo animato, e Dio essendone l'anima, necessariamente il luogo dee essere Iddio, e quindi il luogo e da dirsi il massimo di ogni cosa. (2) Ove io con buona pace del Valentuomo non intendo la connession del discorso; concioſſiachè gli è ben chiaro l'animo umano animare il corpo; ma niuno direbbe per questo che l'animo è luogo del corpo; ed è chiaro ancora che grandi Filosofi dissero lo spa-

zio,

(1) Laerzio in Thalete. Plutarco Convivium VII. Sap.
(2) J. Bruckero l. c. §. VI.

zio, ossia il luogo de' corpi essere la immenzità di Dio, senza protegger perciò la emanazione e un Dio che sia anima immensa nel Mondo. Io adunque in quella sentenza di Talete non vedo altro che un pensiero sublime, contro cui i nostri massimi ingegni non potranno essere in ira, salvo perchè si vedranno tolta la gloria dell' invenzione à cui aspiravano con tanta vanità. Forse incorreranno assai spesso in queste disgrazie, se noi avremo la voglia di numerarle.

Un altra sentenza di Talete fu che *niente era vuoto nella Natura*. (1). Quì il dotto Bruckero insinuà le sue riflessioni, e dai principj di Talete, ei dice, risulta questa consequenza. *Il Mondo animato e compreso dal luogo che è Dio, non dee aver niun vuoto*. Ma le idee non mi sembran distinte abbastanza. Quando si afferma, tra' corpi non esservi alcun vuoto, si estima tutto esser pieno di corpi. Se così pensava Talete, e dicea, non esservi alcun vuoto, perchè tutto era animato di Dio, dunque secondo lui era mestieri che Dio fosse corporeo. La quale empietà non è da attribuirsi a Ta-

(1) Plutarco de Placitis Phil. Lib. I. cap. 18.

a Talete senza ch'ei l'abbia detta. Si può poi affermare che non vi è vuoto, giacchè tutto è pieno di corpi, o di qualche altra sostanza diversa dai corpi, o ignota. E questo io credo che fosse il magnifico pensiere di Talete. I Seguaci della Scuola Gionica aggiunser altre loro dottrine che furon poi confuse con quelle del Maestro: e così dissero, *tutta la materia che è il soggetto della generazione e della corruzione e di ogni cangiamento, essere versatile alterabile fluente*, e ora vollero *i corpi divisibili all'infinito*, ora *non vollero* (1). Le quali due dottrine furono esposte alquanto infelicemente dallo Stanlejo e dal Bruckero (2). Nella Fisica particolare Talete fece di molte quistioni, delle quali alcune andaron perdute, alcune altre rimasero, e si riducono a questa sostanza. *Fu prima la notte o il giorno?* Talete rispose: *la notte*; e volle significare, secondo che io diviso, che prima fu il Caos tenebroso, indi l'ordine luminoso delle cose. *Che sono le stelle, la Luna, la Terra, gli Ecclissi?* rispose che *le stelle sono corpi ignei; che la Luna è di terrestre natura*, e ri-

(1) Plutarco Lib. cit. cap. 9. e 16. V. Eduardo Corsini in h. l. nota 1.

(2) T. Stanlejo Thalef. J. Brucker l. c. n. 5. & 6.

e riceve *la Luce dal Sole, e si oscura per la interposizione sua tra il Sole e la Terra; che questa è di rotonda figura collocata nel mezzo del Mondo* (1), e che *se ella fosse tolta via della connession delle cose, la confusione universale succederebbe* (2). Pensieri grandi che possono mettere in meraviglia i nostri Ordinatori del mondo. Oltracciò divise il Cielo in cinque Zone, e notò l'equinozio, e scoperse l'Orsa minore, e osservò e predisse gli Ecclissi, ed emendò le stagioni, e fissò l'anno, tra i Greci incerto in quei tempi, a trecento sessanta cinque giorni (3). Abbiam già esaminato in suo luogo qual fosse l'Astronomia d'Egitto. Talete ebbe famigliarità coi Sapienti di quella Terra e se ne giovò molto e fu il primo, o tra i primi almeno che desse alla Grecia principj alquanto sicuri di questa facoltà. Vuol dirsi il medesimo delle Matematiche nelle qua-

(1) Plutarco de Placit. Phil. Lib. II. cap. 13. 24. 28. & Lib. III. cap. 10. & 11.

(2) Plutarco Conviv. VII. Sap.

(3) Plutarco Plac. Phil. Lib. II. cap. 12. Laerzio in Thalete. Plinio Lib. II. cap. 9. & Lib. V. 13. Erodoto Lib. I. V. G. Scaligero in Eusebium p. 89. T. Stanlejo l. c.

quali dovette valere almen quanto gli stessi Geometri Egiziani (1)

Nella Scienza de' Costumi siccome dinnanzi fu detto, pose Talete molta sua opera. Veramente ogni plausibile verisimilitudine dimostra ch' egli appoggiasse la sua Morale ai massimi fondamenti della Esistenza di Dio, della Provvidenza, della Immortalità degli Animi; ma dai frammenti che di lui rimangono non apparisce che le sue morali dottrine fossero regolate a comporre un sistema ordinato e connesso. Era egli adunque uso a dire che *tre grazie rendeva alla fortuna*, *la prima perchè era nato Uomo non bruto*, la seconda *perchè maschio*, *non femmina*, la terza *perchè Greco*, *non barbaro;* che *spergiurando per negare una colpa vera*, *lo spergiuro era peggiore della colpa medesima:* che *accinti a mala opera*, *dobbiamo più che gli esterni testimonj temere l' interno:* che *siamo giusti*, *quando non facciam quello che riprendiamo negli altri:* che *siamo felici quando a corpo non infermo e a larga fortuna si aggiunge l' animo sano:* che *difficile opera è*, *ma buona*, *conoscer se stesso:* che *non dobbiamo divenir mise-*

(1) T. Stanlejo l. c.

miserabili per evitare l'invidia: che *reggendo altrui, dobbiam prima reggere noi medesimi:* che *non è bene essere oziosi e iniqui, nemmeno nella ricchezza*. Interrogato egli poi qual fosse il *Sapientissimo*, rispondeva *il Tempo*, e solea dire il *comunissimo* fra tutte le cose essere la *Speranza*, l' *utilissimo la virtù*, *il facilissimo la Ubbidienza alla natura*, *l' acerbissimo il Tiranno* invecchiato, e *il tormentosissimo* essere *il Timore della necessità* (1).

CA-

(1) Laerzio e Plutarco ll. cc. Demetrio Falereo presso Stobeo. Ausonio Sent. VII. Sap. V. T. Stanlejo l. c. e G. F. Buddeo De Phil. Mor. Thaletis.

CAPITOLO XXIV.

Della Filosofia dei Successori di Talete nella Scuola Gionica.

Dopo Talete che si contenne in limiti privati e quasi solitarj, successero alcuni discepoli che amarono il fragor delle dispute publiche e la pompa de' libri, onde avvenne tal volta che furono tenuti inventori di alcune scoperte del loro maestro. Anassimandro popolano e compagno e scolare di Talete ascoltò la voce istessa del suo Maestro, e la interpretò e la diffuse e la trasmise agli altri Filosofi della Scuola Gionica. (1) Dicono che fu grande Maestro in Geometria, in Geografia, in Astronomia; che fu il primo a descrivere in tavole geografiche i circuiti delle terre e de' mari, e il primo trovatore della obliquità del Zodiaco, e de' Gnomoni, e degli Orologi; e che scrisse *della Natura*, *del Periodo*

(1) Cicerone Accad. Quæst. Lib. IV. 37.

riodo della Terra, *delle Stelle fisse*, *e della Sfera*. (1) Niun disse che egli abbandonasse il sistema del suo Maestro, e fu detto solamente che ne cangiasse le formule. Ove adunque Talete avea detto, l' *Acqua* ossia un liquido di sembianza uniforme essere il principio delle cose, Anassimandro, considerando per avventura che per mezzo d' un elemento, o d' un liquido informe e limitato non bene si esprimesse il principio universale di tutto, sostituì questa altra frase. Ἀρχὴν καὶ στοιχεῖον τὸ ἄπειρον. *Il principio e l' elemento* essere *l' infinito*, o come Cicerone interpretò, *l' infinità della natura*. (2) Sopra questo picciolo e disunito frammento fu gridato che Anassimandro era un Ateo. Furono invitati a favorir questo grido Eusebio, Simplicio, Plutarco che intesero quel frammento a lor modo, e si trionfò dell' ateismo di questo Filosofo, come se si fosse vinto Mitriade e Giugurta (3). Altri furono più benevo-

(1) Lucrezio in Anaximandro. Plinio Hist. Nat. Lib. II. Suida V. Ἀναξίμανδρος.

(2) Laerzio. l. c. Cicerone l. c. Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. cap. 3.

(3) R. Cudwort Syst. Intell. cap. 3. §. 21. G. Clerc, Bibl. Choisie Tom. II. art. I. ed altri.

voli, e con altre autorità sostennero la Religione di Anassimandro, o almeno la misero tra le incertezze (1). Il valente Bruckero a suo uso condusse le parole citate a significare la *Materia gravida di Dio*, e il Sistema emanativo. (2) Ma per giungere a questo fine usò ragioni che useremo noi medesimi a provare l'opposito. Insegna egli adunque, che Anassimandro fu scolare di Talete e non mutò il sistema del Maestro; donde noi conchiudiamo speditamente che conobbe adunque un Iddio formatore e regolatore della Natura, siccome provammo dinnanzi che Talete lo avea conosciuto. Insegna ancora il senso dell' *Apiro*, ossia *Infinito* non essere altro che la Mente divina presa insieme con la Materia, le quali due cose composte in uno, possono dirsi un *Infinito*. Non rifiutiamo questa probabilità, e rettificandola, diciamo che Anassimandro prese insieme Iddio principio della Materia, e la Materia medesima principio meccanico di tutte

le

(1) S. Parckero De Deo & Prov. Disp. 1. 5. 6. G. F. Buddeo de Atheismo & Superst. cap. 1. §. 10. J. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XIX. §. 3.

(2) J. Brucker l. c. §. 14.

le cose, alla quale non seppe prescriver limiti, ed ambedue queste Nature immaginò una Natura o un Tutto universale, e lo nominò *Infinito* o *Infinità di natura*, e la fece cagione di tutte le cose; di che pare che Cicerone non poco si avvedesse, quando traslatò l'*Apiron*, *Infinità della Natura*. Ma oltre a questo io credo, che per quante eccezioni si abbia Aristotele, a lui più assai di Plutarco e di tutti quegli altri, vicino all'età di Anassimandro, si debba prestare maggior fede. Or egli mette la contesa fuori d'ambiguità, poichè risolutamente racconta che Anassimandro quel suo *Infinito* nominò *Iddio immortale che tutto contiene e governa* (1); e consentaneamente a questo un diligente Cultore dell'antica Filosofia ancora egli più vecchio di quegli altri citati in contrario, scrisse che Anassimandro affermò un *Eterno Motore essere più antico dell'Acqua* (2) il che ottimamente consente con quel medesimo che Talete dicea, *Iddio esser l'antichissimo di tutte le cose*. Che se gli Amplificatori degli Atei proseguiranno pure a far forza

M sopra

(1) Aristotele Physic. Auscultat. Lib. III. cap. 4.
(2) Taziano in Irrisione Gentil. §. 10.

sopra quel misero ἄπειρον, e sopra l'auorità di Plutarco, a cui non sappiamo appoggiarci in questo proposito, noi per condiscendere diremo che finalmente poi questo Plutarco medesimo interpretò l'ἄπειρον, non come un *Infinito* a rigore, ma come una forza perenne d'inesauste generazioni; *la qual forza*, egli dice, riprendendo Anassimandro, *non vale a produr nulla*, *senza supporre una Cagione efficiente*. Ma come può egli dire che non la supponesse, anzi non la dicesse Anassimandro discepolo non contrario ad un Maestro che non solamente l'avea supposta, ma l'avea detta palesemente? Quel picciol frammento di Anassimandro non è già un intero sistema. E poi se quell' *Infinito* era così detto solamente così detto per la *forza generatrice inesausta perenne della Materia*, il che Plutarco istesso afferma (1), come può dunque accusarsi Anassimandro di aver fatta la Materia un *Infinito* a rigore e un *Dio?* La onde si può conchiudere che quando anche si volesse ascoltare Plutarco, niente gioverebbe alla contraria opinione, e che il discorso e l'autorità migliore difende Anassimandro dall'

Atei-

(1) Plutarco de Plac. Phil. Lib. 1. cap. 3.

Ateismo, o da certe opinioni non lontane da esso. Questo lodevol sistema non ripugna alle altre dottrine attribuite a quel Filosofo; sebbene vi sia il sospetto grande che le prefate dottrine sieno commentarj di altra mano (1); tuttavia non è male ricordarle succintamente. Si racconta ch'egli dicesse, *Le parti dell' Infinito poterſi mutare, il Tutto eſſere immutabile; Infiniti Mondi generarſi i quali corrompendoſi, tornano all' Infinito Principio* (2). Le quali sentenze possono benissimo significare che la Natura universale essendo composta dell' *Infinito*, che è Dio, e della *Materia*, questa può cangiarsi, l'altro rimanendo immutabile, il che somiglia alquanto quel detto riferito di Talete, *Iddio eſſer primo motore immoto*; e che dalla infinita Cagione e Potenza sono prodotte le generazioni egualmente e le corruzioni d' infiniti Mondi. Potrebbe però recare qualche incommodo quel detto attribuito ad Anassimandro, gl' *Iddii naſcere e morire* (3): Il quale però dee necessariamente intendersi

(1) Bruckero l. c.

(2) Laerzio e Plutarco ll. cc. S. Giustino M. Paraen. p. 4.

(3) Cicerone de N. D. Lib. I. 10.

degl' Iddii subalterni e vulgari, non mai dell' *Infinito* che Anassimandro disse *immutabile*. Io penso poi ch' egli non potesse mai pronunziare quella stolidità, *le Stelle esser centoni globosi di aria pieni di fuoco*; che *il Sole e la Luna spiran fuoco per certo orifizio il quale turandosi, fa gli Ecclissi; l' Umido e il Secco chiusi in una sfera di fuoco, rotta una certa sciorza, aver fatto apparire il Sole e le Stelle e la luce*; esser nati gli animali *dall' umido chiusi in certi cortici spinosi*, e gli *Uomini da animali di altra specie*, ovvero essere *generati prima in ventri di pesci*; ed altre tali insensatezze indegne affatto d' un Discepolo di Talete (1).

Anassimene fu anch' egli cittadino Milesio e compagno e discepolo e successore di Anassimandro. Ammaestrato ne' principj della Cosmogonia Gionica, si argomentò di esprimergli con chiarezza maggiore, (2) e pronunziò questa memorabil sentenza. *Il principio delle cose*

(1) Laerzio e Plutarco ll. cc. Stobeo Ecl. Phy. Lib. I. cap. 25. Eusebio Prep. Ev. Lib. I. cap. 8. V. T. Stanlejo e J. Bruckero ll. cc.

(2) Laerzio in *Anaximene*. Cicerone de N. D. Lib. I. 10. & Accad. quæst. Lib. IV. 37. Plinio H. N. Lib. IV. cap. 37.

coſe eſſere l' Aria e l' Infinito. 'Αρχὴν ἀέρα, καὶ τὸ ἄπειρον. (1) Io porto opinione che queſta ſia la ſincera dottrina di Anaſſimene, perchè più d'ogni altra ſi raſſomiglia ai ſiſtemi di Talete e di Anaſſimandro, dai quali non v'è memoria che ſi diſcoſtaſſe. Egli nomina quì *Aria* ed *Infinito*, quei due principj che Talete nominò *Acqua e Dio*, e che Anaſſimandro nominò ſolamente *Infinito*, congiungendogli in uno. Ogni diſputa ſarebbe egregiamente compoſta: ſe i Protettori della eſtenſione dell' Ateiſmo, o del ſiſtema emanativo non ſi ſtudiaſſero a corromper queſta chiarezza. A tal fine ritrovano che Cicerone non diſſe già, l' *Aria* e l' *Infinito* eſſere i principj di Anaſſimene, ma l' *Aria infinita* eſſer l'unico principio, anzi *eſſere Dio, e lui eſſere generato e immenſo, e ſempre in movimento*; (2) Ma queſte formole eſſendo affatto contrarie a quelle altre della Scuola Gionica, che abbiamo riferite, *Dio e l' Infinito eſſere ingenito, immoto, immutabile*, non poſſon riceverſi come dottrine legittime d'un ſeguace non refrattario di

M 3 quel-

(1) Laerzio l. c.
(2) Cicerone ll. cc.

quella scuola. Sogliono ancora affliggere Anassimene di Ateismo con l'autorità di Plutarco. Ma questi attribuì bene a quel Filosofo l'*Aria* come *principio*, e non già come *infinito*, e molto meno come un *Dio*, e lo riprese solo di *non avere supposta una cagione efficiente*. (1) Nel che Plutarco nega una supposizione già stabilita e dichiarata dalla Scuola Gionica, siccome sopra abbiam divisato; ed è molto discordante da Cicerone; onde la fede e la diligenza di ambidue per questa discordia cade in molto sospetto. Quanto alle imputazioni del sistema emanativo già fatte famigliari al Bruckero contro la scuola Gionica, sieguono ad essere provate al modo medesimo che sopra abbiam confutato, e non domandano altre risposte. Io adunque non so ricevere per buoni gli sforzi di Pietro Bayle e di altri cercatori dell'antico Ateismo, (2) e amo meglio in compagnia di uomini che niente lor cedono in dottrina, attenermi alle parole di Laerzio, e sta-

(1) De Pl. Phil. Lib. 1. cap. 3.

(2) P. Bayle le Art. *Diogenes d'Apollonie*. R. Cudwort Cap. III. §. 20. J. Tomasio. Obs. Hall. Tom II. Obs. 21. N.G. Gadling in Otiis P. II. cap. 3. §. 8.

e statuisco, la sentenza di Anassimene convenientemente ai sistemi de'suoi Maestri essere, che l'*Aria* ossia il *Liquido universale*, o il *Caos* era il principio passivo, l'*Infinito*, ossia *Iddio* era l'attivo. A questo primo fondamento Anassimene aggiunse, gl'*Iddii esser nati dall' aria;* (1) il che vuole intendersi nel sentimento del suo Maestro dinanzi spiegato: l'*Aria muoversi perpetuamente*, e addensata, o rarefatta prendere or una faccia, ora un altra, e per lo più, o meno di densità, o di scioglimento comporre la terra l'acqua il fuoco e ogni cosa. Le sentenze puerili, che la *esteriore superfizie del Cielo fosse terrestre;* che la *Terra fosse una tavoletta piana appoggiata all'aria*, e tali ancora fossero *il Sole la Luna e le Stelle*; che *queste avessero origine dalla terra*, da cui *sollevandosi gli aliti* divenivan *fuochi* e poi *Stelle affisse come chiodi in un cristallo;* che queste *non girano sotto terra, ma intorno a lei*, come *il capello intorno al capo;* che le *Stelle si muovono per forza in aria condensata*

(1) G. F. Reimanno cap. 19. §. 4. S. Parkero de Deo & Prov. Dis. 1. Sect. 6. G. Andrea Schmidio de Anaxim. Diss.

e renitente; che *per otturamento d'un forame spirante fuoco si facciano gli Eclissi*; (1) queste e cosiffatte altre insipidezze ripugnano con se medesime e con la indole de' Maestri e della fama d'Anassimene.

Due cospicui Discepoli ebbe Anassimene, i quali, se alcuna cosa io posso estimare, dichiararono assai meglio quella dottrina che finora si è attribuita al loro Maestro e a tutta la Scuola Gionica. Furono questi due Diogene di Apollonia in Creta, (2) e Anassagora da Clazomene nella Gionia, e si educarono ambidue nella disciplina di Anassimene, e furono colleghi, e sederon poi Maestri nelle cattedre gioniche; e oltre la Filosofia coltivarono la eloquenza in cui valsero assai, (3) e poteron per questa esponere più nitidamente i loro sistemi. Al quale esempio se rivolgesser l'animo un poco certi Filosofi che trascurano e qua-

(1) S. Agostino de C. D. Lib. VIII. cap. 2. P. Bayle l. c. abusa di questa sentenza senza averla bene intesa.
(2) Laerzio Lib. IX. in Diogene Apolloniate. Stefano Bizantino in Ἀπολλωνία. Lunghe dispute si fanno in- [illegible] alla [illegible] Diogene V. Bayle l.c. e J. Bru- [illegible]

[illegible] Anaxagora.

e quasi vilipendono la eloquenza, conoscerebbono forse che dall'Arte del dire la Filosofia riceve luce grandissima, siccome quella riceve da questa il nerbo e la gravità. E' certamente danno che le opere di questi due eloquenti Filosofi non abbian potuto vincere l'ingiuria de' tempi. La chiarezza delle loro dottrine si paleserebbe con evidenza; laddove essendo mestieri di svolgerle da' frammenti disuniti, s' incontrano alcune avversità, dalle quali però speriamo di liberarle. Ora incominciando da Diogene Apolloniate, egli all'aria principio e materia insegnata dal suo Maestro aggiunse apertamente una *ragione*, una *virtù*, una *forza divina*, *senza cui niente con la sola aria si avrebbe potuto produrre:* e tenne per fermo che *Iddio dall' aria prendesse la materia onde formò tutte le cose*. (1) Dopo tanta risolutezza di parlare, sembrava che la Religione di Diogene fosse in sicuro. Ma Pietro Bayle, e alcuni altri (2) vennero a contur-

(1) S. Agostino De C. D. Lib. VIII. Cap. 7. Sidonio Apollinare Carm. XV.

(2) P. Bayle art. *Diogene* N. (B) Obs. Hall. Tom. II. Obs. XXI. §. 16. Reimanno Hist. Ath. Cap. 19. §. 7.

turbarla con certe incomode parole di Cicerone, nelle quali è detto che *Diogene usava dell' Aria come d' un Dio*. (1) Sopra questo equivoco, siccome sopra locuzione chiarissima, l'arguto Critico appoggia le sue meditazioni, e se la Ragione divina, ei dice, insieme con l'aria componeano un tutto, quella ragione adunque era la forma, e l'aria era la materia, e poichè la forma specifica e dà nome al composto, questa adunque dee nominarsi ed è Dio; e quindi questo tutto sente molto di Spinozismo. Così disse quell'uomo che assai volte da certuni viene ascoltato docilmente più della istessa ragione. Desidero che me ancora ascoltino un poco, se lor piace. Un Aria una Materia un Caos mosso e ordinato da una forza da una regola da una ragione divina può esser detto un composto divino, e anche in certo significato e in certo linguaggio usato da età e da Filosofie non affatto corrette *un Dio*. Questo può essere il senso attribuito a Diogene da Cicerone. Ma quando S. Agostino e Sidonio Apollinare (2) dico-

(1) Cicerone De N. D. Lib. I. 12.
(2) S. Agostino e Sidonio ll. cc.

dicono essersi insegnato da Diogene che l'*Aria*, ossia la Materia, o il Liquido informe o il Caos *niente avrebbe potuto produrre per se medesimo* se non era fatto *partecipe d'una divina ragione* che lo governasse e lo rendesse idoneo a fare quello che da se non potea; e inoltre che Iddio avea tutto formato con l'Aria, questo non può essere interpretato ad altra guisa, senonchè una sostanza esteriore all'Aria le diede quella ragione e virtù che non avea di sua natura e per questa comunicazione valse a generare quell'ordine che per se sola non avrebbe potuto. Io penso adunque che il breve ed oscuro passo di Cicerone debba spiegarsi per mezzo delle parole più diffuse e più espresse di S. Agostino e di Sidonio secondo le buone regole della discrezione e della Critica; e che quindi rimanga smentito quell'immaginato *Uno* composto di Dio come forma e di *Aria* come materia, e tutto quello artifizioso spinozismo imposto a Diogene da Pietro Bayle; e che si disperda egualmente con le ragioni medesime la immersione d'Iddio e la informazione nella materia che il Bruckero gli attribuì (1). Un avven-

(1) L. c. §. XXIII.

ventura memorabile della ſua vita conferma queſta noſtra interpretazione del Siſtema di Diogene. Imperocchè eſſendoſi egli recato ad Atene venne a tanta e così pubblica avverſione che fu in pericolo di perdere la vita (1). Il che io porto ſicura opinione, eſſergli avvenuto per la contrarietà del ſuo ſiſtema alla Idolatria e al Politeiſmo che era il ſiſtema volgare e dominante; e nella ſteſſa ſciagura caddero Anaſſagora e Socrate, ſiccome diremo a luogo opportuno, perciocchè inſegnando una Mente unica fabbricatrice e ſignora di tutto, diſtruggeano i multiplici Iddii di cui la greca multitudine era infatuata. La conformità delle altre dottrine di queſto Diogene con gli anteriori Maeſtri della ſcuola Gionica giovano a ſtabilir maggiormente la noſtra ſpiegazione; poichè ſappiamo che diſſe l'*Aria eſſere ſempre in moto*, e perciò lei non poter eſſere Iddio ſtabilito in quella ſcuola come *Motore immoto*; ed eſſervi un *vuoto infinito*, che vuol eſſere interpretato dello *Spazio* preſo per una ſoſtanza diverſa dalla materia conſentaneamente al ſiſtema Gionico; ed eſſerſi *generati mondi*

(1) Laerzio in Diogene Apolloniate.

mondi infiniti per condensazione e rarefazione del liquido universale. (1) La terra poi essere *rotonda a dilungo*, *e starsi nel mezzo;* le Stelle a guisa di *pomici* essere *espirazioni del Mondo esalante*, ovvero *sassi roventi*, *che spesso cadono sulla terra e si smorzano; l' Anima abitare nella cava arteriosa del cuore*, *la qual è spirituale*, donde raccolgono che pensasse l'anima umana avere natura aerea, il chè fu anche attribuito ad altri Gionici; (2) queste ed altre sentenze che parte sentono male parte nulla, sono riputate d'incerta fede, e non si sa poi anche a quale di tanti Diogeni, che molti vi ebbero di questo nome, sieno da attribuirsi legittimamente.

Anassagora altro Discepolo di Anassimene tuttochè alcuna cosa innovasse nel sistema Gionico, ne conservò la maggiore sostanza, e tanto perspicuamente e intrepidamente lo dichiarò, che ne fu riputato il primo autore. Questi fu uno di quegli Uomini magnanimi che invaghiti della bellezza del vero niente sperano altro, e niente temono. Chiaro per nobiltà

e per

(1) Laerzio l. c. Eusebio Prep. Ev. Lib. I. Cap. 8.

(2) Laerzio l. c. Plutarco de Pl. Ph. Lib. II. Cap. 13. & Lib. IV. Cap. 5.

e per ricchezze divenne molto più chiaro per un generoso rifiuto. I campi e tutto il suo patrimonio abbandonò per donarsi intero alla *divina dilettazione dell investigare e del trovare*; e guardando un dì le sue terre deserte, *sarei perito io stesso*, disse, *se queste non foßer perite*. Si astenne dai magistrati e dalle cure cittadine, e ripreso perchè niun pensiero prendesse della Patria, levò il dito verso il Cielo, dicendo, *mi stà nell' animo un pensier sommo della mia Patria*; e interrogato a che fosse nato! *per lo Cielo e per le Celesti cose*, rispose. Il che non vuole però intendersi d'una intera negligenza dalle cose politiche, mentre è noto che Pericle nell' amministrazione della Repubblica usò di lui come del maggior Uomo di stato in quella età. Egli poi celebrato per gravità di costumi e per gloria d'ingegno e per gl' illustri Scolari Pericle, Euripide, Socrate, e più altri, pagò l' usato tributo all' invidia plebea, e siccome suol quasi sempre accadere ai sublimi Uomini che stanno sopra il volgo per tratti immensi, sostenne una popolare persecuzione che fu vicina ad opprimerlo. La singolarità della sua dottrina, per cui era distrutta la superstizione e la ciurma degl' Id-

dii

dii e delle Dee di Grecia, fu accusata di Ateismo, e il Filosofo andò condannato al carcere e poi alla morte, e la sentenza sarebbe stata messa ad effetto, se l'autorità di Pericle non l avesse cangiata in esiglio, e non avesse impedito un tanto peccato contro la Filosofia. Nel corso di queste vicende avvertito della sua condannazione a morire, *già da gran tempo*, disse, *contro me egualmente e contro i Giudici miei la natura segnò la sentenza di morte*. Indi avvisato come per la sentenza d'esiglio era privato d'Atene, con la indifferenza ed elevatezza che la Filosofia ispira, disse, *Atene sarà priva di me, non io di lei*. Fu opinione ch'egli volontariamente lasciasse morirsi; il qual funesto coraggio se non è argomento d'ingegno diritto, è certamente di animo singolarmente robusto; cheche i sofsismi abbian saputo disputare in contrario. Dopo l'esiglio si ricoverò a Lampsaco, ove dicono che vicino a morire interrogato, se amasse di essere seppellito à Clazomene sua Patria, rispose, *non è necessario. Da qualunque terra vi è tratto eguale di via fino al paese de morti*. L'invidia alcuna volta insulta finanche i sepolcri; ma d'ordinario si placa per

morte

morte e non combatte con l'ombre. Poichè Anaſſagora fu morto, ebbe lodi e ſolenni eſequie, e due altari, l'uno intitolato alla *Mente*, l'altro alla *Verità* (1). Per diſponere queſti avvenimenti e fargli corriſpondere eſattamente con le Olimpiadi e cogli anni e con altre circoſtanze di perſone e di luoghi, i Cronologiſti ſudarono profuſamente, e dopo terribili affanni ſi trovarono diſſipati in calcoli diverſi ed oppoſti. Ognuno ſoſtenne la probabilità della ſua opinione, ed ebbe cento contradittori da eſpugnare; e così tutti rimaſero nella loro ſentenza e non perſuaſer niuno (2). Noi impauriti da tante contradizioni diremo che attraverſo delle oſcurità cronologiche e delle ſottigliezze erudite ſta la verità de' fatti ſtabiliti dal conſenſo dei più, e pregheremo gli

(1) V. Platone in Hyppia majore, Cicerone Tuſc. Diſp. V. 39. & De N. D. Lib. I. 11. & De Oratore Lib. III. 15. Laerzio in Anaxagora. Plutarco in Pericle & de vitando aere alieno & de Animi tranquillitate, &c. Suida Ἀναξαγόρας, Eliano V. H. Lib. VIII. 19. e altri appreſſo T. Stanlejo *Anaxagoras*, e P. Bayle Art. *Anaxagoras*, e J. Brucker l. c. §. XIX.

(2) V. G. Scaligero ad Euſ. n. 1554. D. Petavio Ration. Temp. Lib. III. Cap. 8. P. Bayle e J. Brucker ll. ec.

gli amanti di siffatte bellezze a cercarle negli Autori che fanno un prodigo scialacquo (1), e frattanto ci rivolgeremo al sistema di Anassagora che dovrà essere di maggiore diletto.

Anassagora dunque scrisse un libro della *Naturale Filosofia* al quale diede cominciamento con queste magnifiche parole. Πάντα χρήματα ἦν ὁμοῦ, εἶτα νοῦς ἐλθὼν αὐτὰ διεκόσμησε. *Tutte le cose erano insieme: la Mente si accostò e le dispose* (2). Autori gravissimi concordano nell'attribuzione di questa grande sentenza ad Anassagora; anzi questo prezioso frammento già perspicuo per se medesimo, dichiarano anche ed amplificano maggiormente; poichè dicono, quella *Mente* Νοῦς essere secondo Anassagora un *Principio infinito intelligente*, *non chiuso o misto a corpo*, *semplice*, *puro*, *sincero*, *separato da ogni composizione*, e *motore di se stesso e della materia*

(1) V. G. Scaligero ad Eusebium n. 1554 D. Petavio Rat. Tem. Lib. III Cap. 8. G. G. Vossio de Sc. Math. Cap. 33. §. 4. e i citati Bayle e Brucker ll. cc.

(2) D. Laerzio in Anaxagora. Plutarco trascrive quel medesimo esordio con questa sola variazione. Νοῦς δὲ αὐτὰ διῆρε, καὶ διεκόσμησε La *Mente le segregò e le dispose*. De Plac. Phil. Lib. I. Cap. 3.

teria (1). Possiam dunque senza dubitazione raccogliere di qui che Anassagora potè ottimamente esser il primo che tra i Filosofi Gionici concepisse e insegnasse distintamente una più precisa, più seria e più magnifica idea di Dio; e il primo ancora che in certo suo particolar modo applicasse la Divinità alla produzione e governo dell'Universo. Imperocchè immaginò che dapprima tutte le cose fossero confuse insieme e immote, oppure senza ordinato movimento; che questo ammasso fosse composto di parti infinite similari, e contrarie, primigenie, inalterabili, indivisibili, minutissime: che l'*Omeomeria*, ossia le parti similari adunate in maggior numero erano il principio materiale di tutti i composti, per guisa che la maggior copia di parti similari ignee compongono il fuoco, e di parti acquee l'acqua, e di aeree l'aria, e così appresso. *La Mente* adunque a queste *Omeomerie* che o giacevano immo-

(1) Aristotele de anima Lib. I. cap. 2. & Metaph. Lib. I. cap. 3. & Phy. Auscult. Lib. VIII. cap. 1. Cicerone de N. D. Lib. I. II. & Acc. Quæst. Lib. II. Plutarco in Pericle & lib. c. V. P. Bayle e J. Bruckero ll. cc.

immobili, o si moveano in confusione, impresse un movimento ordinato onde in maggiore abbondanza composero adunamenti diversi, e secondo questa legge apparvero le varie cose secondo la varietà delle copie maggiori de' componenti similari, e così il mondo fu prodotto e si conserva (1). Lucrezio espose questo sistema in uno stile giocoso, e lo confutò con giocosi argomenti (2). Pietro Bayle ed altri armarono gran macchine per metterlo a niente (3). Non è quì luogo di prender parte in questo litigio; ma io credo che se taluno avesse agio e voglia, potrebbe rispondere a quel tanto apparato di argomenti, e credo ancora che quei Fisici nostri che trovano nell'aria nell' acqua ed altrove parti primitive inalterabili e indeffettibili, farebber molte querele contro le astuzie di quegli argomenti. Ma comunque ciò sia, gli è indubitato che Anassagora con energia e distinzione superiore a quanto era stato detto a' suoi dì nella Scuola Gionica espresse e divulgò la dottrina gravissima d' una Mente in-

N 2 finita

(1) Aristotele Cicerone Plutarco Laerzio ll. cc. Lucrezio Lib. I, v. 830. segg. V. Bayle e Stanlejo ll. cc.

(2) Lucrezio Lib. c.

(3) P. Bayle l. c. nota G.

finita e intelligente e diversa e divisa affatto dalla materia. Tutta volta a dispetto di questa chiarezza insorsero molte contrarietà, nelle quali io non seppi altro vedere che il desiderio estrenato di dare autorità all'errore. E alcuni già vi ebbero che ascoltando, io credo, la calunnia e la condanna ateniese piuttosto che le parole di Anassagora lo cognominarono *Ateo* (1); ma questi non debbono essere a niun modo ascoltati. Altri non ardirono già accusarlo di stretto ateismo, e vollero solamente che avendo posto due principj egualmente eterni ed infiniti, la *Mente*, e la *Materia* (2) e avendogli misti insieme (3), egli sia reo di opinione vicina all' Ateismo, o secondo altri di Manicheismo (4) Ma primieramente questi Accusatori non seppero che un frammento o due non sono l'intero sistema di Anassagora, e in questi frammenti istessi non si nega la produzione e l'incominciamento della esistenza della materia; solamente si tace, oppure con formule equivoche

(1) V. GG. Vossio de Orig. Idolol. Lib. I. cap. I.
(2) V. J. Brucker l. c.
(3) Tomasio Obs. Hal. Tom. II. Obs. 21.
(4) Plutarco de Iside & Osir. e R. Cudwort Sy. Intell. cap. IV. §. 13. V. P. Bayle l. c. E.

vòche si dà qualche leggiere e apparente pretesto di dedurla; ma quando anche Anassagora avesse detta eterna la materia, non per questo sarebbe prossimo all' Ateismo, poichè Uomini pieni di pietà riputaron possibile che la materia fosse coeterna con Dio, e nello stesso tempo la disser prodotta ab eterno, e furon lontanissimi dall' Ateismo; E così ancora Anassagora non disse espressamente *infinita la materia*; ma disse infinite le parti di lei, e quando l' uno e l'altro avesse pur detto, si potrebbe questa equivoca parola comodamente interpretare per *indefinito* e *innumerabile*; almeno in grazia di quella tanto magnifica idea di Dio che Anassagora disegnò, e alla quale tutto intento non curò forse di estendersi nella esatta ricerca della natura e de' limiti della materia: e certamente non potè così elevarla che divenisse una nimica distruggitrice della Divinità da lui dimostrata con tanto studio. In secondo luogo Anassagora questa materia qualunque si fosse disse subordinata e serva e inerte a comporre niun ordine da se; donde si palesa evidente ch' egli non potè riputarla una Divinità; e coloro che sognan Manicheismo in questa Materia, dormono veramente; e dor-

mono e ſognano finalmente anche quegli altri che a ritroſo di tutti i riſcontri avverati della dottrina di Anaſsagora non ſenton ribrezzo di affermare che egli confuſe la *Mente* con la *Materia*. Gli è vero che Platone, a cui ſi può far dire tutto quello che piace, ſcriſse per avventura che Anaſsagora inſegnò *un Anima penetrare e contener la natura*, e che dapprima conobbe una Mente regolatrice della Natura; ma poi ſe ne dimenticò, e laſciò che le coſe ſi governaſsero a loro balia (1). Ma la Mente può dirſi *penetrar la materia* in buon ſenſo, e ſenza che ſi meſca e ſi confonda con eſsa: e ſenza nota di veruna empietà ſi può dire ancora, che la Mente ſovrana imprimeſse nella natura un ordine perfetto, a ſegno che poteſse poi appreſso ubbidire da ſe alle leggi del primo ed ottimo regolamento. Così tutte le ſtudiate oppoſizioni poſsono facilmente interpretarſi, e debbono, per riſguardo a tutto l'eſpoſto e ben provato compleſso della dottrina di Anaſsagora. Rimane a toglierſi uno ſcrupolo promoſso da certuni che avrebbono pur

(1) Platone in Cratylo & in Phaedone. Clemente A. Strom. Lib. II. Euſebio Prep. Ev. Lib. XIV. cap. 14.

pur desiderio che la materia di Anassagora fosse indipendente da Dio. Dicono ch' egli insegnò un tratto che *dal Niente non si fa niente* (1), donde raccolgono, la Materia a cui la Mente diede ordine, essere stata già prima ed essere eterna. Ma è da sapersi che Anassagora propose quell' assioma per provare la necessità dell' *Omeomeria;* e la sentenza sua era che se non esistevano le parti similari dell' acqua del fuoco dell' aria nella massa della materia, non si avrebbono potuto trar fuori da essa questi elementi. Egli non applica dunque quell' afforismo alla materia, ma alle produzioni di lei (2). Oltracciò noi stessi ripetiam tutto dì il medesimo assioma, nè per questo i più rabbiosi malevoli ardirebbono riprenderci di irreligione. E verissimo che dal niente il quale non ha nè esistenza nè proprietà veruna non si può trarre niuna cosa, ed involve contradizione che quello che non è, produca quello che è. Ma perchè qualche empio ha contorto quell' assioma a significare che dove niente è, sia impossibile produrre niuna cosa, e fare che

 esista

(1) Plutarco de Plac. Phil. Lib. I. cap. 3. V. J. Bruckero l. c.

(2) Plutarco l. c. V. T. Stanlejo l. c.

esista quello che non esisteva, il che toglie la divina potenza di produrre e creare sostanze che prima non erano; perciò i Cercatori della empietà dell'antica Filosofia hanno incautamente voluto trovar l'ateismo dovunque hanno incontrato quell'assioma. Ma niuno sforzo di questi Uomini giungerà mai a provare che Anassagora usasse il predetto assioma in questa significazione. Io ho voluto essere alquanto prolisso in questa investigazione sì perchè la chiarezza della sentenza di Anassagora spande gran luce nel sistema dell'anteriore Scuola Gionica, e della susseguente, e di altre Accademie illustri che derivaran da lei; sì ancora perchè buona ed utile opera è smentire vigorosamente coloro che senza confrontare e pesare e connettere, traggono innanzi con un passo o due di scrittori ora deboli, ora negligenti, ora male intesi, e con questi preclari argomenti presumano di riempire d'ateismo il fiore del Genere umano. Rimettiamoci ora in via.

Agitata la Materia dalla impressione del divino movimento i Cieli per giro circolare si adornarono; i corpi più gravi giacquer nel mezzo, come la Terra; i meno gravi, come

l'acqua

l'acqua e l'aria, le furono fopra; e nella parte fublime falì il fuoco, e l'etere fu la forza di quefta regione, e fu effo fteffo un fuoco, il quale per la veemenza del fuo aggiramento rotò feco grandi maffe e le accefe, e furono le Stelle e il Sole. (1) Quefto pare il fenfo più degno di Anaffagora, mentre quelle che altri gli preftano, le Stelle effere gran faffi roventi, e il Sole o un ferro o una pietra ardente maggiore del Peloponnefo, di cui una falda cadde dall'alto, e Anaffagora la vaticinò, (2) non è affacevole alla fcienza aftronomica della gente Gionica. Chi vuol fapere che i faticofi Elettricifti non facciano grande plaufo a quefto *Etere* Signore del Cielo e della terra? Ma potran forfe farlo maggiore, fapendo che Anaffagora definì i lampi e i tuoni *collifioni e confricazioni delle nuvole*. (3) Frattanto il noftro Filofofo feguiva a dire,

(1) Laerzio Lib. c. Pfeudorigene cap. 8. Ariftotele Meteor. Lib. I. cap. 3. Plutarco de Plac. Ph. Lib. II. cap. 13. & 16. & 20. & in Lifandro. J. Cafaubono in l. c. Laertii.

(2) Laerzio e Plutarco ll. cc. V. P Bayle *Anaxagoras* N. (B) J. Bruchker. l. c. §. XXI.

(3) Laerzio l. c.

re, il Sole e la Luna essere corpi più a noi vicini delle Stelle; e la Luna essere una massa opaca illuminata dal Sole e simile alla terra, e abitabile, e distinta da colli da fiumi da valli. (1) Sentenza anche più antica di Anassagora, che da certi Plagiarj fu presentata a' nostri tempi come un nuovo ritrovamento: la via lattea essere un lume di alquante stelle: (2) le comete essere stelle erranti, o adunamenti di esse. (3) Il sole la luna e gli altri corpi celesti non essere Iddii. (4) Per questa vera sentenza Anassagora fu infamato di ateismo e cadde nelle sciagure di cui abbiam detto. Egli non fu già il solo esempio di una così stolida ingiustizia. Le sue dottrine intorno all' Iride prodotta per riflessione de i raggi solari, e delle ecclissi, e de' venti, e de' tremuoti sentono il genio esperimentatore della scuo-

(1) Platone in Cratylo. Pseudorigene l. c. Plutarco l. c. cap. 25.

(2) Aristotele Mateor. Lib. I. cap. 8. Laerzio e Plutarco hanno inteso Anassagora in altro senso men bello.

(3) Aristotele l. c. cap. 6. e Laerzio l. c.

(4) Platone Apol. Socratis, & de Leg. Lib. X. Plutarco in Pericle.

ſcuola Gionica: (1) onde non ſarebbe troppo ardimento affermare le inſulſe opinioni dei *Cieli compoſti di ſaſſi* (2) e della *neve nera* (3) e della *terra larga e piena per contenere i mari*, *e gli animali nati dall' umido e dal caldo*, indi generati tra loro, *i maſchi dalle deſtre parti*, *le femmine dalle ſiniſtre*, (4) eſſere meraviglie ſoffiſtiche rattoppate a diſpetto ſopra la toga di Anaſſagora. Vi fu pure chi divulgò che tutti i ſuoi lunghi ſtudj lo conduſſero allo Scetticiſmo; (5) il che non sò mai come poſſa comporſi con le tante ſue affermazioni di ogni maniera che finora abbiam raccontate. Che ſentiſſe egli poi degli Spiriti e dei Demoni onde Talete e altri Gionici riempirono l' Univerſo, non è ſcritto. Solamente delle menti umane inſegnò, eſſe muovere i lor corpi, ſiccome la mente Divi-

na

(1) V. Stanlejo e Bruckero ll. cc.

(2) Plutarco in Lyſandro.

(3) Cicerone Acc. Quæſt. Lib. IV. 23. 31. Seſto Empirico Pyr. Hyp. Lib. I. cap. 13. & adv. Math. Lib. VII.

(4) Laerzio l. c. V. T. Burnet Archeolog. Lib. I. cap. 10.

(5) Ariſtotele Metaph. Lib. III. cap. 5. Lattanzio Lib. III. cap. 28.

na mosse tutte le cose; (1) onde è ben verisimile che le riputasse diverse dai corpi; e quando affermò essere negli uomini *animi aerei comuni anche ai bruti*, si può questo a buona ragione interpretare di qualche terza sostanza tra la mente e il corpo, la quale opinione sappiamo che piacque ad altri e anche a non mediocri Filosofi delle nostre età. Giova a confermarci in questa conghiettura la morte descritta da Anassagora come una divulsione o separazione della mente immortale dal corpo (2).

Archelao Milesio, o Ateniese fu discepolo di Anassagora, e poichè mutata l'iniquità de' tempi e placata la persecuzione egli potè liberamente insegnar le dottrine gioniche in Atene, fu detto il primo che quella Filosofia professasse in Atene, sebbene Anassagora l'avesse introdotta prima di lui; ma questi privatamente e paurosamente, quell'altro pubblicamente e sicuramente. Così alcuni compongono questi due primati; (3) di che io non

vor-

(1) Aristotele l. c.

(2) Plutarco de Plac. Ph. Lib. V. cap. 25. della versione di Eduardo Corsini. Teodoreto de Græc. Aff. Ser. V.

(3) J. Brucker. l. c. §. XXIV.

vorrei essere mallevadore, perchè non trovo che Atene avesse lasciato di essere superstiziosa pochi anni dopo Anassagora in grazia solamente di Archelao. E' già chiaro che molte dottrine del Maestro abbracciò; ma vi è molta quistione, se abbracciasse ancora la *Mente divina* ordinatrice e signora delle cose e separata e diversa dal Mondo. Alcuni passi di scrittori antichi ora oscuri per loro stessi, ora fatti anche più oscuri dalla imperizia degl'interpetri, han dato pretesto di mover contro Archelao una grave accusa di ribellione verso il Maestro e di un poco di Ateismo. Noi senza metterci in questa lunga quistione, in cui altri diguazzano, direm poche, ma solide parole. Archelao, lasciando ora stare il suo primato, recò la Filosofia gionica ad Atene; ma noi abbiamo veduto che tanto nella dottrina di Talete e de' suoi scolari, quanto di Anassagora era insegnata quella prima Mente superiore alla materia: dunque Archelao verisimilmente debbe essere nella istessa sentenza. Oltracciò abbiamo tre antichi testimonj che fra loro consentono mirabilmente. Il primo afferma che Archelao insegnò l'*Aere infinito*, o come può meglio dirsi, l'*Infinito* e l'*Aria*

essere

effere i principj delle cofe; e noi abbiam già fopra fermato, nella fcuola Gionica l' *Infinito* effer la *Mente divina*, *l' Aere il Caos*. (1) Gli altri due dicono ch' egli ancora infegnò la *Mente* e l' *Omeomeria*. (2) Convien bene che quefti indizj fien vigorofi, dacchè lo fteffo Pietro Bayle pieno di propenfioni contrarie gli riconofce per buoni. (3) Ma il dotto Jacopo Bruckero non acconfente, ed ama piuttofto in quefta difputazione il Pirronifmo; dal quale poi fi diparte per guidar pure a qualche modo Archelao nella empietà; imperocchè, egli dice, quefto Archelao infegnò, *il giufto e l' ingiufto farfi non per natura ma per legge*. (4) Al quale afforifmo febbene fi poffa accomodare quella famofa interpretazione, che la natura del giufto e del ingiufto non è pofta nelle effenze delle cofe antecedentemente alla legge, ma è da ricorrerfi alla volontà del Legislatore che diede la moralità alle cofe; e feb-

(1) Plutarco de Plac. Ph. Lib. I. cap. 3.
(2) S. Agoftino de C. D. Lib. VIII. 2. Simplicio in Lib. I. Phy. Ariftotelis. V. S. Clemente Aleffandrino in Protreptico.
(3) P. Bayle Art. *Archelaus* N. (B)
(4) Laerzio in Archelao.

sebbene si potrebbe accomodare ancora quell'altra, il giusto e l'ingiusto non constituirsi per quello che nominiamo impulso o istinto di natura, ma per legge di buona ed evidente ragione; tutta volta anzichè queste cortesie, vuole il Bruckero che si usi crudeltà contro Archelao, e per certe non so quali sue *congbietture* vuol che si dica piuttosto che *trascurò o proscrisse Iddio dalla sfera delle cose umane*, e che quindi in quell' aforismo morale *non guardò Iddio autore del buono e dell' onesto;* tantopiù che secondo i *Filosofumeni* attribuiti ad Origene. (1) Archelao insegnò le Leggi le Arti le Città essere istituzioni degli uomini nati dalla terra insieme cogli altri animali. Le quali mendicate accusazioni io non sò quello che possan valere dopo le addotte testimonianze della Teologia di Anassagora e poi di Archelao affatto consona, anzi per distinzione e per chiarezza, superiore alla dottrina legittima degli altri Maestri Gionici. E non intendo poi bene le ultime parole dell' illustre Contradittore; mentre io so certo che molti affermano l'uomo dapprima essere stato

(1) Pseudorigine Philosophumena Cap. IX.

ſtato tolto dalla terra, e avere con la ragione iſtituite leggi ed arti, e non per queſto negano la naturale ſoſtanza del giuſto e dell' ingiuſto.

Per la oſcurità di queſti indizj morali, alcuni hanno creduto che la Scuola Gionica e ſingolarmente Anaſſagora ed Archelao intenti agli ſtudj della Natura foſſero Moraliſti e Politici mediocri (1). Io non ſo attenermi interamente a queſta opinione. Imperocchè ſon certo che Anaſſagora fu Maeſtro di Pericle politico grandiſſimo, ed egli ed Archelao erudirono Socrate, che aſſai valſe nell' Etica, ſiccome ognun ſa, e ſiccome diremo a ſuo luogo ampiamente. E ora mi par meſtieri di non laſciare in ſilenzio il tanto rinomato Pericle e la ſua famoſa amica e donna Aſpaſia, perciocchè troppe attinenze hanno con la Filoſofia. Gli è duopo collocar queſto Pericle tra quegli Uomini rari che con la forza della dottrina e della parola e ſenza terrore di arme e d'armati ſanno volgere a loro talento i popoli anche più tumultuoſi e difficili. Piſiſtrato armato conduſſe Atene a ſuo modo. Ma Pericle

(1) Hubner Eſſai ſur l'Hiſt. du droit nat. Tom. I.

ricle disarmato la governò con pari autorità. Avea sui labbri il mele dolcissimo della eloquenza, e vi avea insieme gli aculei e le gagliarde e le violenze; onde, fu detto che rallegrava con la soavità, e con la copia movea ammirazione, e i feroci spaventava, e i timidi inferociva, e folgorava e tuonava e fulminava, e mescea tutta la Grecia; perlochè fu fama che ottenesse il nome di *Olimpico* (1). Ma la forza maggiore della sua eloquenza nascea dall'intima Filosofia e dalla profonda Politica e dalle speculazioni della Sapienza e della clemenza degli Uomini. Egli da Anassagora avea apprese le filosofiche investigazioni, senza cui l'eloquenza è un puerile trastullo (2). Tanta riverenza e tanta dimestichezza ebbe per questo maestro che fu involto con lui nella medesima accusazione di Ateismo (3), e credè ancora di aver tanto bisogno di lui che non solamente lo campò

(1) Tucidide Lib. II. Cicerone de Oratore Lib. III. & in Bruto. Val. Massimo Lib. VIII. cap. 9. Plutarco in Pericle.

(2) Platone in Plaedro. Cicerone in Bruto V. P. Bayle Art. *Pericles*.

(3) V. Bayle l. c.

dalla condannazione di morte con tutta la forza della sua eloquenza; ma avendo Anassagora statuito di volersi morire per fame, Pericle accorse e lo pregò grandemente a voler vivere, perchè troppo abbisognava d'un sì fedele e sapiente consigliere nelle occorrenze de' pubblici affari (1). Così essendo, non è verisimile che Anassagora, senza cui Pericle non potea starsi, fosse un Maestro tenue di Morale e di Politica. Se fosse quì luogo potrebbon dirsi di belle erudizioni intorno all'uso che Pericle fece delle istesse dottrine Fisiche di Anassagora nel pubblico governo. Ma una o due non possono lasciarsi per certa inusitata accortezza che solleva e diletta l'anime di chiunque le ascolta. Nel principio della guerra Peloponnesiaca l'armata Greca era alla vela, quando una Ecclisse del Sole la spaventò. Pericle allora col suo manto coperse gli occhj al Piloto della nave capitana, e vedi tu ora il sole? gli disse, e ti par questo di funesto augurio? Il Piloto rispose che nò. Pensa tu dunque, soggiunse Pericle, non esservi altro divario tra questa oscurazione e quell'altra, fuori

(1) Plutarco l. c.

fuori che quella si fa per la frapposizione d'un corpo più grande del mio mantello (1). Allora ebbe fine lo spavento e il tumulto, e l'armata veleggiò. In uno altro dì caduto un fulmine nel suo esercito si levò molta turbazione. Pericle parlò e nella presenza di tutti da pietre percosse trasse fuoco. A tal guisa, disse, per istroppicciamento e per collissione di nuvole si fanno i fulmini, e compose la turbazione (2). Queste siccome abbiamo veduto, erano dottrine di Anassagora, delle quali insieme con altre molte il destro Uomo usava per regnare su gli Uomini a forza di ragioni. Ma fu scritto che siccome Pericle governò l'Attica a suo grado, così Aspasia governò Pericle come meglio le piacque. Il nome di questa famosa Donna sta tra l'onore e l'infamia nelle antiche memorie, a talchè presso alcuni forma un argomento di pirronismo istorico che gl'incomoda assai. Di lei è raccontato che Pericle e Socrate furon discepoli suoi nella Retorica e nella Politica: che compose versi e prose dotte ed eloquenti; e tra altre una

(1) Plutarco l. c. V. Massimo Lib. VIII. cap. 11. Quintiliano Lib. I. cap. 10.

(2) Frontino Stratagem. Lib. I. cap. 12.

meravigliosa Orazione per lode degli Ateniesi morti in guerra per la Patria la quale fu recitata da Socrate istesso, e dovea ripetersi in ogni anno nelle esequie degl'illustri defonti per la pubblica difesa: che avea parte ne' sommi affari di Grecia, e specialmente fu riputata cagione delle guerre del Peloponneso e di Samo: che per la dottrina e per la civile prudenza la sua Casa era frequentata dai più colti Uomini e Donne di Atene, e che salì a tanta gloria, che il minor Ciro nominò Aspasia la sua grande amica per titolo di onore. (1) Ma la Commedia e la Satira e la Istoria istessa, che talvolta si accosta a quelle due pessime compagne, corruppero la lode di Aspasia e divulgarono che la valente Donna fu la dissoluta amica di Pericle e di Socrate e di chiunque ne avesse vaghezza: che la sua casa era il bordello delle Donne Attiche: che la sua sapienza era empietà, e la sua Politica inganno, e tutta la sua vita baldraccheria e leno-

(1) Vedi Platone Plutarco Suida Ateneo e altri citati da P Bayle Art. *Pericles* da E. Menagio Hist. Mulier. Phil. in *Aspasia* e da Giovanni Cristiano Wolfio Elog. Mulier. Græcarum in *Aspasia*.

lenocinio (1). Io poco mi affido a queste infamazioni, sì per la regola generale che quanto più le Donne e gli Uomini sono maggiori per elevazione di grado e d'ingegno, tanto più sono lacerati dalla invidia e dalla maledicenza; sì perchè Pericle guardò ridendo tutta la moltitudine di quelle satire, come sfoghi maligni d'un popolo ignorante, sì perchè sappiamo che le prime origini di quelle tante diffamazioni vennero dalla Commedia che in quei giorni era una effrenatissima maledizione, e siccome la malignità plebea è disposta a fare accoglienza alle infamazioni delle grandi Persone, così la satira fu divulgata, e poi creduta, e poi scritta e ricopiata da molti, donde prese finalmente autorità di aver luogo nella Istoria. Tenendosi conto di queste riflessioni, si può togliere il pirronismo istorico, e conghietturare lodevolmente che Anassagora, Pericle, Socrate, Aspasia furono ingegni sublimi nati ad instruire e reggere gli Uomini, e a far delirare d'invidia i Satirici, i Commedianti, e i buffoni, mancipj vilissimi delle oscene voglie del popolo e nemici della

O 3 Filo-

(1) V. i sopra lodati.

Filosofia. La Storia degli Uomini grandi fu e sarà sempre amareggiata dalle malvagità di questa ciurma abbiettissima. Senza involgerci nelle ragioni cronologiche attinenti alle avventure della Scuola Gionica, basti saper solamente che Talete e gli altri suoi Successori fino ad Archelao o vogliam dire fino a Pericle o fino ai primi tempi di Socrate fiorirono dalla Olimpiade cinquantesima; o in quel torno, fino circa la novantesima. Non dispiaccia questa generale supputazione, perchè quei medesimi che s'immersero nella difficultà di calcoli più ricercati, o proposero incertezze, o si ridussero a queste istesse generalità.

CA-

CAPITOLO XXV.

Della Filosofia Pitagorica.

LE grandi celebrità furono quasi sempre incomodi grandi; e quindi con sanissimo giudizio l'essere vivuto occultamente fu riputato argomento di lieta e buona vita. Ma niun altro nome, che io sappia, fu più celebre di Pitagora; e qual frutto egli cogliesse da questa celebrità, mentre visse, io non so ben dirlo. So che dopo morte dalla smisurata estensione della sua fama raccolse un tristo guadagno. Egli e i famigliari e successori suoi che seco vissero, o gli furon vicini, niente scrisser dei fatti e delle dottrine pitagoriche, o certo niente giunse fino a noi che potesse mostrare una legittima origine. Ma una moltitudine importuna di scrittori soppravenne dappoi, i quali nella gloria di Pitagora cercando nome alla loro Filosofia e a se stessi, con tutte le guise di artifizj adunarono innumerabili maraviglie nelle dottrine e nei fatti

di questo Filosofo, e ora le dispersero intorno, come più loro tornò in grado, ora le conglutinarono insieme in corpi mostruosi che nominarono Istorie o Vite di Pitagora; dimodochè molti guardando le contrarietà le confusioni, le inverisimilitudini, le frodi istesse e le imposture palesi, ebber pietà della memoria d'un tanto Filosofo lacerata e depravata miseramente; molti amici del gioco anche nel mezzo della serietà, risero assai delle così ingeniose malizie dei letterati impostori; e molti in fine veduto il terribil miscuglio de' pitagorici casi, gli gettarono in un pirronismo non sanabile per ingegno e per arte niuna. Noi comechè veracemente vediamo e tocchiam tenebre in ogni angolo di questa scuola, tuttavia nè vogliamo dolerci, nè ridere oltre il dovere, e molto meno ascoltare le disperazioni de' Pirronisti, che son quasi sempre i maestri del partito peggiore. Ci rivolgeremo noi dunque ad altro consiglio. Dal grande mescolamento delle avventure pitagoriche separeremo e metteremo da un lato tutte le incoerenze e le false meraviglie, donde ne risulterà uno strano componimento che nomineremo il Romanzo di Pitagora. Fatta questa

sepa-

ſeparazione il rimanente potrà parere più tollerabile; e così poi anche ci ſtudieremo a pulire e correggere queſto avanzo, che poſſa alquanto ſomigliare la verità. Il Pitagorico Romanzo fu dunque adornato di queſto modo. Un uomo non ſi ſa ben da qual terra, nè in quale età, nè di qual nome andò a Delfo ed ebbe la ſublime, quantunque non molto rara fortuna che la ſua donna piaceſſe ad Apollo, e diveniſſe gravida di lui. La Sacerdoteſſa Pitia annunziò la mirabile gravidanza, e vaticinò un figliuolo che per bellezza e per ſapienza e per animo ricevuto dalla ſoſtanza del Padre, e per intimo commercio con lui ſarebbe la luce e la felicità del Mondo. Per gratitudine dell'onore ottenuto dal Nume e per memoria del vaticinio di Pitia il buon marito dedicò un tempio ad Apollo Piteo, la moglie mutò nome e fu detta Pitaide, e il fanciullo che nacque, Pitagora, il quale fino dai più teneri anni fu ornato di virtù e di dottrina, e chiunque il vide, o lo riputò un buon Demone, o il figliuolo d'un Iddio, o Iddio egli ſteſſo. Viaggiò terre moltiſſime, e ſpezialmente viſitò la Giudea dove ſi vorrebbe che foſſe ſtato proſelito; e molto

gli

gli piacque il Monte Carmelo, dove taluno lo vestì con lo scapolario di Elia; e ascoltò tutti i Sapienti, i Sacerdoti, gli Oracoli, e vide tutti i misterj, i sacri antri, e i penetrali degl' Iddii, e fu per ogni parte accompagnato dagli applausi e dalle ammirazioni, ma fu miseramente abbandonato dalla probabilità, dalla cronologia, e dal buon ordine della Istoria. Sarebbe stata grande ignominia alla fama d'un tanto uomo, se gli fossero mancati i miracoli: e gli avveduti partigiani suoi lo sollevarono vigorosamente da questo pericolo. Onde raccontano che un fiume, io non sò di qual terra, e i narratori istessi nol sanno, per lo quale Pitagora passava, mise una voce udita molto bene da tutti, e disse: *Salve, o Pitagora*. Aggiungono ch'egli trattava i mortiferi serpenti sicuramente, e comandava agli orsi di non uscir dalle selve, alle aquile di fermarsi nel mezzo del volo, ai buoi di non toccare i campi di fave, ai pesci di venir nella rete e lasciarsi numerare prima di esser veduti: che profetava i tremuoti, e impediva le grandini, i venti, le pestilenze e altri infortunj: che nel medesimo giorno era presente in più luoghi rimotissimi e si mostrava e parlava

lava pubblicamente: che intendeva egli solo la musica dell'universo: che sapea morire e vagar tra le ombre ed esplorare i lor fatti, e poi sapea resuscitare e promulgar quei segreti a chi volesse ascoltargli: che valea sommamente in memoria e si ricordava d'essere stato ora un uomo antico ed ora un altro prima di esser Pitagora: che possedeva un meraviglioso specchio nel quale scrivea col sangue certe sue parole che si potean poi leggere nel desco della Luna piena: che avea un fianco non di carne e di ossa, ma di vero Oro, e lo mostrava agli amici suoi senza grande arcano, perchè dicono che lo ostentasse nei giuochi Olimpici: che con certe sue vivande di latte di mele e di vegetabili giunse vicino al centesimo anno, o anche l'oltrepassò: che non ostante la virtù e la sapienza della sua vita ebbe nemici assai che lo assalirono armati ed egli ancora deposta la toga, alcuna volta si esercitò nella guerra; ma per disgrazia essendo stretto a fuggire per terre seminate di fave, amò meglio lasciarsi uccidere che calpestarle. Altri dissero che lasciasse morirsi di fame. Altri altre morti gli diedero, mentre egli probabilmente all'uso de' valenti Uomini

nè

nè cercò la morte, nè la temè, e quella sostenne fortemente che la natura gli offerse (1). Questo è in accorcio il Romanzo di Pitagora, che si avrebbe potuto amplificar molto più oltre, se la noja nostra e l'altrui non ci avesse consigliata la brevità. Ora io credo che tutti consentiranno con noi, mentre senza molta disputazione abbiamo proposto di gettar tutte queste meraviglie vanissime tra le favole di cattivi Romanzatori, e con questa giusta separazione purgare la Istoria di Pitagora e ridurla a questa sostanza. Dopo lunghi dispareri si è riputato verisimile che Pitagora avesse origine a Samo, e incominciasse a fiorire intorno alla cinquantesima Olimpiade, vuol dire intorno alla età dei Sapienti di Grecia. I dottissimi Uomini Riccardo Bentlejo (2) Gulglielmo Lloidio (3) Enrico Dodwello

(1) Oltre Laerzio, Suida, Eliano, Luciano, Filostrato ed altri si vedano sopra tutti Porfirio e Giamblico nelle lor Vite di Pitagora, e i moderni notatori delle meraviglie pitagoriche Giovanni Jacopo Lemanno: *Hist. Phil. Pythag.* T. Stanlejo *Pythagoras*. P. Bayle Art. *Pythagoras*. J. Brucker *de vita Pythagora*.

(2) Diss. De Epist. Phalaridis.

(3) De Chron. Pythagoræ.

wello (1) Tommaso Stanlejo (2) Giovanni Clerico (3) e più altri misero grandi fatiche in questo scoprimento, e poco più scoperser di quello che noi abbiamo annunziato in due sole parole. Qual fosse la sua prima educazione, e se ascoltasse dapprima Ferecida e Talete e Biante e Anassimandro, è quistione agitata da molte varietà di racconti, e che nè noi nè altri saprebbon risolvere, salvochè riputando probabile che un giovane acceso d'amore della Filosofia amasse di ascoltarei Maestri solenni della sua Età; siccome certissima cosa è che egli amò di vagare e navigare per molte e rimotissime Terre per desiderio della Sapienza. In questa general narrazione de' viaggi di Pitagora gli Antichi Scrittori tollerabilmente concordano. Ma qualora i Moderni in compagnia dell'Arte critica e della Cronologia gl'interrogano come e quando e dove e perchè uscisse Pitagora dalla Patria, e se prima andasse a Delo per seppellire il suo maestro Ferecide, o a diritto navigasse nella Gionia, e nella Fenicia, e nell'Egitto, e se vera-

(1) De Ætate Phalaridis & Pythagoræ.
(2) L. c.
(3) Bibliot. Choisie. Tom. X. p. 81.

ramente visitasse i Caldei e i Gimnosofisti, e dopo tornasse pieno di sapienza a Samo, che non bene il conobbe, e poco lo intese, e se dinnanzi, o dappoi peregrinasse per Grecia, e se per fine si riposasse in Italia stabilmente, e instituisse la scuola Italica, ovvero di quì andasse in Egitto e fatto schiavo di Cambise fosse portato a veder Babilonia; quando, io dico, questi nostri sottili moderni interrogano i non molto sottili Antichi del tempo del luogo dell' ordine della distinzione di questi avvenimenti, si avvolgono in tanti dubbj e in tante questioni, che l' antico e il moderno riempiono di discordie e di tenebre (1). Io amo queste diligenze ove sono intente alla scoperta di verità utili; ma dove si aggirano intorno a disperazioni e ad inezie, le abborrisco; e perciò vedendo io chiaramente che le antiche narrazioni ci rappresentano concordemente Pitagora come un perpetuo viaggiatore, e come un cercatore insaziabile della varia Filosofia ripartita in diverse regioni famose per Uomini sapienti e per illustri Acca-

(1) V. i lodati **Bentlejo**, e **Lloidio**, e **Dodwel** e V. J. Brucker l. c. §. V. VI. e segg.

cademie, io non curo i piccioli diffidj e i dubbj accumulati per voglia di contendere, e assumo come assai verisimile che un Uomo di questo carattere mettesse ogni studio e fatica per conoscer presente le Greche e le Orientali dottrine, e sopra tutto la Egiziana sapienza. E certamente se gli altri viaggi di Pitagora soffrono pure alcune contrarietà erudite, il suo viaggio di Egitto non può soffrirne niuna; imperocchè fra quanti di Pitagora scrissero niuno seppe negarlo, e il maggior numero consente, ch'egli navigò in Egitto e vide i Sacerdoti d'Eliopoli che lo rimisero a quegli di Memfi, e questi a quegli di Tebe, i quali comechè custodi austerissimi dell'arcana disciplina, pure vinti dall'indole egregia, e dal vivo desiderio, e dalla meravigliosa pazienza di Pitagora nel sopportare le dure preparazioni e i riti severi della lor Religione, e nel sottometterfi eroicamente, siccome fu scritto, alla circoncisione, che era forse la prova più dura per un libero e filosofico animo, finalmente deposta la rigidezza, lo erudirono nella lingua sacra e nei misterj della recondita disciplina (1). Non è minore la certezza del viag-

(1) V. i citati presso T. Stanlejo l. c. e J. Brucker l. c.

viaggio di Pitagora in Italia, che fu il teatro più luminoso del suo ingegno e della sua scuola. Le minute interrogazioni cronologiche vollero ancor quì accostarsi; ma furono respinte come inutili apportatrici di tenebre, e bastò solamente sapersi, ch'egli, non già nei giorni di Numa, ma piuttosto intorno alla fine della tirrannide di Tarquinio superbo (1), dapprima approdò a quei lidi meridionali d'Italia che mettono nel golfo Tarantino, e prese alloggio a Crotona ove con la bellezza dell'eloquenza e con le forze d'una inudita Filosofia innamorò e persuase tutti gli ordini e gli condusse e gli governò dove e come meglio gli piacque. Indi estese le sue dottrine ad altre terre e Città di quella parte estrema d'Italia, che per le Greche Colonie fu detta magna Grecia, e le divulgò ancora nella Sicilia (2). E quì fu ove i Romanzatori pitagorici esultarono non solamente con pompe retoriche prestate a Pitagora e fattegli recitare per ammaestramento de' fanciulli de' Giovani delle Donne de' Senatori (3), ma con gli Antri e coi risorgimenti, e coi

(1) V. T. Stanlejo l. c. e Pietro Bayle l. c.N. (B)
(2) V. i citati presso i suddetti Stanlejo e Brucker ll. cc.
(3) Giamblico in Vita Pythagoræ.

e coi miracoli, e con le altre ſtranezze da noi proſcritte nel paeſe delle chimere. Onde io ſono ſtretto a diſentire dal dotto Bruckero, il quale dimentico un poco della menzogna di queſte attribuzioni, da eſſe e da altri leggieri indizj raccolſe che Pitagora dovette eſſere un impoſtore, il che torna al medeſimo che impor queſta macchia bruttiſſima a Pitagora, perchè la favola gliela impoſe (1). Queſte mal provate infamazioni così m' infaſtidiſcono, come le vane diligenze di coloro che penſando di amplificare la gloria de' grandi Uomini con eſatti cataloghi di tutte le lor picciolezze, narrano minutamenee la foltezza e la proliſſità della barba di Pitagora, e la ferocità de' ſuoi occhj, che un tratto conduſſero a morte un triſto giovane il qual n' ebbe paura più del biſogno, e la bianchezza de' ſuoi veſtimenti, e la ſingolarità de' ſuoi cibi e delle ſue bevande, e profondono poi eterne conteſe per ſapere, ſe quei veſtimenti foſſero di lino o di lana, e ſe quei cibi e quelle bevande foſſero ſempre miglio ed orzo e formento ed erbe ed uve e cocomeri, o anche latte e mele e peſci

 e car-

(1) J. Brucker l. c. §. X.

e carni delicate, o animali avanzati da' Sacrifizj. Cercano ancora s'egli fosse mai veduto a ridere, o a ber largamente, o a sollazzarsi in amori poco filosofici, e come si esercitasse nascostamente nella sua Casa, e come suonasse e cantasse talvolta, e come passeggiasse, e saltasse, e coltivasse le arti ginnastiche, a segno che giungesse a vincere nei giochi olimpici (1). Ma queste tenuità buone solamente a dilettare gli amatori d'inutili novellette, secondo quello che io estimo, non debbono presentarsi ai gravi esploratori delle filosofiche indoli. Ben ottimo sarebbe a sapersi quali monumenti di Filosofia lasciasse Pitagora ai suoi; ma la varietà de' racconti, e la perdita di quelle antiche scritture, s'egli pure ne compose alcuna, rendono inutile questa, che potrebbe essere utilissima investigazione. E fu veramente detto con molta costanza ch'egli tre famosi volumi scrivesse il *Pedeutico*, ossia della *Educazione*, e il *Politico*, ossia della *Civiltà*, e il *Fisico* ossia della *Natura*; e sono anche celebrati i trattati intitolati dell'*Universo*,

(1) V. i lodati Stanlejo e Brucker ll. cc. Il Pitagora vincitore ne' giochi Olimpici si crede diverso dal nostro.

so, del *Sermone Sacro*, dell' *Anima*, della *Pietà*, degl' *Iddii*, l' *Elotalo*, la *Crotona*, l' *Orfeo*, gl' *Inni* e i *versi aurei* ed altre siffatte composizioni (1). Ma con la costanza medesima altri affermano che Pitagora asconditore misterioso delle sue dottrine niente scrivesse (2), e che solamente gli Scolari suoi alcune dissipate tradizioni adornarono col nome di lui, e a questa opinione il più comune giudizio de' Critici nostri c' invita molto col numero, ma non abbastanza colla forza delle ragioni. (3) Partiremo noi dunque assai volentieri da queste indagini, nelle quali la ignoranza ha un intero diritto, e prenderemo a parlare della pitagorica dottrina in cui forse avremo il favore di più comoda fortuna.

Non è improbabile che Pitagora fosse un' ingegno attivo sollecito infaticabile, che si attemperasse ad ogni genere di persone, e studiasse di sollevar tutti dal vizio e dalla igno-

(1) Laerzio in Pythagora, V. T. Stanlejo l. c.

(2) Plutarco De Fortuna Alexandri. Giofeffo contra Appionem Lib. I Ruffino Inv. II. in Hyeron. Aristide Orat. II. pro Rhetor. S. Agostino Lib. I. de Consen. Evang. Cap. 7.

(3) V. G. A. Fabrizio Bibl. Græcæ Vol. I. J. Brucker Amoenit. Tom. VII. p. 198.

ranza, e secondo il suo sistema volgere in meglio le Città e le Repubbliche e il Mondo medesimo; nel che, siccome suol accadere, vi potea essere molta mistura di ambizione e di altre passioni, le quali però erano compensate dalla bellezza e fecondità dell'animo e dalla eccellenza de' fini.. Si può dire adunque che Pitagora fu uno degli ingegni più vasti, e quantunque la sua istoria sia molto alterata dalle iperboli di tali che lodano altrui per lodare se stessi, si può tuttavolta fermare sulla fede di attestazioni simili al vero che egli riputandosi Maestro degli Uomini, gli divise per certo modo in due classi, l'una degli *Esterni* detti anche *Pitagoristi* e *Profani*, l'altra degli *Interni*, ovvero *Pitagorici genuini* e *cenobiti*. Ai primi ragionava nei templi nei ginnasj, nei luoghi pubblici di tutte quelle dottrine che non riputava necessario di ascondere; e se talvolta alcuna verità arcana gli sfuggiva, dicono, che per tal modo la involgeva di metafore e di simboli, che i Profani niente intendeano. Gl'interni Pitagorici erano gli Amici e i Compagni suoi e partecipavano del suo intimo sistema. Ma perciocchè gravissima cosa era questo arcano, ed era tremenda profana-

sanazione manifestarlo si adoperò una singolare diligenza nella scelta di questa intima compagnia. Si esplorarono le fisonomie de' concorrenti, i moti, i passi, le parole, le risa, i parenti, i famigliari, e molto più i costumi gli affetti gl'ingegni e gli animi. A queste esplorazioni, se tornavano bene, succedeano le filosofiche prove e le *espurgazioni*, le quali erano poste in varie maniere di molestie contrarie alle massime cupidità del cuore umano, e nella purificazione e innalzamento dell'animo. Con rigida astinenza con poco sonno, con vesti umili, e con altre durezze si domava la voluttà, col disprezzo la superbia, con la spontanea povertà e con la comunione de' beni l'avarizia, col ferro istesso e col fuoco la intemperanza e la mollezza dell'animo, e sopra tutto la loquacità che era il mostro più aborrito nella Famiglia Pitagorica, si frenava prima col silenzio o di due o di tre o di cinque anni secondo il bisogno, e poi con quello eterno e severo, col quale era sempre vietato di promulgare l'arcano, di cui i provetti discepoli di Pitagora furono religiosi a tal guisa che altri vollero anzi morire che divulgarlo, e altri lo lascia-

ron fino per testamento in Eredità. Se avveniva che i principianti si nojassero nella difficoltà delle prove, erano messi in libertà e riputati come uomini morti, e aveano nell'Accademia le esequie, e un monumento sepolcrale. Se perseveravano coraggiosamente, è fama, che si alzava il velo in cui fino allora Pitagora era stato inviluppato, e vedeano il suo volto; e giungeano finalmente ad ascoltare le sue libere e chiare parole, e anch'essi poteano interrogare e rispondere, e avea fine l'Αὐτὸς ἔφα, *egli lo ha dettto*, che era la nota di schiavitù onde erano legati i giovani scolari, ma n'eran disciolti i provetti. Io però estimo che questi racconti del velo, o della cortina di Pitagora sieno ingegnose frottole; mentre gli è troppo ridicolo che un Uomo si mostrasse e parlasse frequentemente a tutti nei luoghi pubblici delle Città, e poi nella scuola volesse farsi ignoto ed invisibile. Questo ascondimento potrebbe appartenere alla dottrina piuttosto che al volto. Non è da tralasciarsi che le Donne ancora erano ricevute nelle intime confidenze, il che forse alcuni non sapranno comporre con la severità del silenzio e del segreto, e ameran meglio esclu-

escluderle dal numero eletto de' genuini Pitagorici, e rilegarle nella plebe de Pitagoristi. Aperto adunque l'adito del pitagorico Oracolo gl'interiori discepoli erano accolti in una società e in una gran casa, ove sotto una comune regola di studj di opere di cibi di vestimenti viveano. Le pratiche di questa compagnia furono distintamente esposte da alcuni che fiorirono gli otto e i nove secoli dopo Pitagora, e che già assuefatti a creder troppo o a fingere licenziosamente non ottennero molta fede. Come se fossero stati ammessi nel tenebroso consorzio, dissero con franco animo, che quegli intimi discepoli non sorgevan dal letto, se non era nato il Sole, e senza aver prima riandate le opere degli scorsi giorni; nè la sera si coricavano senza l'esame delle azioni del giorno: che suonavano e cantavano innanzi e dopo il sonno: che nel mattino passeggiavan soli meditando: che si raunavano insieme, e ora insegnavano, ora imparavano: che dopo questo esercitavano e curavano il corpo con l'unzione col corso con la lotta col salto: che pranzavan sobriamente; che non mancava mai alla lor mensa il pane e il mele e l'erbe e l'acqua; mancava

 bene

bene ſpeſſo il vino, più ſpeſſo la carne, e ſempre i peſci le uova le fave, e in generale tutti i cibi flatulenti, e quegli che ſono ingrati agl'Iddii, e contrarj alla purità e ſantità dell'animo e alla facoltà di vaticinare, ed era pur bello a ſaperſi quali foſſero queſti così viziosi cibi: che dopo il pranzo trattavano i loro affari: che verſo la ſera paſſeggiavano, ſi bagnavano, ſacrificavano, cenavano, di nuovo ſacrificavano, e leggevano, e il più vecchio ricordava i precetti della vita, e finito il ſermone ſi coricavano ed era compiuta la giornata pitagorica. Sopra queſta ſerie di moltiplici narrazioni non è facile a dirſi quante ſcritture antiche e nuove ſieno ſtate compoſte, le quali ci potrebbono atterrire, ſe per miſeria noſtra ci prendeſſe la melanconia di eſaminarle. (1) Ciò che quì rileva è, che le pro-

(1) Oltre Laerzio Porfirio e Giamblico narratori primarj de' metodi pitagorici vi è gran numero di Scrittori in queſto argomento. Ne accenneremo alcuni, Cornelio Riterſuſio, Luca Holſtenio, Lodolfo Kuſtero, Ulrico Obrecht commentarono le vite antiche di Pitagora. Andrea Dacier ne ſcriſſe una nuova. Giangiacomo Lemanno Hiſt. Phil. Pytha. T. Stanlejo diffuſiſſimamente Hiſt. Phil. Par. VIII. P. Bayle Art. Pyt-

prove, le purificazioni, le iniziazioni, e le altre misteriose pratiche pitagoriche senton del genio egiziano in cui Pitagora si educò, e che il silenzo e l'arcano erano la delizia e l'amore del Pitagorismo. Per le quali cose noi abbiam diritto di affermare che quelle dottrine note agli Istoriografi Pitagorici poteano ben essere le esterne e publiche e al più le simboliche di Pitagora, o talvolta le immaginate da essi, o da altri, ma non mai poteano essere apertamente quelle interne arcane e legittime, che il cupo Filosofo non rivelava senza vincoli strettissimi di perpetuo silenzio. Niuno degli Istoriografi prefati vide il volto scoperto di Pitagora e niuno fu iniziato ne' misterj della sua scuola. Non vediamo in questi uomini la segretezza e il silenzio; anzi dalla molta loro loquacità conosciamo, che sono di altra Setta, e se mai ardiscon vantare il nome pitagorico, noi rispondiamo che nella pover-

Pythagoras. Gio. Scheffero De Nat. & constitut. Phil. Ital. G. Fr. Buddeo Differ. de Peregr. Pythagoræ, de καθάρσει pythagorico. Platonica & de ἀσκήσει Philosophica. Giovanni Schiltero de discipl. Pythagoræ Michele Morgues Plan du Pithagorisme ed altri moltissimi.

vertà de' caratteri sostanziali non hanno di Pitagorico altro che un nome illegittimo e rapito. *Coloro che gettan nel volgo i segreti della Scuola, non sono Pitagorici veri*, disse già uno di quegli Istoriografi medesimi (1). A questo argomento di dubitazione che da per se solo potrebbe quasi sommergere nello scetticismo tutti i racconti vulgari della Filosofia pitagorica, il Bruckero ne aggiunse assai altri presi dalla mancanza de' sinceri monumenti de' veri Pitagorici, e dalla verisimile finzione de' frammenti che avvanzano, e dalla diversa maniera d'interpretargli, e dalle sentenze adulterine affisse a Pitagora da Platone da Aristotele da Senocrate e da altri, come ancora dalle diverse interpretazioni de' malevoli, e infine dall'interesse che Laerzio, Porfirio, e Giamblico aveano di far dire a Pitagora quello che essi voleano, piuttosto che quello ch'egli veramente avea detto. Dopo queste profonde tenebre molto ben conosciute dal Bruckero medesimo, egli pure con infinita diligenza raccoglie da tutti i lati quanto mai è stato scritto de' placiti Pittagorici e ne compone un ragguа-

(1) Porfirio Vita Pythag. 53.

guaglio minuto e prolisso nel quale i Leggitori non possono discernere il legittimo dall' immaginario e non sanno mai dire se ascoltano favole o verità. Noi a metter l'ordine che si possa migliore in questa pertubazione, terremo altro temperamento. E dapprima rifiuteremo come straniere e fittizie e spesso non degneremo di memoria niuna tutte quelle dottrine nelle quali vedremo il genio e i raffinamenti di altre Scuole, e la ripugnanza con la semplicità e brevità della Filosofia de' primi tempi. In secondo luogo con le dottrine che sembreranno analoghe all'ingegno e agli studj di Pitagora, e saranno concordi tra esse e contestate da Scrittori di qualche autorità, comporremo la forma visibile ed esteriore della Pitagorica Filosofia. In terzo luogo con certi ingegni non dispregevoli ci studieremo a sveller l'arcano dai nodi e dalle oscurità in cui per timore o per gelosia o per moda fu involto.

CAPITOLO XXVI.

Della esteriore e della interiore dottrina di Pitagora

Siccome con duri esperimenti e con purificazioni ed esercizj diversi, così con preamboli di certe istituzioni Pitagora preparò i Discepoli suoi alle cognizioni più elevate; a tal che troviamo scritto che quando taluno domandava di essere accolto nella società pitagorica, era prima richiesto, se fosse versato nell'Aritmetica nella Geometria nella Musica, nell'Astronomia; (1) donde io raccolgo che queste facoltà erano esteriori preparamenti all'arcano, e tali essendo, conteneano alle volte allusioni e indizj e figure dell'arcano medesimo, di che tenendosi conto diligentemente, se io mal non m'avviso, si aprirà qualche via all'intimo segreto. E nel vero incominciando dall'Aritmetica nella cui interpreta-

ta-

(1) Giustino M. Dialog. cum Tryphone.

tazione, sebbene sieno state profuse innumerabili visioni, (1) tutta volta è grande probabilità, che nel pitagorico linguaggio per gli simboli de' numeri si adombrassero oscuramente le arcane nozioni teologiche e naturali; onde avveniva che in quella scuola la scienza de' numeri fosse riputata nobilissima sopra ogni altra, e che l'esatta cognizione di lei guidasse al sommo Bene (2). Ma di questo appresso ragioneremo. Diciamo ora della sostanza di questa Aritmetica, meno che si può alterata dalle chiose e dalle sottigliezze forestiere, delle quali si può bene aver copia inestimabile in mille luoghi senza bisogno della nostra fatica. La *Monade*, ossia la *Unità* era la figura primaria nell' Aritmetica pitagorica. Questa Monade era detta quella che *separata dalla moltitudine sta sempre e quietamente nella stessa ragione*, ed era cognominata *Mente*, *Ermafrodita*, *Dio*, *Materia*, *Caos*, *Torre e custo-*

(1) V. Fozio Cod. CLXXXVII. Giamblico Comm. in Nicomachum. Sesto Empirico Pyrrh. Hypot. Lib. III. Cap. 18. e adv. Math. Lib. X. Se. 242. Gioachino Camerario Expl. in Nicom. G. Meursio de Denario Pythagorico, e altri molti.

(2) Teodoreto Therap. Lib. XI. Laerzio in Pythagora.

custodia di Giove, *Ragion seminale*, *Genitura*, *Sostanza*, *Cagione della verità*, *semplice Esemplare*, *costituzione dell' armonia*, *Vita*, *Felicità Forma*, *Concordia*, *Pietà*, *Amicizia*, *Proteo*, *Vesta*, *Fuoco*. Le qualità di questo gran numero erano la *immutabile medesimità*, *la prestanza su gli altri numeri*, l' essere *principio e fine e generatore e sostanza di tutti i combinamenti* (1). Non si disprezzino questi enigmi, perchè potran poi ricevere qualche senso, e passiamo a riconoscere la *Diade*, ossia il numero *Binario*, il quale nel linguaggio Pitagorico è detto *effetto della Monade e cagione di divisione*, e di *dissomiglianza*, e ha i *nomi* di *sinistro*, di *male*, di *difetto*, ora d' *ineguale*, ora di *eguale*, d' *instabile*, di *mobile*, di *tenebra*, d' *informe*, d' *Indefinito*, di *radice*, di *tolleranza*, di *materia*, *d' Iside*, di *natura*, di *discordia*, e di *armonia*, e di altre tali denominazioni che sembrano adunate per confonderci, e debbon pure guardarsi con qualche pazienza (2). La *Triade*, ovvero il *ternario* era riguardato come il *primo tra gli ine-*

(1) V. i citati presso T. Stanlejo Pythagoras l. c. e G. Meursio l. c.

(2) V. gli stessi Stanlejo e Meursio e Brucker ll. cc.

ineguali, *il perfetto*, *il medio*, *la proporzione*, onde la *potenza delle Monadi era guidata all' atto* e alla *estensione*; con questo ternario componeano ogni cosa e gli davano potestà nella Musica nella Geometria nell' Astronomia nella Fisica e fino nella Morale, e lo nominavano *Conjugio*, *Amicizia*, *pace*, *concordia*, *temperanza*, *pietà*, *cornucopia*, *Teti*, *Ofione*, e con altri nomi impossibili a conoscersi (1). Accenniamo così di passaggio la inconsideratezza per non dire anche ardimento di alcuni, che nella *Triade* pitagorica immaginarono l'augustissima Trinità (2), il che fuori di dubbio è un sogno senza fondamento e senza la riverenza dovuta alla impenetrabile sublimità d' un tanto mistero. La *Tetrade* o il *Quaternario* era in onor grande tra i Pitagorici come *perfettissimo* e *primigenio* e *radice di tutti*, e come un *numero divino* per cui giuravano, e lo nominavano *multiplice Deità*, anzi *ogni Deità*, e fonte dei *naturali effetti*, *Ercole*, *impeto*, *robustissimo*, *maschio*, *armonia*, *corpo*, *anima*, *prima profondità*, per lui erano sim-

(1) V. i sopra citati.
(2) R. Cudwort System. Int. Cap. IV. §. 20. D. Uezio Quæst. Alnet. Lib. III. cap. 2.

fimboleggiate le cofe che fono in numero di quattro, così gli elementi, le ftagioni, le età della vita, le virtù cardinali, le quattro forze che attribuivano all'anima (1) e non è quì da lafciarfi il penfamento di alcuni, i quali differo, che Pitagora con quella fua tanto celebrata *Tetrade* avea adombrato il venerando *Nome tetragrammato* di Dio alla maniera degli Ebrei (2), di che i regolatori cronologici della vita di Pitagora non vogliono confentire (3). E veramente è difagevole affai aprire il filenzio e la mifteriofa ofcurità che circonda quefta *Tetadre*. La *Pentade*, offia il *Cinque* era il primo numero che abbracci il binario e il ternario, e l'*Exade*, ovvero il *Senario* era tenuto numero perfetto, e a quefti due oltre nomi ftraniffimi attribuivano quefta fingolarità, che multiplicati per fe fteffi fi confervano nei prodotti, e perciò gli ufarono come fimboli della natura e dell'Universo

ver-

(1) V. i citati fopra.

(2) Seldeno de Diff. Syr. Synt. II. cap. 1. R. Cudwort l. c. Wendelino de Pyth. Tetract. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. cap. 2.

(3) L. L. Mofemio in l. c. Cudwort. J. Brucker l. c. §. XVI.

verso (1). L'*Eptade* ossia il *Settenario* fu solenne e riverito nella Scuola Pitagorica e si crede adorno di rari influssi di perfezione e di sacra natura: ebbe i nomi di *fortuna*, di *occasione*, di *Vergine*, di *Minerva*, di *Osiride*, e altri di simili difficoltà, e così accumulandosi poi sempre più le virtù del *Sette* e le meraviglie e le adorazioni e le tenebre, questo sacro e stupendo numero divenne il più ridicolo di tutti. La *Octoade* e la *Enneade*, ossia l'*otto e il nove* ebbero i loro riguardi. L'uno fu detto *Panarmonia*, *Madre*, *Rea*, *Cibele*, *amicizia*, *sicurezza*, e per la sua eguaglianza significò la giustizia e la legge naturale, che fa tutti eguali. L'altro fu nominato *Oceano*, *Orizzonte*, *Prometeo quiete*, *Vulcano*, *Giunone* ed ebbe la prefettura alle variazioni delle fortune umane; onde vi fu chi consigliò ad evitare tutti i numeri ove regna il *nove*, e massimamente l 81. Ma il numero massimo era la *Decade*, ovvero il *Denario*, come quello che *contiene tutte le ragioni numerali ed armoniche*, e quindi fu fatto simbolo del Mondo che è il ricetto di tutte le forme, e fu

Q detto

(1) Plutarco de Et apud Delph. V. i sopra citati.

detto *Atlante*, *Fato*, *Necessità*, *Forza*, e *Dio*. (1) Raccontano che Pitagora era persuaso d'una strettissima affinità tra Dio e i Numeri, anzi fu tratto fuori un suo frammento in cui era scritto, il *Numero essere una sostanza eterna principio provvidentissimo del Cielo e della Terra e della intermedia natura e radice delle cose divine e degl' Iddii e dei Demoni* (2). Su questo fondamento si vuole che egli edificasse la sua pretesa Arte d'indovinare per mezzo dei numeri, e componesse un Aritmetica e una sfera divinatoria, le quali masserizie furono vantate tanto dai Visionarj (3), e sono così cercate dai nostri storditi. E' buono avvertire che in questo complesso di dottrine aritmetiche i Numeri ora sono presi nella loro realità, ora in astratto, ora come simboli rivolti a significare altre cose che numeri, e che non essendovi sicurezza niuna che tutte le divisate dottrine sieno di Pitagora, pare discreto giudizio attribuirle a lui quando hanno

(1) V. i sopra citati.
(2) Giamblico Vita Pyth.
(3) V. Giamblico l. c. Pietro Bungo de Myst. num. Gasparo Peucero de var. divinandi gen. V. D. G. Morofio Polyhist. Tom. II. Lib. I. cap. 2.

no qualche gravità e verità; E quando sono puerili fanatiche e false, attribuirle ad ingegni simili ad esse; e quando sono involte in una oscurità impenetrabile, abbandonarle alle misere investigazioni di coloro che ogni tenebra antica reputano un mistero.

All' Aritmetica aggiunse Pitagora la Musica, anzi le collegò insieme, e dicono che questa definì *una idonea composizione di contrarj e un adunamento e un consenso di molte e dissenzienti cose*, e che esortò gli amici suoi, a *salire alla sublimità della musica con l' intelletto per mezzo de' numeri*, anzichè *col senso per via dell' orecchie*. Autori confusi ed oscuri scrissero alquante novelle, che non son molto chiare, nè molto levano intorno ai pensieri e ai trovamenti musici di Pitagora, e narrano diligentemente come egli apparò il *Diapason*, il *Diapente*, il *Diatessaron* e le varie tensioni delle corde dai martelli che battendo l' incude, mandavan vario suono secondo la varietà del lor peso, e apparò i nomi de' suoni e molte proporzioni dalla musica che fanno i pianeti e le sfere celesti, per la qual musica dicono che avea aperti gli orecchj egli solo (1). Ma la-

(1) V. i citati da T. Stanlejo l. c.

lasciando queste cose nelle quali non ci è lecito di essere inutilmente prolissi, diciamo alcune parole della *medicina per musica*, la quale fu venduta come una invenzione di Pitagora e una meravigliosa singolarità. Vi è dunque non picciola fama ch'egli possedesse certi cantici e certe sinfonie e a modo di dire certe ricette musiche per cui sapea prevenire, e poi anche sanare i morbi del corpo, e molto più quelli dell'animo. Non è scritto quali fossero quei morbi del corpo e nemmeno quali fossero quelle ricette; e questo è veramente gran danno perchè nella età nostra tanto perduta dietro la musica noi potremmo essere molto sani e quasi immortali. E' bene scritto che i mali dell'animo sanati da quegli antidoti musici erano gli affetti disordinati e i malvagi costumi, e perciocchè dee essere antico l'uso di accompagnare le mediche teorie con lunghe filze di esempj, si racconta un bel numero di guarigioni fatte con le musiche ricette pitagoriche (1). Ma siccome il linguaggio di Pitagora era molto simbolico, così io

credo

(1) Cicerone Seneca Eliano ed altri citati da T. Stanlejo l. c.

credo che le raccontate descrizioni allegoriche della musica pitagorica, le quali intese a rigore potrebbon talvolta movere a riso, purgate dalla metafora verisimilmente poteano significare, la musica pitagorica essere stata un *componimento di voci di suoni di espressioni di sentenze di verità* regolato secondo le *proporzioni* i *numeri* gli *ordini* e le *armonie* dell'*universale sistema delle cose*, e diretto ad infondere non negli *orecchj*, ma negl'*intelletti* quella *ordinata armonia* delle *forze corporee* e molto più delle *intellettuali* facoltà e delle passioni; donde risulta la *Sanità* vera dell' Uomo. Se così fu la *musica medica* di Pitagora, ella era ben molto migliore de' nostri equivoci beveraggi medici politici e morali ed era degna di essere coltivata da Uomini Filosofi. Non si estimi adunque la *musica medica* di Pitagora, che io chiamerei ancor volentieri *musica morale*, dalle vulgari idee della musica nostra, e molto meno si derida, siccome alcuni fecero, senza averne investigata la sostanza, nè intesi i fini (1). Per la ragione istessa non vogliono

(1) Sesto Empirico adv. Mathem. Lib. VI. S. 8. V. T. Stollio Hist. Ph. mor. Gent. §. 124.

esser derisi, nè infamati i famosi *Versi magici*, de' quali fu detto che Pitagora usava nella Medicina (1); mentre versi cantati con quella elevata musica poteano produrre effetti tanto meravigliosi, che fossero riputati fascini e magie. La medicina di Pitagora avea quella semplicità per cui se la medicina non è buona, almeno non è pessima. Le sue regole di sanità erano poste nella scelta e sobrietà de' cibi e nella giusta distribuzione della fatica e della quiete. Il pane di miglio, l'orzo, il mele, l'acqua, l'aceto, l'astinenza, e qualche cataplasma, e l'equilibrio dell'animo eran tutta la sua medicina, ed è veramente memorabile che i suoi afforismi medici poteano essere al tempo medesimo morali e anche teologici, come a forma di esempio quando egli comandava di non *mangiar cuore* nè *cervello* nè *fave*, parea che volesse insegnare l'astinenza da cibi difficili e insieme l'allontanamento dalle melanconie dalle stoltezze dai pericoli e dagli inganni politici; onde io mi avviso che la sua Musica la sua Medicina la sua Magia fossero dirette alla bontà e felicità dell' U-

(1) Porfirio Vita Pythagoræ. T. Stanlejo l. c.

dell' Uomo, e che fra tutte le parti del sapere egli avesse istituito tale collegamento che l'une si sostenesser con altre, e si esprimessero con un versatile linguaggio comune, e tutte guidassero al medesimo fine della verità della virtù e della beatitudine. Questo potrebbe essere un raggio dell' interiore arcano pitagorico avvolto tra i simboli, del quale ci serbiamo a dire appresso, e del quale certamente io non sò che altro si possa vedere più utile e più magnifico.

Nell' Astronomia di Pitagora strettamente unita con la musica e con l' Aritmetica, si può vedere un nuovo indizio della divisata collegazione delle Facoltà. Già abbiamo accennata la musica delle Stelle, che Pitagora come fu scritto, vantava di ascoltare egli solo, perciocchè siccome io interpreto, sollevato sul volgo intendea le proporzioni della celeste armonia. Ora diremo più distintamente ch' egli nel sommo Cielo collocò le Stelle immobili, e fermò nel centro del nostro Mondo un *globo di fuoco*, che variamente fu spiegato; ma secondo la più ricevuta sentenza non era altro che il Sole (1); sebbene non sia così fuor di dub-

 bio,

(1) Aristotele de Cælo L. II. cap. 13. Clemente A. Strom. Lib. V. Plutarco in Numa.

bio, ſiccome alcuni eſtimano (1). E' però veriſimile che queſta era ſentenza egiziana, e che Filolao celebre Pitagorico non ne fu già inventore, ma la ſcriſſe e la divulgò come dottrina pitagorica anteriore a lui (2). Onde pare ancor veriſimile che la ſtabilità del Sole nel centro del noſtro Mondo foſſe inſegnamento pitagorico. Queſte parole ſien dette per freno di coloro che ſono frettoloſi nelle ferme attribuzioni e pigri negli eſami. Attorno a quel Globo di fuoco Pitagora moſſe in giro la Terra inſieme con altri Pianeti e corpi celeſti che numerò fino a diece, mettendo in conto una certa *Antictona*, oſſia *Antiterra*, che niun ſeppe mai dove e coſa foſſe, e ciò per ſoſtenere la dignità e perfezione del Numero denario (3). Eſpreſſe poi le diſtanze di queſti corpi per mezzo de' tuoni, e tra un corpo e l'al-

(1) Laerzio in Philolao, Stobeo Ecl. Phy. Lib. I. cap. 25. Simplicio in Ariſt. de Cælo Lib. II. cap. 13. V. T. Stanlejo l. c. S. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. I.

(2) Plutarco l. c. Laerzio l. c. V. G. G. Voſſio de Sectis Cap. VII. §. 41. & de Sc. Math. cap. XXXIII. §. 8. e T. Stanlejo l. c.

(3) Simplicio l. c. l' Anonimo di Fozio Cod. 257. V. J. Tomaſio Obſer. Tom. IV. obſ. 191.

e l'altro diſtribuì ora un mezzo tuono, ora un tuono, ora un tuono e mezzo, e queſti intervalli armonici componendo con gli armonici tempi e movimenti degli aſtri, e con gli armonici regolamenti del ſommo Autore, iſtituì il ſuo muſico ſiſtema celeſte, che fu ammirato e deriſo più del dovere; ma che diſcretamente inteſo in ragion di ſiſtema può eſſere numerato tra i penſamenti ſolenni che onorano l'umano intelletto (1). Tre grandi ſcoperte celeſti gli furono attribuite come ad inventore. La prima che Fosforo ed Eſpero ſieno il medeſimo pianeta di Venere. La ſeconda che le Stelle ſien mondi, e la Luna e gli altri Pianeti ſieno abitabili (2). La terza che le Comete ſieno Stelle che in certi tempi per le loro rivoluzioni appariſcono (3). Almeno queſte poſteriori ſentenze ſono certamente più antiche di Pitagora.

La Geometria che al tempo noſtro prende diritto in tante facoltà non ſenza lamento di

(1) Cenſorio de die nat. cap. 13. Plinio H. N. Lib. IX. cap. 21. e 22.

(2) Plinio Lib. II. cap. 8. Laerzio l. c. Plutarco de Pl. Phil. Lib. II. cap. 15.

(3) Plutarco Lib. III. cap. 2. de Plac. Phil.

di molti, nella Filosofia di Pitagora avea ingerenze forse maggiori; e tacendo dell'Astronomia, e della Musica, e della Fisica, e per ora della Morale, e della istessa Teologia; guardiamo un poco la sua intima connessione con l'Aritmetica, di cui grandi essendo i diritti nel circolo delle Discipline pitagoriche, doveano comunicarsi ancora alla Geometria. Egli congiunse i numeri con le figure geometriche, e dicon che questo facesse per adombrare i principj delle cose; e quindi insegnò il punto corrispondere all'unità, la linea al binario, la superfizie al ternario, il corpo al quaternario; il Triangolo manifestamente contenersi nella Triade, il circolo occultamente per lo centro e per lo spazio, e per la circonferenza; essere ancora il Triangolo il *principio della formazione delle cose generabili*, e il Quadrato per la eguaglianza e per la rettitudine significando un *ordine purissimo e intemerato* rappresentare la *inflessibilità* la *stabilità* la *permanenza* e la *essenza di Dio* (1). I Teoremi di sua invenzione posson leggersi in molti luoghi, e in moltissimi il suo sacrifizio di cento

(1) Proclo in Euclid. Lib. III. V. T. Stanlejo l. c.

to buoi, senza che sia probabile per niente, che un Filosofo amico di altari puri e di offerte incruente, volesse insanguinarsi con la strage d' un tanto armento per una curiosità geometrica (1). Non sò poi se sia tanto *sottile* quella *sottigliezza* attribuita a Pitagora da A. Gellio (2), il quale ci raccontò che a disciogliere la grave quistione della statura di Ercole, Pitagora guardò lo stadio di Pisa composto dà Ercole di seicento de' suoi piedi, e trovatolo maggiore degli altri stadj greci composti del medesimo numero di piedi, e minori dello stadio pisano, definì così il corpo di Ercole dover essere stato maggiore degli altri Greci, come lo stadio di Pisa era maggiore degli altri stadj di Grecia. Dopo questi preparamenti si apriva l'adito al recinto della scuola pitagorica; ma i penetrali reconditi erano ancor chiusi. Si credea mestieri che i discepoli vagassero ancora tra la circonferenza e il centro. E primieramente è raccontato che erano trattenuti con certe filosofiche generalità ed era lor detto: abborrite il nome arrogante di *Sapiente*:

Dio

(1) Macrobio Saturnal. Lib. III. cap. 6,

(2) Noctes Atticae Lib. I. cap. 1.

Dio solo è veramente degno di questo nome; vogliate piuttosto chiamarvi *Filosofi*, vale a dire *amatori della sapienza*, e 'imparate, che *tra essa e la Filosofia vi è molto divario* (1). I veri Enti sono *immateriali*, *incorporei*, *permanenti*, *eterni*, *efficienti per se medesimi*. La materia e i corpi sottoposti a generazione e a corruzione sono *enti equivoci* e per *partecipazione*, e non sono *veri Enti*. La cognizione de' primi compone la Sapienza. La cognizione de' secondi è una conseguenza. Chi sa *risolvere tutti i generi di Enti in un medesimo principio*, e da *lui gli sa dedurre e numerare*, colui è uom sapientissimo e verissimo. *La cognizione di questi Enti* veri *eterni immutabili ci fa simili a Dio*, anzi *fa noi medesimi Iddii*; e questo è il *fine della Filosofia* a cui si *può giungnere talvolta purificando e migliorando la mente*, acciocchè *riceva le utili e divine cose e non tema di sollevarsi sul corpo e sugli affetti* e di *sostenere lo splendore degli oggetti incorporei*, e d'incontar fortemente la *morte filosofica*, che è un *vuoto di tutte le passioni* e un *intero*

(1) Cicerone Tusc. Disp. Lib. I. 3. Laerzio Lib.I. 12. Clemente A. Strom. Lib. IV.

intero sprigionamento dell' anima dal commercio del corpo, il quale essendo *di aliena e diversa sostanza* la involge e la opprime. Con questa *filosofica morte* l'animo s'immerge nella contemplazione delle cose eterne e divine, e si *congiunge a Dio* e in lui *ritorna*, *e non ha più meraviglia di niente* (1). Sarebbe grandemente desiderabile, che questi ammaestramenti in cui si vedono alcuni raggi di verità sublimi, e d'ingegno elevato, ci fossero stati trasmessi candidamente da Pitagora, o dai suoi domestici; ma la sciagura è che gli abbiam ricevuti da Platonisti e Sincretisti che potrebbono avergli viziati, con loro giunte e commenti. Tuttavolta per lo buono e per lo grande che vi si vede sparso per entro, abbiam voluto tenerne alcun conto, e appresso non sarà forse inutile questa avvertenza.

Fatte queste generali instruzioni i Discepoli si accostavano alla Morale pitagorica, nella quale si volea che fossero ammaestrati prima di salire alla contemplazione di Dio e della natura; imperocchè teneano avviso che l'animo

(1) Porfirio e Giamblico ll. cc. Nicomaco Geraseno Arith. Lib. I. Stobeo Serm. I. V. T. Stanlejo e J. Brucker ll. cc.

mo dovea essere purgato dalle macchie materiali e adornato dalla virtù prima di fissarsi nella contemplazione degli *Enti puri veri legittimi e divini*. Ma sebbene Pitagora fosse riputato primo e sommo maestro nella Morale, e che quello avesse fatto nella Italia, che fece poi Socrate nella Grecia, di lui però non rimangono, che frammenti dissipati i quali somiglian l'indole della sua età, e non compongono un sistema regolato di Etica (1) Oltracciò gli usati Commentatori vi aggiunsero buona parte della loro erudizione. In fine le sentenze più sollevate giacquero verisimilmente avviluppate nella nuvola dell'arcano. Noi racconteremo le cose come si può, e prenderemo e daremo argomento di scegliere e di pensare. Grandi adunque e frequenti furono le lodi e le raccomandazioni della virtù nella Scuola Pitagorica, e la nominarono *cognizione* della *perfezione*, *somma felicità dell' animo*, *imitazione e similitudine di Dio*, e la collocarono nell' *Armonia*, nella quale posero ancora ogni altro bene, e Dio medesimo (2); e all' Ar-

(1) Aristotele Magn. Moral. Lib. I. cap. 1. Giamblico l. c. V. J. Brucker l. c.

(2) Eraclide presso Clemente A. Stromaton Lib. II. Laerzio in Pitagora S. 33. Stobeo Ecl. Ethi. cap. III.

all'Armonia pure guardando, la Società paragonarono al triangolo rettangolo, ne' cui lati trovarono diversi tuoni musicali, e nel modo con cui le linee di esso si unisono e negli spazj loro, la ottima Repubblica e la forma della giustizia (1); le quali figure mostrano bene la voglia di condurre la musica e la Geometria anche nella morale; ma non già la immagine distinta dalla virtù. Pietro Bayle fece le meraviglie grandi di quella *similitudine degli Uomini a Dio* in che Pitagora pose la virtù; (2) ma se questo Filosofo volea che prima si apprendesse la Morale, e dopo s'investigasse la cognizione di Dio, come potea adunque fermare questa similitudine d'una Natura non ancora insegnata! Quindi vi era in questa forma di filosofare una perturbazione di metodo per cui l'idea della virtù rimanea così incognita come era Iddio a cui dovea conformarsi. Tuttavia raccontano che Pitagora componea quella somiglianza con la *verità* e la *benificenza* (3); le quali due cose però nè poteano eguagliare la estensione della Mo-

(1) Giamblico l. c.
(2) P. Bayle Dict. Art. *Pythagoras* Not. (O)
(3) Giovanni Scheffero de Phil. Italica cap. 8. Bayle l. c.

Morale, nè potean sostenersi con la natura e cogli attributi della incognita Divinità pitagorica. Il perchè pare che in onta di questi sforzi non abbia a cercarsi un sistema ben dedotto e connesso di Morale nella Scuola di Pitagora sia perchè Pitagora istesso non vel pose, sia perchè ascondendolo tra gl'Iniziati, a cui soli confidava le ragionate verità (1), non si promulgò tra i profani, e la posterità rimase nel bujo. Proseguiam dunque a tenerci intorno alle superficie. Assai altre volte si dà luogo a Dio alla pietà e alla Religione nella Morale di Pitagora, e si comanda, che le *opere si dirigano a Dio*, che è l'*oggetto di tutti i precetti morali*, ed è l'*origine dell'ordine e del buono*, ed è *Signore e governator provvido del Mondo* e *osservatore vigilante delle azioni umane*. Si comanda ancora il culto religioso, e si prescrivono i *sacrifizj di incenso di miglio di placente di cedro di mirto di cipresso*, e rado di polli e d'agnelli, non mai di Buoi; e gl'inni e le lustrazioni, e le iniziazioni e le vesti candide e monde; ma più la *purità degli innocenti animi* e i *casti pensieri*; e si giunge

(1) T. Stanlejo *Pythagoras*.

ge a tanta austerità di riverenza che si vieta di *tagliare i capegli e le ugne in giorno festivo*, perciocchè *il comodo nostro non è da preferirsi all'impero di Dio*. Gl' Iddii e gli Eroi doveano essere onorati con culto inferiore, ma sempre accompagnato dalla innocenza dell' animo. Alcuni desidererebbono che il narratore di queste pitagoriche ordinazioni non fosse Giamblico, il quale è aggravato da tanti sospetti. Noi tuttavolta non sappiamo, che altri lo abbiano quì dimentito, e possiamo pure a qualche modo seguire ad udirlo, molto più che rifiutando di udir lui non ci rimarrebbe in questa parte da udire quasi niuno. Fu grande la cura de' morti e la religione delle sepolture negli istituti Pitagorici, donde fu dedotta la persuasione della immortalità degli animi (1); e grandissima fu la riverenza verso i Genitori, e l'ossequio verso le Leggi. Grave studio ancora si pose nella Educazione per la quale questo precetto aveano memorabile, che bene erano da separarsi le Età e ciascuna dovea sopportare particolari insegnamenti di virtù, e niuna essere senza maestri

(1) Cicerone de Amicitia. 4.

e legislatori; e quest'altro; che coloro che amano i cani gli uccelli i cavalli e altri animali guardano diligentemente come e quando e da chi sieno generati, acciocchè sani e robusti riescano; ma coloro che danno opera alla generazione niente curano di essere sobrj e laboriosi regolati sani, e stoltamente generano i figliuoli, come fanno le fiere, e generati gli trascurano; d'onde avviene che il mondo si riempia di corpi imbelli e di animi scellerati. Crotona e altre Città della magna Grecia a un di presso somigliavan le nostre nella lascivia de' costumi e nella profanazione de' matrimonj. I maschj menavan mogli per interesse per empito e per apparenza: le Spose erano *ad honores*, come scrisse un Autor celebre (1), e le concubine erano le signore de' cuori. Le donne seguivan l'esempio, e i mariti non sel recavano a gran pena. Pitagora con esortazioni gravissime e con minaccie di pene atroci imposte dopo morte alle infedeltà conjugali ricompose il disordine dei matrimonj, e i mariti corretti mandaron le mogli alla scuola di Pitagora. Alla crapola alla ubbriachez-

(1) Pietro Bayle l. c. not. F.

chezza e ad ogni altro genere d'intemperanza di cupidigia e di voluttà mosse perpetua contradizione, e con precetti e con lodi esaltò la continenza, la sobrietà, la fortezza, e sopra tutto l'amicizia che egli estese a tutti verso di tutti, cosicchè in lei pose lo stato naturale dell'Uomo, anzi di quasi tutte le cose; e questa egregia virtù tanto adornò ed impresse tra i suoi, che niun'altra Scuola e niuna Gente diede mai esempj più memorabili di sublime amicizia (1). Negò egli poi che si esercitasse nimicizia, salvochè contro la ostinata improbità, e perpetuo autor di concordia e pacificatore de' privati e pubblici dispareri ordinò, che si movesse la guerra col ferro e col fuoco solamente a questi cinque nimici, alla *infermità del corpo*, alla *ignoranza dell'animo*, alle *passioni del cuore*, alle *sedizioni delle Città*, alle *discordie delle famiglie* (2). Da questo principio di comune armonia forse nel nostro Filosofo quella diligenza sua singolare nello insinuare le Leggi ne' palagi de' Grandi, e nell'ordinar le Re-

 pub-

(1) Cicerone de Off. lib. III. V. Massimo lib. IV. cap. 7. Lattanzio lib. V. cap. 18. Giamblico l. c.

(2) V. E. Menagio in l. c. Laerzii e P. Bayle l. c.

pubbliche, e nell' inviare alle Genti traviate i Legislatori, che sono i doni più belli che il Cielo e la Filosofia possano diffonder su gli Uomini.

Sarebbe imputato a grave negligenza nella narrazione delle dottrine morali e politiche di Pitagora trascurare i famosi suoi simboli, i quali tuttochè possan ricevere interpretazioni fisiche e teologiche, e di altre ragioni, pare però che mirino assai spesso e con certa singolarità alle regole de' costumi e della vita. Gli è vero che siccome giustamente fu detto, i sermoni oscuri non essere degni di ascoltazione, così alcuni dissero dei Simboli di Pitagora, e gli gettarono tra le parole inconsulte ed inutili di quegli uomini che per grande insolenza voglion parlare, e vogliono essere ascoltati; e poi non vogliono essere intesi. Noi sarem meno iracondi, e parleremo un poco di questi Simboli, come di sentenze che per la loro istessa difficoltà erano dirette per avventura ad imprimersi più fortemente negli animi; e confidiamo che non sarà affatto inutile l'averne parlato. Ci fermeremo alquanto su quegli che possono essere svolti per alcuna comoda interpretazione, e guar-

dere-

deremo passando quegli altri che deludon tutte le diligenze. Or noi troviamo scritto sparsamente da Autori diversi che furono assai celebrati nella famiglia pitagorica queste sentenze. *Se entri nel Tempio, non uscire*; il che è esposto anche a quest'altro modo. *Và al Tempio, e allora non ti volgere a fare e a dir cosa che appartenga alla vita. Scalzo sacrifica, e adora. Taci, e siegui gl' Iddii. A niuna meraviglia degli Iddii e degli Oracoli divini non negar fede. Soffiando i venti, adora quel suono. Non iscolpire in anello la forma di Dio. Non abbandonare il posto che il tuo Comandante ti assegnò* (1). Ognun sente che questi sono simboli religiosi, e che in essi è insegnata l'attenzione la perseveranza la umiltà la riverenza nel culto divino, e la onnipotenza e la immaterialità di Dio, e la sua esistenza provata da un solo fenomeno della natura, e la costante e valorosa obbedienza a qualunque disposizione del Cielo. I Simboli politici e morali che soffrono qualche conghiettura sono di questa

 gui-

(1) *Injussu Imperatoris de statione non decedendum*. Si pretende che Pitagora con questo simbolo proibisse il Suicidio. Vedi la nostra *Istoria del Suicidio ragionato*. Cap. 3.

guisa. *Non lacerar la corona. Contro l'Astro non estendere il dito. Soccorri a chi prende il peso, non a chi lo depone. Non isfuggire la stadera e il giogo*. Le quali figure sono interpretate dell'ossequio dovuto ai Principi, del subordinamento alle Leggi alla giustizia ed alla eguaglianza. *Rimovi ogni punta ed ogni taglio. Non ferire il fuoco con la Spada. Getta Sassi sul luogo sparso di sangue umano. Non alimentare animale dalle unghie adunche. Non ricever le rondini sotto il tuo tetto. Non uccidere il serpente caduto nella tua casa. Non parlare contro il Sole. Non negare il passo all'armento. Non trafiggere i vestigj umani col ferro. Non portare strette anella. Non mangiar cuore e cervello. Fuggi la pubblica via, e cammina per viottoli*; ne' quali simboli non è inverisimile che si riprenda l'ira, la crudeltà, la frode, la rapina, la loquacità, la inospitalità, l'odio del vero, la contesa cogl'ignoranti, la maledicenza, la schiavitù, l'angustia sopperchia, e l'incauta società con la moltitudine. Ma son bene di maggior copia i Simboli che hanno messi in tante torture gl' Interpreti ostinati. Ascoltiamogli senza ostinazione niuna. *Entra nel tempio per la destra parte, esci per*

la

la sinistra. Ai superni Iddii sacrifica cose eguali, agli inferni le ineguali. Non libare vino tolto da viti non potate. Quando il Cielo tuona, tocca la Terra. Non far acqua contro il Sole. Non tergere le immondezze tue con la fiaccola. Nel calzarti usa prima il piè destro, nel bagnarti il sinistro. Nudri il Gallo, ma non sacrificarlo. Non fender legna per la via. Non guardarti nello specchio con la lucerna. Sorgendo dal letto confondi le impressioni, e copri. Sputa su i peli tagliati e su i ritagli dell' unghie. Non adunar legna di cipresso. Non navigare su la terra. Non iscrivere nella neve. Metti sale. Non frangere il pane. Non arrostire il lesso. Turba nella cenere i vestigj della pentola. Non accendere il fascio intero. Non prendere il cibo con la sinistra. Non piantar palme. Non mangiar malve, non seppie, non pesci, non viventi, e se pure ti avviene alcuna volta mangiarne, non toccar mai la base di essi, nè la generazione, nè l' accrescimento, nè il principio, nè il fine, vale a dire i lombi, i genitali, le midolle, il capo, e i piedi. Non si potrebbono raccontare senza infinite parole i commentarj pienissimi di erudizione d'ingegno d'inutilità e di noja che furono composti per aprir queste

tenebre. Tra gli Antichi ne scrissero Laerzio, Plutarco, Ierocle, Suida, Porfirio, e più che altri, Giamblico, tra i Moderni Lilio Giraldi, Desiderio Erasmo, Paolo Manuzio, T. Stanlejo, e altri numerati da Giannalberto Fabrizio e da Cristoforo Augusto Eumanno (1), ai quali si può aggiungere Teofilo Stollio (2) e Giangiacomo Lemanno (3). Chi ama dunque quelle eleganze, ha bene il comodo grande di appagarsi. Non si dee però tralasciare di ammonire i nostri Leggitori che nel mezze di queste medesime oscurità si vede palesemente il gusto e il metodo d'un rigido discepolo egiziano, che altro dice ed altro intende; onde incorrono in molta irrisione quei buoni uomini che attenendosi alla corteccia, *discacciano le rondini dalla lor casa*, e *toccan la terra, se tuona*, e abboriscono *il lesso arrostito*, e altre grossolane pratiche osservano che fan tanto ridere le colte brigate.

Ma per questa nostra assai lunga narrazione delle pitagoriche maniere e dottrine, divenuti alquanto esperti nella lor indole, possiam

(1) Bibl. Græc. Vol. 1. Acta Phil. Vol. 1.
(2) Hist. Phil. moral. Gentil. §. 129.
(3) Hist. Phil. Pythag.

fiam finalmente appreffarci al teologico e fi-
fiologico fiftema, che è la parte più ardua
della pitagorica difciplina. Pitagora fu un pre-
curfore de' Manichei, differo alcuni: e alcuni
altri, fu anzi molto peggior uomo, perciocchè
chè infegnò l'Ateifmo: altri fecer fembiante
di volerlo difendere, e confentirono folamen-
te ch'egli conobbe una Deità, anima e por-
zione del Mondo, e materiale come lui; nel
che io trovo una molto infelice difefa. Altri
in fine foftennero ch'egli ebbe alcune idee fu-
blimi e vere d'Iddio, e degli Animi, e delle
origini delle cofe. Noi incominceremo da
quefta ultima opinione, nella quale fe ci ver-
rà fatto di ravvifare i veftigj di quelle rette
idee affai meglio che delle contrarie, ci tor-
nerà alquanto facile la penetrazione nell'in-
timo arcano, e faciliffima poi la rifpofta alle
empietà addoffate al noftro Filofofo. Or dalla
divifata narrazione de' placiti efteriori di Pi-
tagora noi raccogliamo gl'indizj feguenti, i
quali veramente fono equivoci enigmatici fim-
bolici; ma per lo genio di quella Filofofia così
appunto debbono effere, e giova anche che
così fieno, come vedrem poi. La fomma de'
prefati indizj fi reftringe in quefta foftanza.

I. Efi-

I. Esistono *cose incorporee e immateriali*, e ne esistono delle *corporee e materiali*. Quelle sono *enti veri permanenti eterni efficienti per se medesimi:* queste *enti non veri equivoci soggetti a generazione e a corruzione*. II. Esiste una *monade*, ossia una *unità che separata dalla moltitudine degli altri enti è sempre immutabilmente la stessa*, ed è *semplicissimo principio e fine* di tutto, ed è *Mente* e *Dio*. III. Esiste una *Diade*, o come io vorrei interpretare, una seconda *Monade* che unita alla prima compone il *Binario*, il quale è *effetto* della prima *Monade*, *e dissimile da lei*, ed è *materia* e *Caos*, IV. Esiste una *Triade perfetta*, che vien detta *proporzione*, *onde la potenza della Monade viene all'atto*, *e produce amicizia e temperanza*, nella materia e ordina e compone le cose. V. Esiste una *Tetrade perfettissima*, che è nominata *corpo* ed *Anima* ed è *Deità*, anzi *ogni Deità*, e pare che voglia significare il collegamento delle divine ed umane cose e delle invisibili e delle visibili. VI. La *Pentade* e gli altri numeri esprimono verisimilmente gli altri particolari ordini del sistema universale; e il numero *Denario* gli esprime tutti, onde era denominato *ricetto di tutte le ragio-*

ni

ni numeriche ed armoniche e di tutte le forme, ed era detto *forza fato necessità Dio* e simbolo dell'Universo, d'onde si può conghietturare che racchiudeva la significazione di tutti gli altri numeri. In fine il *numero* in generale era *principio eterno e provvidentissimo delle cose divine ed umane e della intermedia natura*. Io riandando meco medesimo queste allegoriche parole, ho pensato che mentre Pitagora dicea, i *Numeri essere i principj delle cose*, non volea già riguardare a Numeri rigorosi, perciocchè questa sarebbe stata una stolidità indegna d'un tanto uomo, nè volea intendere le idee di Platone, nè gli Atomi, come alcuni opinarono (1); ma volea insegnare, che da un *Dio uno* era stata prodotta la *materia* e il *Caos*, in cui avea impressa una *forza* per cui si era ordinato a segno di comporre l'*Universo*, i cui principj erano *Dio*, il *Caos*, la *Forza* regolatrice, o forse una *Mente* generale, e le *menti* particolari, la qual cosa egli chiamava coi nomi ora d'un numero ora d'un altro, e l'universale adunamento ridotto ad

(1) V. G. F. Buddeo Hist. Phil. pag. 99. J. Brucker Schediasma de convenientia num. Pyth. cum Ideis Plat. & l. c.

ad ordine, nominava *Denario*. Si conferma questo pensamento dall' applicazione ch' egli usava delle idee geometriche ai numeri; mentre per ispiegare i principj delle cose, diceva, che il *punto* semplicissimo corrispondente alla *Monade* producea la *linea*, e la *linea* corrispondente al *binario* producea la *superficie*, e la *superficie*, corrispondente al *Ternario* produceva il corpo, il quale prodotto col *punto* con la *linea* con la *superficie* era significato dal *Quadernario*. Si aggiunga a questi simboli l' altissima nozione che Pitagora avea della Divinità, come di *sola sapienza*, e come di *solo Principio vero immutabile eterno*, da cui *tutti nascono*, e in *cui tutti si risolvono;* e come di *oggetto* e di *esemplare* degli animi umani i quali essendo di natura diversa dai corpi, si debbono separare da essi per somigliare Iddio. Finalmente le pitagoriche instituzioni del culto divino e della virtù e della innocenza degli animi, e l' adorazione de' genj, e degli Eroici spiriti, e la pietà delle sepolture, e i religiosi insegnamenti avvolti nei simboli, e per fino le varie divinazioni che si dicono coltivate nella Gente pitagorica possono essere indizj che Pitagora non era Ateo, nè Panteista,

sta, nè Manicheo. Io potrei empier di luce queste immagini oscure, chiamando a soccorso le descrizioni apertissime di Laerzio, di Plutarco, di Gioseffo Ebreo, i quali dissero che Pitagora insegnò quello che è uno, ossia l' unica cagione essere il principio di tutto, e la materia esser da lui fatta e soggetta a lui (1), e l' unità essere Iddio, e il principio invisibile, incorruttibile, non sottoposto a sensazione niuna, e visibile alla sola mente: l' anima essere incorruttibile, ma non essere già Dio, ed essere anzi opera di Dio (2), e Pitagora in somma avere tenuta la vera opinione di Dio come gli stessi Ebrei, e avere superati tutti i Filosofi nella pietà (3). Ma io non voglio avvalermi di queste chiarezze, perchè so bene che Pitagora non le usava egli stesso. I simboli e gli enimmi somiglian meglio il genio bujo di quel Filosofo, e così come sono oscuri, hanno maggiore sincerità, e un poco di luce.

(1) Laerzio in Pythagora sec. 25. V. Tommaso Aldobrandino ed Egidio Menagio in h. l. e P. Bayle art. *Pythagoras*. Not. (O).
(2) Plutarco de Pl. Phil. Lib. I. cap. 7. & Lib. IV, cap. 7. & in Numa.
(3) Gioseffo Lib. I. & II. contra Apionem.

luce che mandino, dee preferirsi a tutte le apocrife perspicuità. Laonde alle cose dette fin quì io non posso e non voglio altro aggiungere fuorchè per assai prove da noi sparsamente accennate, e per questa medesima arcana oscurità è già fermo che Pitagora fu rigido fedele ed intimo alunno d' Egitto, e cultore delle Religioni interiori, e iniziato nei misterj di Grecia, e quindi se la segreta dottrina egiziana e greca, siccome sopra con molta verisimilitudine abbiam dimostrato, contenne la unità e la immaterialità, e la providenza di Dio, e la immortalità vera degli animi, e la origine del Mondo come di sostanza diversa dalla suprema Cagione, e se, come finora abbiam divisato nel mezzo delle Pitagoriche oscurità, si vedono a qualche guisa i vestigj di queste istesse dottrine, è ben giusto riputar verisimile, che l' intima e legittima sentenza di Pitagora si aggirasse intorno a questi medesimi principj.

Ma gli Accusatori di Pitagora niente guardando a queste serie considerazioni, traggono innanzi con certe chiare testimonianze nelle quali è detto ch' egli affermò, Iddio essere, *un animo entro alla natura di tutte le cose*

dif-

diffuso e immerso da cui gli animi nostri come porzioni sono divelti (1): che questo Iddio *è tutto nel circolo del Mondo*, ed è *animazione del giro universale* (2): e che non è altro che la *natura delle cose* (3); e oltre a ciò che riconobbe la *Unità* che è un *Dio* e *buono*, e il *Binario* che è *un Demone* e *malvagio* (4). Le quali testimonianze per molti lor vizj non debbono riputarsi di niuna autorità. Hanno il vizio della gioventù, e se è lecito dire così, della peregrinità degli Autori che vissero assai secoli dopo Pitagora, e non furono Pitagorici nè partecipi dell'arcano. Han l'altro vizio della contrarietà, perchè l'uno attribuisce a Pitagora un Iddio diffuso nella natura; l'altro un Iddio che è la stessa natura, l'altro un Iddio, non solamente distinto, ma contrario alla materia. Hanno poi anche per vizio

(1) Cicerone de Nat. Deorum. L. 1. 12. De Senect. 21. Lattanzio Inst. Lib. I. cap. 5. Minuzio Felice cap. 19.

(2) Giustino M. ad Gen. Clemente A. Cohort. ad Gent. Cirillo A. contra Julianum Lib. I.

(3) Teofilo Antiocheno ad Autolycum, cap. 5.

(4) Plutarco de Iside & Osiride, & de Gen. animæ, & de Pl. Phil. Lib. I. cap. 7. V. Wolfio de Manicheismo ante Manichæos. §. 29.

vizio quello isteſſo che altrove ſuol eſſer virtù, vuol dire la chiarezza, la quale diſputandoſi del pitagorico arcano, è fuori di luogo, e non vale ad altro che a paleſare ſuppoſitizie e pſeudopitagoriche quelle ſentenze in cui riſplende la chiarezza ſoperchia. Certo che le Simboliche dottrine favorevoli alla Teologia di Pitagora, di che dianzi abbiam ragionato abbaſtanza, ſpirano egregiamente il ſuo genio, ed hanno più autorità di queſte troppe chiarezze.. Tuttavolta il preſtante Bruckero da quelle incomode teſtimonianze raccoglie, ſebbene con molte proteſtazioni di diffidenza, l'Anima informante il Mondo emanato e moſſo e ordinato da eſſa come da principio interno e indiſtinto eſſere il ſiſtema di Pitagora, e per ridurci a queſta perſuaſione rinnova quella ſua ſuppoſizione che la Scuola Egiziana, ove Pitagora ſi erudì, tenne il ſiſtema medeſimo; e poi ſi argomenta a ſpiegare molti ſimboli e altri inſegnamenti pitagorici con l'ingegno della ſua isteſſa ſuppoſizione (1). Contro queſta ſi è diſputato già tanto, che ſenza taccia di loquacità non ſi po-

(1). J. Brucker de Vita Pythagoræ §. XXIV.

si potrebbe disputare più innanzi. Ma quanto alla spiegazione de' simboli noi ci arrischiamo di ammonire il Valentuomo, che perciò appunto son simboli, perchè ricevono spiegazioni diverse. Stà a vedersi qual sia la più verisimile. Pare che la nostra aspiri alla preferenza, se non per altro, almeno perchè nell' equilibrio delle interpretazioni quella è da anteporsi che può difendere i grandi Uomini dalla empietà e dalla infamia. Quanto agli altri insegnamenti della Filosofia pitagorica, che al Bruckero sembran dedotti dalla supposta Anima informatrice del Mondo, sarà buono ascoltarlo, perchè nel tempo istesso esporremo quei domini, ed esamineremo se la pretesa diduzione è legittima. Dopo il sommo Iddio raccontano che Pitagora insegnò, esservi altre specie di *Sostanze intelligibili*. Gli *Iddii*, i *Genj*, o sieno i *Demoni*, e gli *Eroi*, delle quali nature riempiè il Mondo, e le disse origini delle divinazioni, dei sogni, degli incantesimi (1). Questa dottrina secondo l'avviso del Bruckero può essere consentanea

 all' A-

(1) Laerzio l. c. Jerocle in Aurea Carmina. Giamblico l. c. Porfirio Περὶ ἀποχῆς Lib. II.

all' Anima diffusa nel Mondo. Ma io non vedo come non possa ancora essere consentanea alla nostra interpretazione; mentre questo numero grandissimo di sostanze intellettuali diffuse per l' Universo possono esser prodotte dalla potenza della Cagione sovrana, e non già emanate dalla sua sostanza; e quando Pitagora fosse pure stato un Indovino e un mago, di che si può dubitare senza colpa (1), non sono già cotesti mestieri indivisibili dal sistema emanativo. Insegnò ancora Pitagora, tra le Sostanze intellettuali esservi l' Anima umana, che è un *numero*, vuol dire una *Mente movente sestessa: i bruti essere* anch' *essi informati da anime ragionevoli* (2): dopo morte *queste Anime non mortali vagare un poco d' intorno per l' eteree regioni*, *se furono buone*, o per le *aeree e tenebrose*, *se furon malvagie*, e compiuto il *giro prescritto dall' ordin de' fati*, rientrare ne' corpi di uomini o di bruti secondo che più o meno furon purificate, e prepararsi a *nuovi viaggi e a nuove case*, ov-
vera-

(1) Gabriele Naudeo Apologie des grans Hommes accusez de Magie.

(2) Plutarco de Plac. Phil. Lib. IV. cap. 2. & Lib. V. cap. 20.

veramente *a nuove carceri e catene* (1). Questa è la rinomata metempsicosi appresa da Pitagora in Egitto (2), e adornata e cantata tanto da' Filosofi e da' Poeti, e interpretata dagli antichi e dai moderni Indovinatori, quando in senso letterale, quando in simbolico. Il Bruckero vuol seguire il primo, e dice che significa letteralmente la emanazione degli animi e il ritorno nella sostanza originaria (3). Io potrei seguire il secondo, e certo sarebbe più ragionevole in riguardo ad un Filosofo che fu pieno di simboli; e molto più perchè la natura di Dio e degli Animi essendo l'arcano rigidissimo pitagorico, non è verisimile che Pitagora lo profondesse nel volgo con la espressione letterale della Metempsicosi. Ma per ora usando larghissima facilità, diciam pure letterale quella sentenza; e poi aggiungiamo, che non può sicuramente dedursi da essa la emanazione degli Animi dalla divina Sostanza; imperocchè poteano gli Animi va-

(1) Laerzio l. c. Porfirio l. c. Eusebio Prepar. Ev. Lib. X. cap. 8. Ovidio Met. XV.

(2) Erodoto Lib. II. 123. Diodoro S. apud Eusebium l. c.

(3) J. Brucker l. c. §. LV.

gare come loro piacea, e informare ora i corpi di Etalide, ora di Euforbo ora di Pirro, ora di Pirandro, ora di Gollicl̨ea, ora di Alce bella cortigiana, ora di un gallo, come di Pitagora fu scritto (1), ora di animale qualunque; ma tutte queste vagazioni poteano immaginarsi benissimo, per un ordine diverso dalla Metempsicosi; e io non sò vedere ripugnanza niuna, che gli Animi si dicessero tra i Pitagorici sostanze prodotte dalla divina potestà e separate affatto dalla Natura di Dio, e si dicessero insieme sottoposte alla legge di trapassare dopo la loro separazione dai corpi ora in un alloggiamento ed ora in un altro. Pitagora potea dunque affermare o fingere di essere stato un vivente o un altro, senza supporre di essere una emanazione. Gli Egiziani da cui Pitagora prese questo simbolo popolare, nè essi pure supposero di essere Emanazioni, siccome già sopra fu plausibilmente congchietturato. Se io avessi voglia di accumulare inciampi e dubbiezze, saprei ancor dire che fu dubitato della sincerità di questa Metempsico-

(1) Laerzio l. c. A. Gellio N. Att. Lib. IV. cap. 11.

psicosi dai Pitagorici istessi (1), e da ingegnosi Uomini fu interpretata in mille guise diverse (2). Ma tante parole non son necessarie a confutare una supposizione. E' bene più necessario avvertire, che senza dubitazione alcuna si conosce nella oscurità istessa e nell' entusiasmo e nella depravazione di questo simbolo abbozzata l'immortalità degli Animi, e i premj o le pene della vita futura. Ciò posto questa immortalità e questa vita dee essere interpretata coerentemente alle interiori pitagoriche idee di Dio dell' Anima e del Mondo da noi già sopra svolte dalle tenebre allegoriche; e così interpretando il senso della Metempsicosi purgata dalla metafora dovrà essere la vita individua e la immortalità propriamente detta degli animi. Tale era per le ragioni esposte altrove, la Metempsicosi egiziana, e tale dee essere la pitagorica che nacque da quella. Il ludibrio di questi tanto famosi inviluppi merita qualche attenzione per

S 3 que-

(1) Timeo Locrese de Anima Mundi Opusc. Mythol. Galei.

(2) V. N. Paschio Introd. in Rem. litterar. Mor. Vet. cap. IV. §. 10. e J. Brucker l. c.

questa sola serietà. Frattanto a cagione della Metempsicosi piegata a male fu creduto che Pitagora vietasse i sacrificj cruenti e la uccisione degli animali, e le mense imbandite delle lor carni, perciocchè le bestie sono in *affinità con noi* per la circolazione comune degli Animi; (1) e quindi il Bruckero prende nuovo argomento per l'anima del Mondo e per la sua amata emanazione. Io non ripugno che questo divieto fosse di Pitagora, ripugno un poco, che le ragioni del divieto fosser di lui. Perchè se fossero, non avrebbe permesse le uccisioni e le vivande di certi animali, nè avrebbe negato il cibo di alcune parti solamente, come del capo de' piedi de' lombi, di che dinanzi abbiamo parlato; nè quel divieto e quell'affinità avrebbe estesa alle fave e alle malve, che non erano corpi degni della Metempsicosi, o se per mala ventura erano, tutti i vegetabili sarebbono stati egualmente, e i religiosi Pitagoristi avrebbon dovuto sostenere per fame, le troppo spesse Metempsicosi. Altre erano adunque le ragioni di quel divieto.

(1) L'Anonimo di Fozio Cod. 254. Porfirio, Laerzio, Giamblico ll. cc. P. Bayle art. *Pythagoras*.

to. Chiunque ha letto i maestri del naturale Diritto, ha dovuto vedere quanti sieno e quanto varj gli argomenti di alcuni contro le uccisioni delle bestie (1). La temperanza, la sanità, la compassione, il diritto della vita comune agli uomini ed alle bestie, la ingiusta distruzione delle viventi opere di Dio, la forma degli organi umani istituiti per la triturazione de' cibi, e altri siffatti sono quegli argomenti. Da essi potè bene Pitagora essere persuaso, senza ricorrere alle immaginazioni della Metempsicosi e dell'anima del Mondo. Da questi istessi principj si vorrebbe che Pitagora avesse dedotto un certo suo *Fato* non molto dissimile dalla necessità stoica (2). Ma secondo l'avviso mio così è inverisimile quella deduzione, come è quasi fermo che egli non conobbe quella necessità; imperocchè lasciando anche da parte i meriti e i demeriti che Pitagora vide nelle opere degli uomini, il che non può sussistere senza libertà, e lasciando di richiamare a soccorso gli esposti principj del sistema interiore pitagorico, abbiamo noi

(1) Vedi tra gli altri Samuele Puffendorf Droit de la Nat. e des Gens Lib. IV. cap. 3. §. 4. e segg.

(2) J. Brucker l. c. §. XXIV. n. XV.

quì un ragguaglio assai diligente, a cui gli stessi Accusatori di Pitagora non sanno contrapor cosa migliore. E' dunque scritto in un antico Frammento rapportato da Fozio (1), che Pitagora immaginò *le parti del Mondo sopra la Luna essere governate da una provvidenza e da una legge e da un decreto di ordine costante a cui ubbidiscono; ma sotto la Luna i reggitori delle cose essere Iddio, il Fato, il nostro consiglio, e la Fortuna.* A modo di esempio, *salir su la nave o non salirvi stà nella nostra potestà: nascere tempesta nel sereno pende dalla fortuna: fuori di speranza conservarsi la nave sommersa viene da provvidenza: di fanciullo farsi giovine e passare alle altre età accade per Fato, dal quale la Fortuna è diversa, perciocchè quello ha ordine, questa scorre per temerario caso.* Benchè questo frammento somigli un poco i disordini della Fortuna e conceda al Caso qualche Signoria, al quale non dee essere conceduta niuna, tuttavolta io vedo apertamente che il Fato Pitagorico non era altro che l'ordine fisico delle cose corporee, e che dalla *Provvidenza* e da *Dio*

(1) Codice CCLIX.

Dio sorgeano gli *ordini* e le *meraviglie* del Mondo; e che sebben le funzioni corporee e meccaniche dell'uomo si dessero in preda al fato, il consiglio della mente però, la elezione e la libertà umana non eran violate per niente. Giamblico consente molto con queste dottrine (1) e pare che Laerzio vi alluda (2). Onde io molto mi meraviglio che il grave Scrittore dell'*esame del Fatalismo* (3) numeri tra i Fatalisti Pitagora con l'autorità di Laerzio che questo non disse certamente, e con la corta affermazione di Teofilo Antiocheno (4), il quale narrando che i Pitagorici negaron la provvidenza può spiegarsi dell'ordine delle cose sublunari affidato dalla Provvidenza ad altre cagioni: secondo che nel frammento di Fozio è anche detto; ma poi una nuda affermazione di questo Teofilo non può compararsi con le superiori testimonianze, le cui particolarità mostrano studio e perizia. Questo egregio Autore, che io grandemen-

(1) Giamblico l. c. cap. 32.
(2) L. c. sec. 29.
(3) Examen du Fatalisme Tom. I. Ep. 2. §. 2.
(4) Ad Autolicum Lib. III.

mente onoro, poichè assunse di scrivere la istoria del Fatalismo, pieno del suo argomento immaginò di vedere i Fatalisti anche dove non erano; e così con poche e disunite autorità, e con tenue esame disegnando i sistemi, come più gli tornava comodo, mise in questo numero quasi tutta la Scuola Gionica, ed ora vi mette Pitagora con gli stessi argomenti. Assai d'ordinario gli scrittori credono di vedere il loro soggetto da pertutto. Io confesso di essere urtato io medesimo in questo inciampo, mentre scrivendo una mia *Istoria del Suicidio* mi parvo di vedere l'anima del Mondo e la emanazione nei sistemi Gionici e Pitagorici, d'onde dedussi i Suicidj di quelle Scuole. Vedo ora di avere errato, e mi reputo a gloria di saper confessare il mio errore.

Confutate le diduzioni maggiori delle famose dottrine pitagoriche dai falsi principj dell'anima universale, e della emanazione, diremo ora le altre meno famose dottrine senza molte confutazioni. I nostri Leggitori sapranno vedere il di più. E' dunque fama che Pitagora, o talvolta i Pitagorici dicessero, che l'anima è divisa in due parti secondo Plutar-

tarco, l'una *ragionevole*, l'altra *irragionevole*, e questa seconda in *irascibile* e in *concupiscibile* (1); e secondo Laerzio che è composta da tre parti, dal *senso*, dalla *mente* e dall'*animo* (2): che l'*animo* risiede nel cuore, la *mente* e l'*anima* nel *cervello*: che la parte ragionevole è immortale, le altre mortali: *che il nudrimento dell'anima è il sangue, e i suoi vincoli sono i nervi le vene, le arterie*, e quando *è più invigorita, le ragioni e le opere*: che le sue *facoltà sono invisibili come l'etere*: ch'ella è un *quaternario*: che la *mente è innestata estrinsecamente nell'anima ed è discesa dalla universal Mente Divina*, il che fa discordanza con la pretesa emanazione delle *anime* e degli *animi* (3). Il rimanente di questa non felice Psicologia è un misto di tenebre e di dissonanze congregate, io credo, dall'arditezza de' Chiosatori. (4) Buona parte della Fisiologia

(1) Plutarco de Pl. Phil. Lib. IV. cap. 4.

(2) Laerzio in Pythagora. 30. νοῦς, φρὴν, θυμὸς sono parole che in Laerzio e in Plutarco significano cose diverse, e gl'Interpreti sono in grandi fatiche.

(3) Plutarco l. c. & Lib. IV. cap. 7. Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phy. p. 93.

(4) V. Stanlejo *Pythagoras*, e J. Brucker l. c.

gia pitagorica non ebbe così avversa fortuna. Oltre a quello che abbiam detto dei numeri stabiliti tra la gente pitagorica come principj delle cose, raccontano ancora essersi insegnato in quella Scuola, che *quello che appare dee essere composto da principj che non apparono:* che *siccome gli elementi delle parole non sono parole*, così *i principj de' corpi non debbono essere corporei*, perchè *i principj debbon comporre e non essere composti:* che debbono adunque essere *incorporei* ed *intellettuali* (1); donde fu bene dedotto, che i pitagorici principj non erano gli atomi, siccome Aristotele (2) immaginò, ed io penso di potere egualmente bene dedurre, in queste dottrine vedersi gl'indizj della *Monade incorporea*, principio attivo, e delle particole minime e non più divisibili e non apparenti, e a certo modo non corporee, e solo intellettualmente visibili della materia, ossia della *Diade*, principio passivo. So che molti troveran duro che Pitagora tanto Geometra potesse persuadersi della finita divisibilità della materia a dispetto della Geo-

(1) Sesto Empirico adv. Math. Lib. X. sect. 248.

(2) De Cælo Lib. I. cap. 2. e dopo lui R. Cudwort Syst. Intell. cap. 3. §. 14.

Geometria. Ma sò che altri in questo argomento troveran dubbj nella stessa Geometria; e più chiarezza in un altro genere di raziocini. E' degnissima di osservazione quella sentenza attribuita a Pitagora, che il *Mondo è fatto da Dio non col tempo*, *ma con la cogitazione* (1): ed è bene un cangiare violentemente il senso comune delle parole interpretando questa *cogitazione* come una eterna e necessaria Scaturigine del Mondo dalla *sostanza* o dalla *materia divina;* (2), quando per le antecedenti dottrine pitagoriche già da noi verisimilmente fissate, e per la forza delle voci è giusto intendere, che per un atto di *cogitazione divina* senza bisogno di tempo il Mondo fu fatto. Mi par tanta la chiarezza di questo luogo, che io dubito un poco della sua sincerità. Il desiderio di offuscare le forme più luminose in grazia di quella importuna Emanazione apparisce in risguardo d'un altro dogma riputato pitagorico nel quale è insegnato, che il *Mondo per natura sua può aver fine*, *ma non lo avrà*, *perchè la Provviden-*

(1) Plutarco Lib. II. cap. 1. Stobeo Ecl. Phy. Lib. I. cap. 25.

(2) J. Brucker l. c. §. XXIV. n. 22.

videnza e Dio lo ſoſtiene (1). Queſta ſentenza che è ſembrata incomoda al ſiſtema emanativo, ſi rifiuta come corrotta, ſolamente perchè incomoda quel ſiſtema (2). Non credo che queſto baſti per un tanto ſcorteſe rifiuto. *Il Mondo animato*, *intelligente*, *sferico*, *fuori di cui è il vuoto*, *nel quale e dal quale il Mondo reſpira* (3) è un altro detto affiſſo a Pitagora. I Protettori dell'anima del Mondo potrebbono quì eſultare: ma l'*anima* che vale ſpeſſo a ſignificare una forza, una virtù, un calore, o tal altro principio meccanico di moto e di generazione, e l'*Intelligenza* che può eſprimere un eſteriore ragionevole governo, e poi quella tenebroſa *reſpirazione nel vuoto* inviluppano mirabilmente e ſgomentano le ardimentoſe protezioni. In oltre io vorrei pur ſapere, ſe ſia Panteiſmo affermare che Iddio è come un *Anima* del Mondo, diſtinta però da eſſo, o che il mondo ha una ſua *anima*, prodotta però da Dio? Io certo non credo che ſia. Adunque avendo così potuto ſentire Pitagora, non vedo perchè i ſuoi malevo-

(1) Plutarco de Pl. Phil. Lib. II. cap. 4.
(2) J. Brucker l. c. n. 23.
(3) Ariſtotele de Cælo Lib. II. cap. 1. e Laerzio l. c.

levoli esultino tanto intorno a quel suo *Mondo animato*. *L' Aere immoto, che racchiude le cose mortali, e l' Etere sempre mobile libero eterno che contiene le immortali, e il Sole la Luna le Stelle* che si reputano *Iddii* (1), sono sentenze ancora aggiudicate a Pitagora delle quali abbusano per lo fine medesimo. Ma veramente, o son nodi indissolubili, o vogliono sciogliersi colle stesse regole. Stringiamo insieme alcune altre dottrine fisiologiche di Pitagora, o degli Interpreti suoi, e mettiam fine a questa leggenda forse troppo più voluminosa che non bisogna. *La figura del sole è sferica* (2): *Il corpo della Luna è d' ignea natura* (3); e secondo altri *è terrestre e i suoi abitatori son demoni e animali che cinque e diece volte sono maggiori de' nostri, e che non isgravano escrementi* (4). *Dopo la Luna vi è la Sfera del fuoco, indi dell' aria, in ultimo è la Terra* (5). *Gli elementi de' corpi sono rotondi*,

(1) Jerocle in aurea carmina. Laerzio l. c.

(2) Stobeo l. c.

(3) Plutarco Lib. II. cap. 15.

(4) Giamblico l. c.

(5) Anonimo presso Fozio.

di, fuori del fuoco che è conico (1). *La luce e le tenebre, il calido e il frigido, il secco e l'umido sono distribuiti in parti eguali nel Mondo.* (2) *Gli animali sono generati per semi* (3). *Il genere umano sempre fu e sarà sempre* (4). Queste sentenze o sono errori e contradizioni di Pitagora, o debbono rifondersi nella baldanza de' Commentatori; fuorchè la penultima che alcuni Moderni vorranno guardare con riverenza per amore del sistema de' semi e delle uova sollevato quì alla più rimota antichità. L'ultima non dee lasciarsi senza questa avvertenza, che taluno può difender l'errore della eternità, ossia della coesistenza del Genere umano con Dio senza difendere il Panteismo o la Emanazione, o altra tale empietà. Tra esempj moltissimi abbiamo ora un nuovo Autore che è la delizia di tanti (5), il quale conosce la unità e la distinzione di Dio dalle cose, e fino la creazione di esse, e sostien pure il Mondo coesistente con Dio. Così

(1) Plutarco l. c. Lib. I. cap. 14.

(2) Laerzio l. c.

(3) Laerzio l. c.

(4) Varrone de re rustica Lib. II. cap. 1.

(5) M. Robinet de la nature Tom. III.

Così quando sia pur vero che la opinione della eternità degli Uomini venga da Pitagora legittimamente, non è bene dedotto che questo dicesse, perchè fece nascere gli Uomini dalla eterna emanazione della divina Sostanza.

Acciocchè si paragoni un poco la fede e diligenza nostra con l'altrui, esporremo quì accorciatamente, il sistema teologico e fisico di Pitagora come fu immaginato da due chiari Scrittori della nostra età. Il primo con alcuni passi di Laerzio di Plutarco, e di Stobeo, e coi supplementi del suo ingegno compose le cose di questo modo. „ Pitagora era Geo-
„ metra, e credè che la estensione fosse il
„ principio generale de' corpi. Ma l'estensio-
„ ne è composta di parti che debbono essere
„ semplici, perciocchè se esse fosser compo-
„ ste, sarebbono picciole estensioni, e non già
„ principj della estensione. Un punto che
„ scorre forma una linea, questa mossa dà una
„ superficie e questa abbassata dà un solido.
„ I corpi adunque secondo Pitagora che mol-
„ to avea studiato in Geometria, furon com-
„ posti di punti, di numeri, e di monadi che
„ son principj semplici, e quindi dovette ri-
„ fiutare gli atomi fisici che non posson esser

„ semplici. Ma come potè egli concepire che
„ punti semplici potessero comporre la esten-
„ sione solida? Forse egli non concepì il co-
„ me; ma per trovare solidità nella estensio-
„ ne bastava supporre in quei punti una for-
„ za di resistenza; ed infatti egli riguardava
„ la Monade come una forza sussistente per
„ se medesima; e perchè era Geometra non
„ suppose attività niuna nella estensione, e niun
„ moto ne' suoi elementi, e perciò suppose
„ questa forza distinta da essi. Con la forza
„ suddetta e con le Monadi formò i quattro
„ elementi, e con questi diversamente com-
„ binati produsse tutti i corpi. Quella forza
„ avea le sue leggi che non potendosi osser-
„ vare nella sottigliezza degli elementi, do-
„ veano osservarsi in Cielo ove gli effetti di
„ lei erano più sensibili e più costanti; e così
„ osservando, vide nella forza motrice le leg-
„ gi della varietà, e della proporzione simi-
„ le ai tuoni di Musica, e conobbe quella
„ forza dover essere una Intelligenza, per-
„ ciocchè siccome l'aria agitata a caso non
„ può dare un concerto; così una forza non
„ intelligente non può formare un Mondo
„ ordinato ed armonico. Or questa forza per
„ met-

„ mettere in movimento la estensione, ossia
„ la materia dovea essere sparsa in tutta la
„ natura, ma non da per tutto egualmente.
„ I Pianeti si muovono attorno al Sole, e
„ il calore di questo Astro move tutto sopra
„ la Terra; Laonde Pitagora considerò la for-
„ za motrice come un fuoco, il cui centro
„ era il Sole, e i cui raggi vibrati intorno
„ fecondavano e sviluppavano i germi, e dava
„ la vita agli animali. Ove più era di quel
„ fuoco, ivi era più vita, e gli Astri erano
„ immortali. Ove niente ve n'era, ivi era il
„ freddo e la morte. Dagli Astri adunque in
„ cui il calore universale sedea massimamen-
„ te, scaturivan le vite e le anime, e quegli
„ che dominavan su l'orizzonte, decideano di
„ quanto nascea. La Forza che avea pre-
„ scritte le leggi agli Astri, era dunque la
„ cagione di quanto accadea su la terra. Ma
„ qui non serbava già una costante armonia
„ come nel Cielo. Spesso i suoi movimenti
„ eran senza disegno, e spesso contraria a se
„ stessa distruggea la sua medesima opera;
„ Donde Pitagora conchiuse che non opera-
„ va con libertà, e che il destino traea ogni
„ cosa, e che ella si univa, o si separava
„ dalla materia per necessità di sua natura.

„ Queste fatali unioni e separazioni, e questi
„ eterni passaggi della Intelligenza motrice
„ da una porzione di materia in un altra die-
„ de origine al pensiero della Metempsicosi.
„ La morale di Pitagora, come la Fisica,
„ avea per oggetto l'armonia „. Così il pri-
mo Interprete con grande risoluzione ordinò
il Sistema pitagorico (1). Ascoltiamo il se-
condo „. Si sà egli dice che Pitagora nomi-
„ nava *Monade* quel principio attivo che so-
„ lo era l'origine e la cagione di tutte le
„ cose. Nominò anche il Supremo Iddio *Te-*
„ *trade* la quale nei *Versi aurei* è detta *fon-*
„ *tana della natura immortale*, e da Jerocle
„ *il Creatore di tutte le cose*, *il Dio intelli-*
„ *gente*, e *la cagione del Dio celeste e sensi-*
„ *bile*, il che significa i Cieli. La *Tetrade*
„ probabilmente è il *Tetragrammaton* degli
„ Ebrei, e non è meraviglia che Pitagora co-
„ noscesse il nome di *Jeova*, dacchè Gioseffo
„ e Porfirio raccontano, ch'egli conversò con
„ gli Ebrei (2). Non sarebbe modestia raf-
frontare queste interpretazioni con la nostra.
I Leggitori che usano attenzione e discorso,
giudicheranno. CA-

(1) M. Pluquet Examen du Fatalisme Tom. I.

(2) J. B. Robinet. de la nature Tom. III. Preface IX. §.

CAPITOLO XXVII.

Della Filosofia de' celebri Pitagorici antichi.

IO credo che niuno vorrà domandarci l'intero e molto prolisso catalogo degli antichi Pitagorici, i quali nel numero maggiore non avendo trasmesso alla posterità altro che i lor nomi ignudi, non danno argomento di ragionare alla Filosofica Istoria, e debbon quindi con buona lor pace giacersi confusi coi nomi vuoti del Popolo. Il solo ajuto delle dottrine e delle opere può raccomandare i nomi alla Istoria; e campargli dalla ingiuria degli anni e dalla noncuranza de' posteri. I Principi istessi che siedon sopra i Filosofi, servono alla medesima legge. Non credo io pure che niuno vorrà ascoltare le tenui memorie di Temistoclea sorella di Pitagora, di Teanona sua amica o moglie, di Mia, di Arignota, di Demo, e di Sara sue figliuole, di Timica, di Abrotelia, di Melissa, e di altre

Donne pitagoriste, perchè nel vero io non trovo i meriti filosofici di coteste Donne, e perchè troppe singolarità e troppi avvedimenti abbisognano prima di metterle in compagnia de' Filosofi che tante volte furono profanati da questi mescolamenti. I desiderosi di queste novelle potranno ricorrere a Stanlejo a Menagio e a Fabrizio (1); e noi dal popolo pitagorico sceglieremo alcuni, che per la cultura o per la riformazione delle dottrine ricevute, o per altra lor opera meritarono i riguardi della Istoria filosofica. E dapprima vuol essere ricordato Aristeo il quale raccolse gli arcani e i fiati ultimi di Pitagora, sposò la moglie di lui e la famiglia e scuola sua governò per lungo corso di anni; onde niun meglio di lui tenne i segreti Pitagorici e niun meglio avrebbe potuto appagare i pubblici desiderj (2). Ma perciocchè egli dovette così amar l'onestà, come la Filosofia,

(1) T. Stanlejo *Pythagoras* Cap. XXIV. E. Menagio Hist. Mulier. Philosopharum. G. A. Fabrizio Bibl. Græcæ, vol. I.

(2) Giamblico l. c. V. GG. Vossio de Sc. Math. cap. XIII. §. 5. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. l. c. e T. Stanlejo l. c.

fia; osservò rigidamente la religione dell'arcano, e solamente divulgò cinque Libri de' *Luoghi solidi* ossia delle *Sezioni Coniche*, i quali essendosi perduti, furono indovinati da Vincenzo Viviani (1); ed è ben giusto credere che questo indovinamento fosse felice, come l'altro ch'egli tentò sopra il quinto libro di Apollonio Pergeo (2), che fu sì conforme all'originale allora perduto, e poi ritrovato, e che sollevò a tanta lode il maraviglioso Indovinatore. Noi possiam dunque persuaderci di possedere i cinque libri di Aristeo nella *Divinazione Geometrica* del Viviani. Ma niente sappiamo della sua Filosofia, e dee molto dolerci che un tale Uomo che potea trarci dal bujo o abbia voluto tacere, o se parlò pure, le sue parole sieno smarrite. Ad Aristeo successe nel governo della scuola Telauge figliuol di Pitagora, e altri di oscura fama fino ai giorni di Alessandro Magno, a tal che l'età della scuola Pitagorica non oltrepassò dugento anni. Dicono che la liber-

(1) De locis solidis secunda divinatio geometrica in quinque libros Aristei.

(2) Geometrica divinatio in quintum Conicorum Appollonii Pergei.

tà del correggere, la voglia di far leggi, l'arcana disciplina, la superba rilegazione degli estranei tra i profani e tra i morti, l'applauso e la frequenza della nascente dottrina Socratica, furono le cagioni della corta vita di questa setta. Forse l'austerità de' costumi e il fastidio delle prove le diede l'urto maggiore. Nell'andare di questo periodo Ippone Alcmeone, Ecfanto, Empedocle, Epicarmo furono più vicini a Pitagora, e fiorirono appresso Ocello, Timeo, Archita, Filolao, Ippaso, Eudosso, nomi illustri nella successione pitagorica. Stiamo ora a vedere come e quanto questi Uomini fossero benemeriti della lor Setta e degni di tanta fama.

Ippone da Reggio nella magna Grecia, o secondo altri da Metaponto o da Samo (1), scrisse un opera fisica già perduta, da cui gli Antichi estrassero e serbarono alcune sentenze, per le quali ora apparve un Ateo, ora un seguace di Talete piuttosto che di Pitagora (2). Ma quegli Antichi nel maggior nu-

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. I.

(2) R. Cudwort. System. Intel. cap. I. N. G. Gudling. Gudlingian. P. XXII. Gio. le Clerc. Bibl. choisie, Tom. II. p. 50.

numero concordano, che Ippone sentisse, i primi principj delle cose essere il *Calido*, che è il *Fuoco*, e il *Frigido*, ch' è l' *Acqua*, o piuttosto l'*Umido* (1); nella quale sentenza io niente vedo che non possa comporsi coi principj pitagorici; imperocchè il *Calido*, o il *fuoco* d'Ippone può comporsi colla *Monade* di Pitagora espressa anch' ella col nome di *Fuoco*: e il *Frigido*, o l' *Acqua* può comporsi colla *Diade* che fu detta tra i Pitagorici *Materia* e *Caos*, e da altri *Acqua*, *Aria*, *Umido*, e *fluido*. Il perchè pare molto simile al vero che Ippone non si dipartisse dalla sentenza pitagorica e la esprimesse talvolta con le immagini di quella Scuola, e tal altra con le frasi de' Maestri Gionici, e che quindi l'accusazione di Ateismo gli fosse imposta solamente perchè disprezzò gl' Iddii delle Genti come Uomini elevati alla divinità dalla favola e dalla ignoranza de' tempi (2). Gli è ben

(1) Ermia Irris. Gentil. Phil. Pseudorigene Philosophumen. cap. XVI. Simplicio in Lib. I. Phy. Sesto Empirico Pyrrhon. Hypot. Lib. III. cap. 4. & adv. Math. Lib. IX. V. Alessandro Afrodiseo in Lib. I. Metaph.

(2) Clemente A. in Protreptico, e Arnobio Lib. IV.

ben vero che il Pseudorigene rappresentò quel *Fuoco* d'Ippone come nato dall'*Acqua*, e Plutarco gli attribuì la opinione, che *ogni cosa fosse sottoposta alla morte;* ma la sola autorità del primo non è già tanta che possa far dire ad un Pitagorico quello che nella scuola di Pitagora non fu mai detto; e l'autorità del secondo è anzi favorevole ad Ippone, mentre afferma ch'egli non ardì d'avvolgere Iddio in quella sua generale sentenza. (1) E' già da supporsi che il dotto Bruckero da quel *Fuoco* e da quell'*Acqua* non ha lasciato di prendere gli argomenti della consueta emanazione; ma secondo che noi estimiamo con la solita infelicità.

Alcmeone da Crotona ascoltò Pitagora istesso (2). Fu medico eccellente con questa lodevole particolarità che o sanando o uccidendo non domandò almeno mercede niuna (3). Egli è detto il primo che tagliando cadaveri, eser-

(1) Plutarco adver. Colotem.

(2) Aristotele Meth. Lib. 1. cap. 5. Laerzio in Alcmæone. Giamblico l. c.

(3) V. D. le Clerc. Hist. de la Medecine Lib. II. cap. 5. N. Scultzio Hist. Med. Per. I. sec. 2.

esercitasse la Notomia (1). Studiò la *Natura* e scrisse di lei, e queste parole sue ci furono tràmandate. *Le cose che tra gli uomini sono molte, si riducono a due.* (2). Attraverso delle oscurità, che gli Espositori diffusero in queste parole (3), io vi conosco la *Monade* e la *Diade* principj di tutti i moltiplici fenomeni del Mondo pitagorico. Sono attribuite ad Alcmeone altre sentenze, che non sembrano concordi a questi principj. Così è voce ch'egli dicesse, la Luna essere di natura sempiterna, e lei e il sole e le altre stelle esser divine sostanze, e gli animi essere anch'essi divini e immortali e muoversi da se e a similitudine del sole, e avere la prima sede nel celabro (4). Nelle quali opinioni si potrebbe sospicare che Alcmeone si fosse discostato dal sistema pitagorico, o si potrebbe dire, che quelle *Divinità* affisse alle sostanze prodotte era-

(1) Calcidico p. 368. N. Scultzio specim. 1. Hist. Anat. §. 32. Gio. Cornelio Barchusen Hist. Med. p. 127.

(2) D. Laerzio l. c. V. Merico Casaubono in h. l. Laertii.

(3) J. Brucker de secta Italica §. XIII.

(4) Cicerone de N. D. Lib. I. 11. Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phys. p. 93. Plutarco de Pl. Phil. Lib. IV. cap. 17.

erano subalterne, e concedute dalla *Monade* suprema; e così dicendo, si userebbe migliore consiglio, che rivolgendo ad empietà quelle equivoche parole, che posson ricevere pia significazione, a cui oltre a ciò aggiunge molto favore il tanto memorabil detto di Alcmeone, *gl' Iddii essere sapienti*, *e gli uomini opinatori*, (1 il che tra *la prima Ragione*, e le altre minori frappone distanza sì grande che si smarriscono le Emanazioni e i Panteismi. Alcuni altri pochi detti anatomici medici e fisici di questo Filosofo son picciole cose, o talvolta non sono pur suoi (2).

Ecfanto Pitagorico Crotonese parve ad alcuni un poco desertore della dottrina ricevuta. A me pare altrimenti; perchè è scritto ch' egli insegnasse, i primi principj essere corpuscoli indivisibili, i quali da lui, o dai Chiosatori furono anche nominati *Monadi*, ed *Atomi*; questi corpuscoli non da gravità o da impulso, ma dalla forza della divina Mente essere mossi; e il Mondo non essere composto da essi solamente, ma dal governo della Provvi-

(1) Laerzio l. c.

(2) V. J. Brucker l. c. ove alcuni detti attribuiti ad Alcmeone non si trovano negli autori indicati.

videnza; quei medesimi corpuscoli essere di certo numero ed infinito, che dee voler dire indefinito alla nostra cognizione: oltre di essi estendersi il vuoto, e il Mondo essere animato, e la Terra muoversi non da luogo a luogo, ma come ruota che giri intorno al suo asse (1); le quali sentenze benchè vestite di forme diverse somigliano secondo la mia estimazione i principj pitagorici. Dopo queste risolute affermazioni io non sò credere, che Ecfanto, siccome alcuni pensarono, volesse riputare impossibile l'acquisto delle vere notizie delle cose, e protegesse il Pirronismo tanto palesemente contradicendo a se stesso. Daniele Uezio o si dimenticò di Ecfanto nel suo esagerato catagolo de' Pirronisti, o forse non ardì egli medesimo d'involgerlo nella ignorante multitudine. V'involse però Pitagora che fu pure un molto deliberato affermatore, pensando per avventura che senza il picciolo Ecfanto la gloria e la bellezza del suo Catalogo potea starsi; senza il grande Pitagora non potea. (2) Noi

(1) Stobeo Eclog. Phys. Lib. I. cap. 25. Pseudorigene Philosophum. cap. XV. Plutarco de Placitis Phil. Lib. III. cap. 13.

(2) Daniele Uezio della debolezza dello spirito umano,

Noi Abbiamo veduto al tempo antico e lo vediamo anche nel nostro, a forza di lodi malavvedute e di ridicole apoteosi esporsi alle beffe la memoria di uomini non ignobili che sarebbono in ricordazione migliore, se fossero stati meno o niente ancora lodati. Empedocle Agrigentino Filosofo pitagorico e Medico e Poeta e Oratore chiarissimo fu così effrenatamente e favolosamente lodato, che la sua vera lode si avvicinò all'equivoco. Poichè egli ebbe guidati i suoi Cittadini alla pace alla libertà ed alla eguaglianza, ed ebbe donate le doti ad alcune fanciulle Agrigentine, e col favore della natura e della fortuna ebbe sanati alcuni infermi, e con la filosofia e con l'ingegno ebbe impediti i soffj di venti pestilenziosi e le esalazioni di acque infette, ed ebbe cantati assai versi pieni di sapienza, acquistò fama ed amore a tal guisa che lo accompagnaron con pubblici servi, e gli cinsero il capo di regia fascia, e lo vestiron di porpora, e lo calzarono con le pianelle di bronzo, e sarebbe stato Rè se la Filosofia non lo avesse ammonito (1). Divulgaron poi le meraviglie di

(1) D. Laerzio in Empedocle V. E. Menagio in Laertium l. c. Plutarco de curiositate. Suida in Empedocle.

di quest' uomo grandissimo, e dissero ch' egli sapea addormentare i venti, e svegliare le tempeste e le tenebre, e ricondurre la serenità, e toglier tutte le malattie e resuscitare i morti medesimi. Essendo poi morto egli stesso, il che non parea convenirsi al domator della morte, raccontarono ch' egli chiamato da voce sovrana nel mezzo d' un improvvisa luce disparve e divenne un nume. Altri dissero che si gittò in una voragine dell' Etna e volle morire da se medesimo (1). Ma così come fu Empedocle adornato da false meraviglie, fu anche disonorato da brutte imputazioni, e quel destino inevitabile degli uomini sommi di star sempre nel mezzo a gran lodi e a gran biasimi, fu il destino di Empedocle. Si promulgò adunque ch' egli fu traditore del pitagorico arcano, e discacciato dalla Scuola portò la pena del tradimento (2): che fu mago, e superbo, e fastoso oltre misura, e affettò la tirannide, e si vantò di essere un Iddio immortale, e pensò uccidendosi nascostamente, di persuadere la sua divinità e ottenere

(1) Laerzio l. c. V. T. Stanlejo *Empedocles*, e J. Brucker de Discipulis Pythagoræ §. V.

(2) Laerzio l. c.

re i facrifizj e gli altari. (1) Queste ed altre novelle si sparsero che nè per amore di verità nè per diletto possono ascoltarsi. Rifiutando adunque le meraviglie del volgo adulatore e le maldicenze del volgo malevolo, la Istoria di Empedocle si risolve in queste poche verisimilitudini; ch' egli fiorì in gran fama poco dopo Pitagora, e forse ascoltò Pitagora istesso (2); che usò ancora coi maestri Gionici ed Eleatici (3); che fu secondo alcuni mediocre e secondo altri eccellente Poeta Filosofo, e scrisse in versi della *Natura* e delle *Lustrazioni* ed *Espurgazioni* e *della Repubblica* e *della Medicina* e altre opere tutte smarrite, fuori di pochi frammenti (4); che non fu egli l'au-

(1) Gorgia e Timeo presso Laerzio l. c. Tertulliano de Pallio cap. 4. & de anima cap. 31. Orazio de A. P. Luciano Var. Hist. Lib. II. & in Dialogo *Menippus*, *Æacus*, e altrove.

(2) Timeo presso Laerzio l. c. e Porfirio e Giamblico Vit. Pyth.

(3) Laerzio l. c.

(4) V. Laerzio l. c. Lucrezio l. c. e Plutarco de aud. Poetis, Enrico Stefano in Poesi philosophica. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. vol. 1. T. Stanlejo l. c. G. Oleario in h. l. Tanaquillo Fabri vies des Poetes Grecs G. G. Vossio de Arte Poetica. R. Rapin. Reflex. VIII. sur la Poetiq.

l'autore delle Tragedie nominate dagli Antichi ſotto il nome di Empedocle (1): e non fu sì fanatico da ſoffocarſi deliberatamente nell' Etna, e morì veriſimilmente come d'ordinario gl' Uomini muojono più per neceſſità che per voglia (2). I principj della ſua Filoſofia ebbero la ſoſtanza pitagorica, e ſolamente alcune giunte ingegnoſe e poetiche non sò ben dire ſe gli migliorarono o gli corruppero. Certo che la poeſia la quale non è il linguaggio naturale della Filoſofia, intorbidò un poco la loro perſpicuità. *La Monade, Dio, e fuoco intellettuale*, egli diſſe, *è il principio attivo delle coſe; la Materia è il paſſivo* (3). *I Genj o Demoni ſoſtanze chiare lucenti reali intelligibili, figlie della Monade* ſi aggirano per tutta la natura, e animano gli Uomini e gli Animali, e le piante e le pietre e ogni coſa, e il Mondo vive e ragiona (4). Io mi ricordo, Ei dicea, *che fui un tempo fan-*

(1) Fabrizio e Oleario ll. cc.
(2) V. Strabone Lib. VI. e Laerzio l. c.
(3) Seſto Empirico adv. Math. Lib. IX. S. 4. Pſeudorigene Philoſophum. cap. 3.
(4) I. citati Seſto Empirico, e Pſeudorigene e Clemente A. Strom. Lib. V.

fanciullo e fanciulla e pianta e pesce ed uccello ed ora sono Empedocle (1). Laonde colpa è gravissima uccidere e mangiare animali che tanta affinità hanno con l'uomo per cagione della Metempsicosi (2), e fu meraviglia che verso le piante e le pietre congiunte nella istessa parentela non avesse eguale pietà. Gli Animi degli Uomini hanno la parte superiore nata dalla divina Monade, l'altra inferiore e sensitiva nata dalla materia. Quella è d'origine divina e immortale, e perciocchè peccò, fu sbandita dall'alto, e va errando quaggiù tralle piante e gli animali finchè espiata la colpa ritorni pura al suo Principio e si riposi nella felicità (3). Questa formata di altri elementi ha la sua sede nel sangue, ed è di natura diversa (4). La materia, seguiva Empedocle a dire, è composta di particelle minime. Una parte infinita di lei giace iner-

(1) Laerzio l. c. V. Menagio in h. l.

(2) Porfirio de Abst. ab esu carnium Lib. II. cap. 21. 27.

(3) Plutarco de Exilio & adv. Colotem. Stobeo Eclog. Phy. Lib. I. Plotino Enn. IV. Lib. VIII. cap. I. Clemente A. Strom. Lib. V.

(4) Plutarco de Pl. Phil. Lib. IV. cap. 25.

inerte. Un altra parte assai picciola compone il Mondo. In questa parte la Monade impresse due Forze primarie l'una di amicizia che congiunge, l'altra di nimicizia che separa; quindi con queste particelle non solamente similari, ma rotonde ed eterne si composero gli elementi del Fuoco dell'Aria dell'Acqua e della Terra, i quali per l'eterno ordine dell'amore e della discordia ora connettendosi ed ora dividendosi, danno principio e fine a tutti i composti (1). Nella origine del Mondo l'Etere prima si separò, indi il fuoco, poi la terra, da cui per l'empito del suo volgimento l'acqua scaturì; da essa esalò l'Aria; il Cielo nacque dall'Etere; il sole dal fuoco, e le altre cose sorsero appresso (2). Ma *i corpi degli Animali vennero da concorso fortuito di parti per opera dell'amicizia e della discordia, onde ancora si vedono in essi i vestigj di quella casuale combinazione, e rimangon negli Uomini i segni de'*

 bru-

(1) Plutarco de Pl. Phil. Lib. I. cap. 3. 5. 13. 17. & 30. & Lib. II. cap. 7. Laerzio l. c. S. Empirico Lib. VIII S. 76. Clemente A. in Protreptico. Suida V. *Manes*. Pseudorigene l. c.

(2) Plutarco de Pl. Lib. II. cap. 6.

bruti, e *ne' bruti le sembianze degli Uomini*. (1) Su di che fu esclamato che Empedocle era un fatalista, e che la sua provvidenza era un nome (2). Io però son certo, che questa sentenza o è spuria affatto o guasta per poesia o per commento; poichè se tutto era fatto per le leggi dell'amicizia e della discordia, e queste leggi erano impresse nell' universo dalla divina *Monade*, come adunque i corpi degli Animali poteano dirsi formati da concorso fortuito di parti? e come potea questo spurio Caso comporsi con le altre sentenze di Empedocle, che *le cose nascono da Semi e da Uova*, e *che la carne è composta da parti eguali de' quattro elementi* (3); dove palesemente è indicato un ordine e una legge? Non nego che Empedocle non potesse errare, nego che volesse contradirsi così stolidamente. Io credo ancora che il poetico linguaggio e l'alterazione avessero parte nei *Cieli solidi come cristallo* e nei *due Soli* attribuiti

(1) Aristotele Phy. Lib. II. cap. 4. Plutarco adver. Coloten. Eliano de nat. animal. Lib. XVI. cap. 29.
(2) J. Brucker. l. c. §. VII. n. 26.
(3) Galeno de Semine Lib. II. cap. 3. & Hist. Phil.

buiti al Filosofo Siciliano e nel Sole nostro già immaginato da lui come una massa di fuoco (1) e ora come un prodotto della riflessione d'un'altro fuoco primigenio (2); nel che deviandosi sconciamente dalla connessione e dalla evidenza, io mi avviso che la poetica licenza conducesse gl'Interpreti a non intendere molte figure di Empedocle, e volendo pure far mostra d'intenderle, le intesero a lor modo, e le depravarono bruttissimamente. Ciononostante nelle ordinate e connesse dottrine primarie di Empedocle si vede apertamente una buona somiglianza coi principj maggiori di Pitagora; e così essendo, dee parere ingiustizia, e io dissi quasi calunnia, dopo avere assoluto dalla Emanazione dal Panteismo e dal Fatalismo il Filosofo d'Italia, condannare di questa empietà il Filosofo di Sicilia che fu di lui imitatore ed erede. Non posso io dunque consentire con Cicerone che lo riprese di avere divinizzati a rigore gli elementi, nè coi dotti Uomini Brucketo e Pluquet, che lo vorrebbero reo ora di una o

V 3 di

(1) Laerzio l. c. S. 77.
(2) Plutarco de Pl. Phil. Lib. II. cap. 11. e 20.

di altra di quelle colpe (1); e molto meno io voglio convenire con Cristoforo Wolfio che l'accusò di Manicheismo per cagione di quella *amicizia*, e *nimicizia* trasformata per violentissimo commentario nel Dio buono e cattivo de' Manichei (2): la quale strana foggia d'interpretare se valesse, potrebbe agevolmente volgere in Manichei questi nostri presenti Filosofi che amano e lodano tanto l'attrazione e la ripulsione, qualità facili a risolversi nell'amicizia e nimicizia di Empedocle. Niuno finalmente concederà quella troppo veemente accusazione di Ateismo che per alcuna sentenza sconnessa dalle altre e spiegata secondo la superficie, fu imposta al nostro Filosofo (3). Non è però da dissimularsi ch'egli la materia e la ordinazione di lei disse *eterna* ed *infinita*. Ma si è già veduto che Pitagora avea dette le istesse parole,

(1) Cicerone de Nat. Deor. Lib. I. 12, J. Brucker I. c. §. VII. M. Pluquet examen du Fatalisme Tom. I. V. Les Principes de la nature Tom. I. art. *Empedocles*.

(2) C. Wolfio de Manicheismo ante Manichæos §. 30.

(3) Teofilo Antiocheno adv. Autolycum Lib. III. cap. 2. G. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XX. §. 2.

le, e che non era meſtieri di lordarle di em-
pietà per intenderle, e baſtava pur dire che
erano falſità, ſenza aggiungere che erano un
Panteiſmo o un Ateiſmo. Lo ſteſſo vuol dirſi
di Empedocle, il quale per giunta era poi
anche poeta e avea diritto d'ingrandire le
immagini. Se uſaſſimo queſti rigori coi Fi-
gliuoli di Apollo, gli ſorprenderemmo loro
malgrado nella empietà ad ogni paſſo. Quan-
to all'Anima del Mondo che per avventura
Empedocle dilatò più oltre di Pitagora, noi
richiamiamo quì le riflessioni già fatte ſull'a-
nimato Mondo pitagorico. A conoſcere vie-
maggiormente il diſſoluto deſiderio di con-
durre ad empietà ogni ſillaba di Empe-
docle, gli è da ſaperſi, che diſſe un tratto
queſto motto: *Eterna è la legge della Na-
tura a cui tutti debbono ubbidire* (1). Spedi-
tamente fu detto che queſto era un corolla-
rio dell'*Unità* e *del meſcolamento della materia
e di Dio* e del *Fato* e della *neceſſità* (2). Ma
quella ſentenza ſiccome può eſſere fiſica, può
eſſer ancora morale. S'ella è della prima ra-

 gio-

(1) Ariſtotele Rethor. Lib. I. cap. 13.
(2) J. Brucker §. VII. num. 34.

gione, può significare o la indefinita antichità, o anche la eternità dell'ordine del Mondo al qual ordine certamente gli uomini non frenetici debbono sottometterfi; e chi loro insegna ad ubbidire mostra di supporre che posson anche disubbidire, e con la necessità non opprime gli arbitrj. Se quella sentenza è morale, ogni giovine alunno sa pur dire quale sia il senso della *eterna legge naturale* tanto rinomata nelle voci e ne' libri de' Maestri del Diritto della natura; nel qual senso non ha luogo per niente il *Dio materia* e la *necessità* e il *fato*. Queste empietà mi sembran dunque condotte quì per mostrare la voglia grande di ritrovare in Empedocle quel che si vuole piuttosto che quel che si dee. Con eguale capriccio alcuni annoverarono questo buon Pitagorico nell'ordine degli Scettici, perciocchè fu scritto ch' egli insegnasse, angusta, chiusa, e fallace essere la strada dei sensi, e la materia scorrere e variare in perpetui cangiamenti e non mai apparire la stessa, e quindi noi niente vedere, niente sentire, niente potere discernere come e qual sia (1). Ma questi

(1) Cicerone Acc. quæst. Lib. IV. 5. Claudiano de Con-

sti accusatori non voller vedere ch' Empedocle soggiunse poi, la retta Ragione presiedere ai sensi e governargli, e giudicare e conoscere le verità chiare ed evidenti, (1) e che egli poi tante cose e con tanta autorità affermò, onde assai si conobbe che abborriva lo scetticismo più ancora che non era mestieri. Se non è salvo Empedocle da questo errore, io non vedo qual possa esser salvo tra gli uomini dall' audacia degli intemperanti accusatori.

Non è da raccontarsi a di lungo e non è da tacersi affatto che Epicarmo o Greco o Siciliano ch' egli si fosse, ascoltò Pitagora o i primi pitagorici, e amò anch' egli la Poesia, e scrisse *sentenze* e *commentarj* della *natura* e della *Medicina*, e venuto in ira contro l' arcano pitagorico si diede all' antica Commedia e promulgò nel teatro certi segreti, che afflissero grandemente il rigido Pitagorismo (2).

Se

Consolatione Mallii Theod. 71. D. Uezio della debolezza dello spirito umano.

(1) V. J. Brucker l. c. §. VI.

(2) Laerzio in Epicharmo. Giamblico Vita Pythag. V. G. G. Vossio de Poetis. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. 1.

Se veramente la Biblioteca vaticana possiede i libri inediti di questo Pitagorico infedele (1), io non sò perchè si nascondino tai monumenti che potrebbono palesarci quel tanto desiderato segreto. Ma forse quei libri son desiderj, o se esiston pure, essendo di un Filosofo comico daran poco buone speranze. In fatti Laerzio conservò alcuni versi di questo Comico, sopra i quali Giuseppe Scaligero, Isacco e Merico Casaubono, e Marquando Gudio, e Pietro Petit disputarono così dottamente, che non si potè intender più nulla (2). Un *non* fu l'Elena di quell'armamento. E si sà bene che il *non* vale tra gli uomini assai più di Elena istessa. Oltracciò quei versi sono un frammento di qualche scena Comica ove un Parlatore dice: *gl' Iddii sempre furono nè cessaron di essere mai. Ma le cose create* non *son sempre simili e* non *sempre sussistono.* Un altro parlatore oppone: *ma dicon pure il Caos primo degli Iddii essere generato.* L'altro risponde: *non può farsi che dal niente si produca un essere primo, e poi un secondo.*
Per

(1) Andrea Tiraquello de nobilitate cap. 31.
(2) Laerzio in Platone S. 10. e 11. V. E. Menagio in h. l.

Per quanto spetta a noi, considera gli uomini. L'uno cresce e l'altro manca. Tutti cangiamo in ogni tempo. Tu ed io altra cosa summo jeri, altra siamo oggi, altra saremo domane, e non mai perseveriamo gli stessi. Quello che cangia e non persiste, è ben diverso dal principio da cui provvenne. (1). Oltre la contesa grammaticale che offusca questo frammento, e oltre la incertezza se sia del nostro Epicarmo o d'un altro, è bene aggiungere ancora che in questo dialogo è dubbioso assai se l'uno o l'altro dei due parlatori, o se forse niuno esprima la intima sentenza di Epicarmo. E' già noto che nei Componimenti Drammatici s'introducon le persone a parlare secondo i caratteri loro, non secondo le massime dell'Autore non ostanti queste gravi difficoltà si è fatto un fascio di tutte quelle parole, e si è detto: questa è la dottrina di Epicarmo (2). Io non estimo che questo affasciamento sia buono. Ma quando pur si volesse che fosse, potrei forse nel *Principio diverso dalle cose prodotte* e negli *Iddii che sempre sussistono* indicare

(1) Laerzio l. c.
(2) J. Brucker. l. c. §. IX.

care la *Monade*, e gli *Enti veri* di Pitagora, e nella *sostanza che sempre è in cangiamento* la *Diade* e la *Materia*, e gli *Enti non veri*. Ma non voglio avventurarmi in queste oscurità, ed ho per consiglio migliore dubitare e tacere. Il medesimo Laerzio serbò alcuni altri frammenti poetici di Epicarmo, nei quali adombrandosi una certa dottrina delle idee, fu da lui e da altri creduto che Platone mietesse poi ove Epicarmo avea seminato; e che questi vaticinasse gli ornamenti e le forze platoniche per cui doveano i suoi versi risplendere un giorno (1). Coloro che vivono nelle greche profondità vedranno forse in questi Frammenti quella chiarezza, che io non ho saputo vedervi. *Il Genio buono e malvagio di ognuno non è altra cosa che il proprio ingegno: la indole propensa al buono fa nobile l'uomo sebbene nato da Madre Etiopessa* (2). *E' bello il Cane al Cane, il Bue al Bue, l' Asina all' Asino* (3): *io non voglio morire, ma reputo per niente l' essere morto.* (4) Sono famose sentenze

(1) Laerzio in Platone S. 14. 16. 17.

(2) Stobeo Serm. XXXVI. & CCXVIII.

(3) Laerzio l. c.

(4) Cicerone Tusc. Dispu. I. 8. V. T. Stollio Hist. Phil. moral. gen. §. 138.

tenze atttribuite ad Epicarmo. Nell' ultima si vorrebbono trovare solamente due sensi, l'Epicureo che dissolve l'anima dopo morte, e lo Stoico, che la rovvescia nell' Anima comune (1). Ma non dubito che meditando un poco, non possano sovvenirci altre significazioni.

Grande e talvolta ancor giusta suol essere l'allegrezza che alcuni fanno qualora per benigna fortuna nel mezzo di antiche scritture o nella polvere di qualche Biblioteca trovano opere perdute o inedite di Autori acclamati; ma le più volte quell'allegrezza si cangia in dolore, quando bene esaminandosi quelle vecchie carte; si conosce che sono frodi erudite, o leggerezze inutili, o tenebre tanto invincibili, che migliore guadagno era non averle trovate; e così quei meravigliosi tesori letterarj assai spesso divengon carboni. Ocello Lucano e Timeo Locrese nella età che andò tra Pitagora e Socrate fiorirono per eccellente fama nelle case pitagoriche e fuori; a tal che dicono che il divino Platone, e il divino Aristotele si degnarono di espilare le loro ricchezze,

(1) J. Brucker l. c.

ze, che certo dovettero essere insigni per indurre uomini ricchissimi a latrocinio. L'allegrezza fu dunque grandissima quando si udì che il Libro di Ocello intitolato *dell' Universo*, e un altro di Timeo intitolato dell' *Anima del Mondo e della Natura* erano ricuperati. I Traduttori, e i Commentatori, e gli Stampatori corsero alla novità, e si fecer belle e copiose edizioni e furon veduti prodigj d'antica erudizione in quei monumenti, e tra altre curiosità questa fu molto vantata, che il *Timeo* di Platone, e il libro di Aristotele della *generazione e della corruzione* erano rubamenti delle sostanze dei due Pitagorici (1). Ma nel mezzo di tanta consolazione alcuni uomini difficili a persuadersi lessero attentamente quei libri, e dissero che il Trattato *dell' anima del Mondo* era di fede molto dubbiosa (2); che il *Timeo* di Platone era tutt'altro (3); che il Libro dell' *Universo* anzichè esfere

(1) V. D. G. Morofio Polyhift. Tom. II. Lib. I. cap. 2. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. I. & VIII. I due Opuscoli lodati posson vedersi nella raccolta degli Opuscoli Mitologici fisici ed etici di Tommaso Galeo.

(2) Morofio l. c.

(3) V. i citati Galeo e Fabrizio.

fere di Ocello, dovea tenersi per una compilazione di maniere e di sentenze aristoteliche affatto; e che quindi la infamia di Plagio imposta ad Aristotele ritornava molto più dirittamente sopra il mentito Ocello (1). Ma altri d'ingegno meno severo ebbero per genuini quei due monumenti, e nella soluzione delle contrarie difficoltà miser grande fatica; e nella investigazione di positive ragioni la miser maggiore; per gli quali sforzi comecchè dotti e lodevoli mostrarono di portare una opinione troppo laboriosa e sollevaron nuovi sospetti e non tolsero pienamente ogni dubitazione. Nè i Leggitori nostri nè noi vogliamo affannarci in questa contesa. Supporremo noi dunque possibile, e se si vuole anche probabile che quei monumenti sien genuini, e se ciò non si vuole, diremo almeno che sono antichi e pitagorici, e racconteremo i loro argomenti. E primieramente il libro o piuttosto frammento dell' *Anima del Mondo e della Natura* è sparso profusamente di Erudizioni geometriche e aritmetiche che mandano e ricevono oscurità dalle dottrine contigue. Tutta-

(1) Burnet Archæolog. phil. Lib. I. cap. 11. S. Parcker de Deo & Provid. Disput. IV. sect. 3.

tavolta a dispetto di questo oscuro genio che molto sente di pitagorico, mi par di vedere la *Monade* e la *Diade* e altri di quei famosi *Numeri* espressi con una libertà e con certa variazione che forse non è pitagorica interamente. L'Autore di quel Libro considerando adunque, altri effetti prodursi per ragione, altri per una certa forza secondo le potenze e facoltà de' corpi, stabilì la *mente* e la *Necessità* essere due interne cagioni delle cose: (1) ma sopra queste esservi un ottimo *Iddio* principio di ottime opere. Indi tre altre cagioni immaginò. L'*Idea* o la *forma* che è eterna in Dio ed è l'*esemplare* e il *Padre intelligibile e permanente delle cose prodotte e di continuo fluenti e variabili*. La *Materia Eterna* che priva di moto e di tutte le figure e le forme è però idonea a riceverle, ed è il *simulacro* e la *Madre* e la *Nudrice* d'una *terza Essenza* la quale è detta *il figlio* e il *Mondo sensibile*. Ora quell'*Iddio* che è *autore del meglio*, e che essendo *ordinato è più prestante delle cose disordinate*, vide la *materia*

(1) T. Nel Examen du Fatalisme si dice la *materia* e la *necessità* il che può parere scorretto.

ria ricever disordinatamente la *Idea* e la *Forma*, ed esser mestieri dalle temerarie e indefinite vicissitudini condurla a leggi certe e definite; quindi compose il *Mondo* che comprende e definisce l'*Universo* il quale è *Uno e figlio unigenito* ed è *perfetto* e *animato* e *ragionevole*: e avendo egli voluto produrre *un figlio bellissimo*, lo fece un *Iddio generato*, il quale *non può disfarsi da altri che da Dio che lo fece*; ma egli *nol disfarà*, perchè *non è di buon Padre distruggere il suo figliuolo*, massimamente quando è *bello perfetto ed ottimo*: *nè lo disfaranno altri*, *perchè comprendendo ogni cosa*, *non ha nimici al di fuori*, e perchè *con ottime proporzioni ed equilibrj di parti essendo composto*, *non ha nimici al di dentro che possan dissolverlo*. Il fuoco l'aria l'acqua la terra hanno figure e potestà eguali atte a tenersi insieme congiunti per vincolo indissolubile. Iddio infuse nel mezzo del Mondo un' Anima e poi la condusse fino al di fuori, e con essa coperse l'Universo, e queste azioni temprò al *tenore de' numeri armonici*. Quest' *Anima* nel mentre per una parte avviluppò il Mondo, per l'altra formò le stelle e

i pianeti e gli mosse, senza eccettuarne il Sole, a cui in questo libro si concedono due movimenti, il che a taluno non parerà pensiere pitagorico. La Terra è stabilita nel mezzo ed è il più antico di tutti i corpi e la radice e fermezza loro. Poichè Iddio principe autore e Padre di tali cose ebbe composto a questa guisa il Mondo, ordinò la generazione degli Animali e all' Anima umana diede due parti, l'una intelligente, l'altra insipiente dalle cui armoniche dissonanze hanno origine le passioni le virtù e i vizj; la sanità e i morbi, la vita e la morte; intorno ai quali argomenti e intorno alle forze della Musica e della Filosofia, e alla Medicina dell' Animo e del corpo si disputano assai cose che sarebbe lungo ridire. Ma non è da tacersi a niun modo, che sebbene l' Autor nostro non reputi vera la Metempsicosi e altri infingimenti Filosofici e poetici della vita avvenire, gli reputa non però utili per la virtù e mostra di conoscere i premj e le pene future. Così stà in succinto il sistema del preteso Libro di Timeo, ove altri pensarono di veder il *Mondo divinizzato* e divelto dalla so-
stan-

ſtanza di Dio (1): altri la eternità della materia (2): altri il Fataliſmo (3): altri il Platoniſmo (4): Noi penſiam di vedervi inſieme con parecchie oſcurità ed arbitrj anche le dottrine primarie pitagoriche, imperocchè nell' uno e nell'altro ſiſtema ſi ravviſa *Iddio*, oſſia la *Monade* ordinatrice e ſovrana di tutte le coſe; la *Materia*, oſſia la *Diade* inetta ad ordinarſi da ſe, il *Mondo*, oſſia la *Triade*, ovvero la potenza della *Monade* poſta nell'atto di ordinare la materia e comporre l'Univerſo. Vi ſi vede una *Mente* uno Spirito ed una Forza intelligente e infuſa da Dio inveſtir la Natura e produrre gli effetti ragionevoli, e una potenza meccanica produrre i corporei. Vi ſi vede ancora l'Anima umana compoſta di due o tre parti, e diſtinta dai corpi, e fatta immortale e capace di vizj e di virtù e di meriti e demeriti e deſtinata ai premj o ai caſtighi futuri. Si vede infine dalla oſcurità del linguaggio di ambidue i Siſtemi for-

(1) P. Bayle Continuation des Penſées ſur les cometes §. LXVIII.

(2) M. Robinet *de la nature* Préface §. VIII.

(3) M. Pluquet Exam. du Fataliſme Tom. I.

(4) M. Souverain Platoniſme Devoilé pag. 52.

ger molte difficoltà, che poſſon rimoverſi con le medeſime benigne interpretazioni, il che è molto più umano che torcere ogni equivoco a ſignificare empietà.

Uſando queſte diſcrezioni, il Libro dell'*Univerſo* attribuito ad Ocello potrà apparire compoſto dei medeſimi principj; ma non precipitiamo i giudizj, perchè la ſiffatta opinione, non è ſenza difficoltà. E' impoſſibile (dice queſto Autore) che quello che è, ſia fatto dal niente, o ſi perda nel niente. Il Mondo adunque fu e ſarà ſempre. Egli è tutto e fuori di lui non vi è niente che lo poſſa produrre o diſtruggere. Noi vediamo continue generazioni, ma tutto ſi fa da quello che era e niuna coſa eſce dal niente. I quattro elementi del fuoco dell' acqua dell'aria e della terra, e le quattro qualità dell'umido e del ſecco, del caldo e del freddo ſi bilanciano da tutta l'eternità, e vinte o vincitrici a vicenda modificano in guiſe infinite la materia eterna e neceſſaria, ed eternamente e neceſſariamente fecero e faranno una ſcena ſempre varia e cangiante, ſenza mutar però mai la coſtituzione naturale e primitiva, la quale è così eterna come la materia. Le pian-

te gli Animali gli Uomini sono eterni per generazioni non mai interrotte o perdute. I primi tempi di Grecia non sono i principj della sua esistenza. Ella fu più volte nello stato di barbarie, in cui più volte ancora ritornerà per le forze che mutano il volto dell' universo. Per la ignoranza de' tempi noi guardiamo come prime origini quelle che furono epoche di gran cangiamenti. Queste perpetue vicende appartengon però a quella parte di Mondo che è sotto la Luna. Al di sopra di lei stà un quinto elemento sempre ordinato e tranquillo. Fermandoci in queste dottrine, ci sembrerà che non solamente s' insegni la eternità del Mondo, ma fuori di lui si escluda ogni Divinità che lo abbia prodotto e che lo governi. Così è sembrato ad alcuni (1) e così sembrò una volta anche a noi. Tuttavia mettendo insieme altre parti del sistema di Ocello, si vede ch' egli tenne pur conto delle seguenti dottrine: *provenire da Dio* la *facoltà infinitamente continuata di modificare e generare*, e *da lui essere conceduti agli Uomini i sen-*

(1) Vedi tra altri il Marchese d' Argens ne' suoi commenti ai Libri di Ocello e di Timeo.

i sensi e gli appetiti non per lo solo piacere, ma per cagioni finali: e in un'altro frammento di Ocello conservato da Stobeo, leggiamo, che *i corpi sono conservati dalla vita, la cui cagione è l' Anima;* che *il Mondo è conservato dall' armonia, la cui cagione è Dio;* che *le famiglie e le Città sono conservate dalla concordia, la cui cagione è la Legge;* che l'*Ente attivo governa il passivo: l'uno è primo nella potenza, l'altro è secondo; quello è divino ragionevole intelligente, questo è generato, privo di ragione e mutabile* (1). Nelle quali sentenze si vede apertamente la *Monade* e la *Diade* nel senso migliore. Laonde mancandoci l'animo di vilipendere il nostro Filosofo con una stupida contradizione, per diritto di ragione e di umanità interpretiamo le anteriori parole sue non abbastanza precise per mezzo di queste posteriori che sono più chiare, e troviamo nel suo sistema questa significazione. Il Mondo ossia l'Universo immaginato come un complesso di ogni natura sia divina attiva e improdotta, sia materiale passiva e generata, può dirsi un *Tutto*, fuori di cui non vi è nien-

(1) Stobeo Ocelli Fragm. de Legibus.

niente Questo Tutto è eterno, e non tolto dal niente; sì perchè eterna è la *Monade* principio attivo e generatore, che s'immagina come la parte più nobile di lui, sì perchè la *Diade* principio passivo e generato s'immagina prodotto da tutta la eternità dalla sua eterna Cagione. A questo modo mettiamo in concordia il pensamento di Ocello col pitagorico sistema, e benchè vediamo in esso l'errore della Eternità della materia, non possiamo tuttavia accusarlo di aver fatto il Mondo indipendente da Dio, e di aver protetto l'ateismo o altra vicina empietà, siccome alcuni pure vorrebbono (1).

Archita da Taranto divise i suoi studj tra le cure cittadine e la Filosofia, e fu veduto presiedere sette volte alla Repubblica e condurre gli eserciti senza esser mai vinto, e insegnare ai suoi Cittadini con le parole, e con l'esempio la modestia la cortesia la mansuetudine l'ospitalità l'amicizia e ogni maniera di civile virtù e di pubblica amministrazione e

 feli-

(1) J. Brucker l. c. §. X. M. Pluquet l. c. V. Reimanno Hist. Atheismi cap. XX. §. 3. des Landes Hist. Crit. de la Phil. Tom. II.

felicità (1); e allo stesso tempo intese egli il primo alla duplicazione del cubo, e ad altri geometrici ritrovamenti, diede alla Meccanica principj e forma di Arte, inventò la carrucola e la vite, compose una machinetta rappresentante una colomba che volava e dolcemente scendeva e si riposava (2), e il tanto rinomato *cembalo* che diede origine ad un proverbio (3), scrisse il libro della *Natura dell' Universo* che dicono esser giunto alla nostra età, (4) e *della Sapienza e dell' Uomo buono e beato* di cui rimangon frammenti (5), e de' *Principj* e della *Mente* e *degli Eventi della Natura*, e *della scienza Matematica*, e *della Decade*, e della *Meccanica*, e delle *Tibie*, e della *Dottrina morale*, e della *Giustizia*, e *della Instituzion de' Fanciulli*, e di altri argomenti che

son

(1) Laerzio in Archyta, Eliano Lib. VII. XII. XIII. XIV. V. Teofilo Stollio Hist. Phil. Mor. Gen. §. CXXXVI. Andrea Schmidio de Archyta.

(2) Laerzio loco cit. Vitruvio Lib. IX. cap. 3. G. G. Vossio de Sc. Math. cap. 48. §. 1.

(3) *Archita crepitaculum* V. Erasmo e Manuzio.

(4) Citato da Laerzio e da Simplicio e tradotto da Gioachino Camerarro e stampato in Venezia 1571.

(5) Giamblico Protrep. Lib. III. Stobeo Serm. I. 7. Galeo Opusc. Mythol.

ſon tutti ſmarriti (1). Secondo che fu detto da un Egregio Poeta, Archita *miſurò il Mare e la Terra e la innumerabile arena, e tentò le caſe aeree e ſcorſe con l'animo il rotondo Cielo.* (2) Ebbe ſcolari coſpicui Filolao Eudoſſo e un poco anche Platone il quale confeſsò di eſſerſi giovato degli ajuti e de' libri di Archita, dei quali ſi giovò ancor più Ariſtotele ſenza confeſſarlo (3). Ma nè dagli avanzi di queſto grand' uomo, nè da antichi ragguagli ſi è potuto raccogliere alcun ſuo ordinato ſiſtema. Solamente tra varie ſentenze che van ſotto il ſuo nome e che in buona parte ſono vulgari, queſte meritano qualche diſtinzione. *Iddio eſſere preſtantiſſimo principe da cui vengono tutti i beni*, ed eſſere *il principio il mezzo il fine di tutte le coſe; che ſecondo la giuſtizia e la retta ragione ſi fanno, e lui poſſedere una virtù ſincera tranquilla e libera, che riſplende nella magnificenza e nella maeſtà delle opere eterne, e che gli uomini non mai potranno raggiungere.* Doverſi deſiderar *la virtù per ſe me-*

(1) V. T. Stanlejo in Archyta.

(2) Orazio Lib. I. od. 28.

(3) Porfirio Vita Pythagoræ. Simplicio Com. in Categ. Ariſtotelis.

medesima. La beatitudine essere l'uso della virtù per la felicità (1). *Non esser data agli uomini dalla natura peste più mortale della corporea voluttà. Da lei scaturire i tradimenti della Patria e le ruine delle Repubbliche e i colloquj furtivi con l'inimico, e non esservi scelleraggine alcuna che non sia eccitata dagli allettamenti della voluttà; e la natura o qualche Iddio niente avendo conceduto agli uomini più eccelsò della mente, questa divina beneficenza non aver nimico altro maggiore della voluttà. Nella dominazione della libidine non rimaner luogo alla temperanza, nè la virtù soggiornare nel regno del piacere, e un uomo incitato da tanta voluttà di corpo, quanta può immaginarsi maggiore, niente conoscere con la mente, e niente saper conseguire col pensiero e con la ragione, e quindi pestifera e detestabile essere la voluttà, che più diuturna e più grande essendo, estingue ogni luce dell'animo.* Così Cicerone espose e forse adornò questo sermone che Archita ebbe alla presenza di Platone e di Cajo Ponzio Sannita padre di quello che

nella

(1) Archyta Fragm. de sapientia & de vero bono & beato.

nella guerra caudina fece il gran vituperio all'armata romana (1). E' dispiacevole che le memorie d'un tanto uomo sieno ridotte a questa brevità. Ma pure così come sono ristrette danno indizio che per le sublimi idee della sua naturale Teologia e per la severità della sua morale non molto era lontano dalle intime speculazioni pitagoriche, e forse non molto ancora dalla medesima verità.

Filolao da Crotona fu discepolo di Archita e contemporaneo di Platone, a cui dicono, ch'egli o la vedova e i figliuoli suoi dessero per prezzo i libri pitagorici, e così si divulgasse la Filosofia taciturna di quella scuola (2). Le nostre conghietture erano invitate a molte speranze per queste divulgazioni; ma sono tornate a niente, o a poco, perchè i libri venduti furono smarriti, e i molti volumi di Filolao non esistono più (3) e rimangono solamente avvanzi dissipati che mostrano il genio cupo d'un Pitagorico sottile ed oscu-

(1) Cicerone de senectute XII.

(2) Cicerone de Oratore Lib. III. Laerzio in Philolao A. Gellio N. A. Lib. III. cap. 17. Giamblico l. c. Tzetze Chil. X. Hist. 355.

(3) Claudiano Mamerto de Statu Animae Lib. II. cap. 2.

oscuro, e forse mostrano maggiormente gl' inviluppi di narratori più oscuri di lui. Non ostanti però tutti questi tenebrosissimi avvolgimenti noi possiamo a qualche modo vedere ch'egli non solamente parlò degli *Enti intelligibili* e della *Monade* e della *Diade* e della *necessità* e dell' *armonia* e del *concento dell' universo* (1); ma disse il *numero essere il vincolo che sostiene con la potenza sua la perpetua durazione delle cose mondane; e la unità non essere il solo principio*, ma doversi aggiungere il *Binario* (2); le quali maniere sono assai pitagoriche e non sembra che vogliano altra interpretazione diversa da quella che vollero i placiti di Pitagora istesso. Altri tennero altro avviso per poche ragioni: (3): noi tenghiam questo per molte. Niente è raccontato con maggiore fidanza quanto che Filolao mosse in giro la Terra dattorno al Sole e fu precursore di Copernico. Ma io credo che bisognerà deporre questa sicurezza, se avvisatamente si vorrà leggere Plutarco e Stobeo donde

(1) Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. Lib. VII. S. 92. Giamblico in Nicomachi Arithmet.
(2) Giamblico l. c.
(3) J. Brucker de Discip. Pythagoræ §. XVI.

donde con maggior distinzione (1) è preso il racconto. Il primo scrisse che Filolao affermò; la *Terra aggirarsi intorno al Fuoco mondano a similitudine del Sole e della Luna* (2), *e il sole essere un desco simile al vetro, che riceve la luce del Fuoco centrale e la trasmette a noi* (3). E in un altro luogo attribuisce ai Pitagorici che la *Terra non è immobile, ma circolarmente sospesa intorno al Fuoco che stà nel mezzo dell' Universo* (4) e che da questo *fuoco sono sempre in triplicata ragione distanti l' Antiterra tre spazj, la Terra nove, la Luna ventisette, Mercurio ottantuno, Venere dugentoquarantasette, il Sole settecentoventinove* (5). Da Stobeo poi sappiano che Filolao statuì *nel centro del Mondo un Fuoco come un Lare e un domicilio di Giove, e una Madre degli Iddii, e un' altare e una misura della natura:* indi un *altro Fuoco supremo* insegnò: intorno *al primo aggirò il Cielo i Pianeti il Sole*

(1) Laerzio l. c. dice del moto della Terra di Filolao, ma negligentemente e quasi di fuga.
(2) Plutarco de Pla. Phil. Lib. III. cap. 13.
(3) de Pl. Phil. Lib. II. cap. 20.
(4) Id. in Numa.
(5) Id. de animæ procreat.

Sole e la Luna: sotto questa collocò la Terra, e sotto lei l' Antictona, ossia *la Terra opposta e ultimamente il Fuoco nel centro* (1). Di quì, se vogliamo ascoltare queste testimonianze, si fà molto aperto che secondo Filolao nè il Sole era fermo nè la Terra si movea intorno a lui, e che il divario è grande tra il Sistema di questo Astronomo e di Copérnico, e che l'*Astronomia Filolaica* simile alla Copernicana può dirsi un errore astronomico ed istorico (2). Altri dubbj si potrebbono ancor muovere, che gli attenti Leggitori sapranno conoscere senza nostro avviso. Tuttavolta io son propenso a conghietturare che la stabilità del Sole essendo sentenza Egiziana ricevuta da Pitagora e trasmessa ai Pitagorici, e diffusa da Filolao, siccome sopra abbiam detto, pare che quel *Sole simile al vetro* come anche quella strana *Antictona* possano essere dottrine male intese e peggio esposte da Plutarco e da Stobeo, e che quindi il senso di Filolao debba somigliar l' Egiziano. Non è gran male

(1) Stobeo Ecl. Phy. cap. 18.

(2) Ismaele Bullialdo *Philolaus*, sive *de vero Mundi systemate*. V. E. Menagio in l. c. Laertii ed E. Corsini diss. I. in Plutarchi Plac. Lib. III. cap. 11.

male arrischiarsi ad una conghiettura non irragionevole, ove mancano le scorte migliori. Questi due scrittori medesimi ci mettono in altri inciampi, mentre ci dicono che secondo l'avviso di Filolao il *Mondo è incorruttibile*, e poi non è più, ed è anzi sottoposto a *due corruzioni*, *l'una per fuoco caduto dal Cielo*, l'altra *per acqua* lunare spremuta dalla *rivoluzione dell'aria*, *o scaturita per volgimento della Luna*. I Grammatici e i Critici ebbero travagli inutili nella restaurazione di questi passi. Noi non sappiamo dir altro salvochè la contrarietà del *Mondo incorruttibile* e *corrotto* può agevolmente comporsi considerando prima il Mondo immutabile nella natura de' primi principj pitagorici e degli *Enti intelligibili veri permanenti invisibili*, e poi mutabili nelle visibili e sempre scorrenti e variate modificazioni corporee. Altri intesero il *Mondo sovralunare*, che alcun Pitagorico disse *immutabile*, e il *sottolunare mutabile e corruttibile* (1); la quale interpretazione piace meno dell'altra. La natura universale esser composta d' *in-*

(1) V. il citato Corsini ad Lib. II. Plutarchi de Pl. Phil. cap. 5.

d'*infiniti* e di *finiti*, è un altra sentenza di Filolao, che può condursi alla stessa significazione (1).

Eudosso da Gnido ascoltò anch'egli Archita nella Geometria e Filistione Locrese o Siciliano nella Medecina, e forse ancora Platone e altri Socratici scolari. Sebbene stretto dalla povertà, vide Atene e viaggiò per la Grecia per la Sicilia e per l'Egitto, ove si rase il mento e i sopracigli e conversò coi Sacerdoti, e siccome fu raccontato, io credo, per rallegrarci, ottenne l'onore che il Bue Api gli lambisse il pallio e gli vaticinasse la morte immatura e vicina (2), di cui per altro non avrà tolto pensiere, mentre fu detto che solea desiderare di esser simile a Fetonte per accostarsi al Sole e bene esplorarlo a comodo suo (3). Con tanti viaggi e tanti desiderj di sapere divenne Geometra Astronomo Medico e Legislatore, ed ebbe florida scuola e disputò degli

(1) Laerzio l. c. V. J. Brucker l. c.

(2) Laerzio in Eudoxo Cicerone Lib. II. de divinatione Strabone Lib. XVII. Eusebio in Chr. Eliano Lib. VII. cap. 17. Suida V. Eudoxus.

(3) Plutarco. *Secundum Epicurum vivi non posse suaviter.*

degli Iddii e delle cose celesti e mondane, e addottrinò le intere Città nelle Leggi e nelle Scienze in mezzo agli applausi e alla celebrità (1). Fu inventore e principe nell'Astronomia di quei dì (2), scrisse del *Periodo*, e della *Istoria della Terra*, dei *Fenomeni*, e di altri Astronomici matematici e filosofici argomenti (3). Ma niuna delle sue opere vinse la lunghezza de' tempi, e niuno degli Autori che parlan di lui, ci diede qualche immagine de' suoi sistemi. Solamente Nicomaco presso Laerzio ci raccontò che Eudosso tenne sentenza che la *voluttà fosse il Buono* (4). Le prove di questa troppo generale affermazione si leggono nei *Morali* attribuiti da taluno al lodato Nicomaco piuttosto che ad Aristotele suo Padre, e si riducono alla propensione di tutti i viventi verso il piacere, d'onde si volle conchiudere, quello essere onesto e buono che è

 desi-

(1) Laerzio l. c. Teodoreto Therapeut. Lib. IX.

(2) Cicerone l. c. Censorino de Die Natali cap. 18. Suida l. c. V. G. Scaligero de Emend. Temp. Lib. II. D. Petavio de Doctr. Tem. Lib. II. cap. 4. E Dodwel de Cyclis Diss. III.

(3) V. T. Stanlejo *Eudoxus* e G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.

(4) Laerzio l. c.

desiderato da tutti (1). Noi ascoltassimo dianzi un altro Pitagorico levare i maggiori gridi contro la voluttà, ed ora ne ascoltiamo un altro farne l'oggetto legittimo dei pubblici desiderj e il Bene universale di tutti i Viventi. Chi è esperto nelle Antiche e moderne quistioni di voci non dirà impossibile che questi due Uomini contrarj in apparenza potessero, spiegate le voci, essere concordi in sostanza. E daltronde è fama che Eudosso fu d'incorrotti costumi e amò la severità pitagorica (2).

Ippaso da Crotona o da Metaponto o da Sibari fu riputato un Pitagorico infedele perchè mutò le ragioni della Scuola e divulgò gli Arcani e venne a tanta indegnità che con certo suo mistico sermone calunniò Pitagora istesso, onde la zelante istoria pitagorica lo condannò come un empio a morire nel mare affogato (3). Le sue dottrine furono, che il *principio di tutte le cose è il Fuoco e che questo*

(1) Moral. ad Nicomachum. Lib. X. cap. 2.

(2) Moral. l. c.

(3) Laerzio in Hippaso & in Pythagora. Giamblico Vita Pythagorae.

sto è un Iddio (1): *che tutto nasce dal Fuoco*, e tutto *in lui si risolve*, *e l'anima ancora è d'ignea natura* (2); *che per estinzione di questo fuoco le parti più grossolane di lui adunandosi*, *forman la Terra*, e le medesime *scambievolmente disciolte vanno in acqua*, *e da questa esalando*, *si convertono in aria*: che *dopo certi periodi il Mondo e tutti i corpi si dissolvono per incendio*: e che l'*Universo è finito e sempre in movimento* (3). Io dapprima leggendo queste dottrine ebbi opinione che Ippaso corrompesse le parole Pitagoriche *Fuoco*, *Dio*, *Anima* e le volgesse in un empio materialismo, e piuttostochè promulgatore, fosse disertore e guastatore delle sentenze de' suoi Maestri. Ma poi avendo saputo che Ippaso niente scrisse, e che le sue parole conservate per tradizione poterono essere intese ed esposte male dagli estranei, immaginai, che se gli

 sco-

(1) Laerzio in Hippaso V. E. Menagio in h. l. Clemente A. in Protr. Eusebio Prepar. Ev. Lib. XIV. cap. 14. Sesto Empirico Pyrrhon. Hip. Lib. III. cap. 4. & adv. Math. Lib. IX. e altri.

(2) Laerzio l. c. Teodoreto Ther. Lib. V. V. Menagio l. c.

(3) Plutarco de Pl. Phil. Lib. 1. cap. 3. e Laerzio l. c.

scolari suoi avessero scritta alcuna cosa, potrebbono guidarci a qualche maggior sicurezza. Ora io per buona fortuna mi sono avvenuto in un frammento di quegli scolari, e ho letto che insegnavano, il *Numero essere l'esemplare primo della Creazione del Mondo, e la Norma secondo la quale il Creatore Iddio giudicò del Mondo creato da lui* (1). Veduta questa cospicua sentenza ho diffidato della sincerità di tutte quelle altre che dianzi abbiam riferite, e ho creduto che si parli in esse del solo principio passivo e del Meccanismo materiale, oppure che questo si confonda con la potenza intellettuale ed attiva, e mi sono avvisato di poter definire che non dee essere materialista un Filosofo, il quale conosce una Cagione divina che pensando ed intendendo, produce il Mondo, e con norme ragionevoli giudica della sua opera. Io sarò molto lieto se disputando finora di queste tante e tanto astruse difficoltà, avrò tolte, o sminuite nei sistemi de' Pitagorici quelle empietà che alcuni vi misero o vi amplificarono, e avrò soddisfatto di qualche guisa ai dot-

(1) Giamblico in Nicomachi Arith.

dotti Uomini che dubitarono o furono di parere contrario; ma se non giugnerò a questa gloria, sarò lieto almeno di avere soddisfatto candidamente a me stesso.

CAPITOLO XXVIII.

Della Filosofia Eleatica.

VElia altramente nominata Elia ed Elea Città della magna Grecia, che taluno confuse con la Elea della Misia maggiore, fu la Patria di alcuni cospicui Filosofi, e la sede primaria della Filosofia Eleatica. Comechè Senofane autore di questa Filosofia fosse nato a Colofone Città tra Smirne ed Efeso, famosa per Cavalli e per navi e per assai rinomati provverbj (1), pure Parmenide scolaro di Senofane e Zenone di Parmenide nati ad Elea, fosse per celebrità, fosse per fortuna diedero il nome alla scuola istituita da Senofane. Siccome la vita di quest' Uomo aggiunse al novantesimo anno e forse il passò, furono variamente fermate le Epoche della sua floridezza. Ma per non infelici ragioni cronolo-

(1) *Colophomen adiicere. Colophonia ferocitas. Colophonium aurum. Colophonium suffragium*, ed altri presso Erasmo e P. Manuzio.

nologiche si può dire ch'egli fiorisse intorno alla sessantesima Olimpiade (1). Esule dalla Patria viaggiò alquanto tra i Greci, e alcuni dissero che si erudì tra i Gionici e tra i Pitagorici; altri che non ascoltò niuno e fu maestro di se stesso. Indi si raccolse a Catania ed a Zancle che fu poi detta Messina, e stretto dalla povertà chiamò a soccorso le Muse, compose elegie, giambi, e satire massimamente contro i Dei di Omero e di Esiodo, e perciocchè le satire piacciono, le cantò dattorno con buona fortuna, e visse (2). Compose ancora la Istoria della sua Patria, e quello che più rileva, un libro *della Natura*, che fu creduto un Codice scritto in versi Eroici da cui gli Antichi Autori presero le sentenze attribuite a Senofane (3). Narrano adunque ch'egli insegnasse, niuna cosa potere esistere dal niente, e quindi quello che ora

 esiste

(1) Vedi i citati presso Bayle art. *Xenophanes* T. Stanlejo *Xenophanes*. J Brucker de Secta Eleatica §. II.

(2) Laerzio in Xenophane Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. Lib. I. cap. 33. V. E. Menagio in l. c. Laerzio e G. A. Fabrizio in l. c. Sexti Empirici, & Biblio. Græc. Vol. I.

(3) Laerzio l. c. Polluce VI. 9. Fabrizio l. c. Stanlejo l. c.

esiste essere sempre stato, e quello che è sempre stato essere eterno, e quindi ancora infinito, non avendo principio ove cominci nè fine ove termini: l'Infinito essere unico, percioochè se gl'infiniti fossero molti, l'uno finirebbe l'altro: esser pure in ogni parte simile a se stesso, perchè se avesse parti dissimili dalle altre, non sarebbe uno, ma piuttosto moltiplice: Questo eterno ed infinito dover esser immobile ed immutabile, poichè se potesse mutar luogo, vi sarebbe spazio fuori di lui e non sarebbe infinito, se potesse alterarsi, comincerebbero ad esistere in lui cose che prima non esistevano, e per contrario altre cose finirebbono che sempre erano state, il che non può accadere, imperocchè le une dovrebbon nascer dal niente, le altre perdersi nel niente, che ad esistenze eterne e necessarie ripugna. Il tutto adunque essere uno eterno infinito immobile immutabile, e quest'uno essere Iddio. Ma poichè è chiaro per testimonianza de' sensi che molte cose nella natura si muovono e si mutano e si generano, quindi ad evitare una difficoltà contraria all'unità dell'universo, fu da Senofane detto che i sensi non meritavano fede, ed erano apparenze

tut-

tutti i movimenti e le mutazioni della Natura. Alla quale ruinosa dottrina fu opposto, che quando pur sieno imposture le testimonianze de' sensi, certamente quella parte dell' Uomo, che riceve le percezioni, si altera e si cangia ricevendole, e perciò non è vero che niente si muti nell' Universo. Quì, dicono, che Senofane non ebbe altro a rispondere, salvochè la Ragione è fallace come i sensi, e tutto è incomprensibile, e sgridò l' arroganza di quegli che niente sapendo, ardiscon dire che sanno (1). Da questa immagine del Sistema di Senofane si dedusse ch' egli era un antecessore di Pirrone e di Spinoza. La *incomprensibilità e la unità* ne parvero argomenti invincibili. Ma perchè la significazione di queste parole può circoscriversi variamente, perciò ebbero origine interpretazioni altre diverse. E quindi immaginarono, che avendo Senofane insegnato non già la *Materia*, ma l' *Universo* essere *uno*, avesse voluto comprendere

(1) V. P. Bayle Art. *Xenophanes*. T. Stanlejo l. c. G. F. Buddeo de Spinozismo ante Spinozam, & de Atheismo & superstitione. Goffredo Waltero sepulchra Eleatica reserata Cap. III. §. 5. M. Pluquet. Tom. I. Ep. 2. §. 3.

dere in questa unità la Materia e Dio intimo necessario ed essenziale animatore di essa e componente con lei quest'*Uno* (1). Altri l'*Uno* di Senofane commentarono per la Unità della universale Cagione, in cui prima come in radice e fonte risiede, e da cui poi scaturisce l'effetto (2). Altri in quell'*Uno* pensarono di vedere la materia provveduta d'una forza divina, la quale non sia già una sostanza, ma una naturale e necessaria affezione della materia, donde risulta l'Universo. (3). Ed altri condussero la dottrina eleatica a sana significazione (4). Questi dispareri mostrano abbastanza che il Sistema di Senofane non ha tutta quella chiarezza che alcuni hanno voluto prestargli. Ma questo si può molto più apertamente conoscere, riscontrando un poco i frammenti di Senofane trascritti e commentati con tanta licenza.

Egli

(1) G. L. Mosemio in Cudwort. Systcm. Intell. cap. 4. §. 20.

(2) R. Cudwort l. c. J. F. Reimanno Hist. Atheis. Lib. I. cap. 30. §. 2. G. A. Fabrizio in Sex. Empiricum Lib. I. Pyrr. Hypot.

(3) J. Brucker.

(4) Art. de Penser P. III. cap. 18. Lescolapier in Ciceronem de N. D. Lib. I. 28.

Egli e tutta la Scuola Eleatica secondo Platone insegnò essere *Uno tutto quello che è, niente generarsi, niente corrompersi, niente muoversi* (1): secondo Aristotele stabilì l'*Uno*, e *guardando il Cielo, lo chiamò* unico *Iddio*, e *il Mondo affermò ingenito ed eterno; ma nulla intese e nulla disse di chiaro* (2): secondo Cicerone Senofane ora divisò oscuramente, che *aggiunta la Mente, l'Infinito è Dio* (3), ora più oscuramente e contraditoriamente ancora, che l'*uno è ogni cosa ed è immutabile e sempiterno e vero Iddio di conglobata figura*: (4) secondo Sesto Empirico, egli giudicò, l'*Università essere un Uno; e Iddio rotondo immutabile ragionevole e non soggetto a passioni* essere in tutte le cose (5). Questi pensamenti non sono abbastanza aperti e concordi per trarne sistemi connessi così speditamente come fu fatto: ma oltreacciò abbiam ricevuto da altri che Senofane statuì, i Mondi essere in-

(1) Platone in Sophista.

(2) Aristotele de Xenophane, Zenone, & Gorgia, & Methap. Lib. I. cap. 5.

(3) Cicerone de Nat. Deor. Lib. I. 11.

(4) Accadem. Quæst. Lib. II. 37.

(5) Sesto Empirico Pyrrh. Hip. Lib. I. cap. 33.

infiniti, e sebbene non vi sia divinazione niuna, esistere però Iddio e *non somigliare per niente all'Uomo*, *e tutto vedere ed intendere*, *senza però respirare: l'Anima essere spirito e molte cose esser minori di lei: quattro esere gli Elementi* (1): *Tutto farsi dalla Terra e dall'acqua* (2). Aggiungiamo quelle altre sentenze assai risolute che si dicono di Senofane, le Stelle nascer da nuvole accese nella notte e smorzate nel giorno: il Sole o comporsi da ignicoli sorti da umide esalazioni, o essere una nuvola ignea che si forma in ogni dì: molti Soli essere secondo i Climi diversi: la Luna essere una nuvola costipata, e così nuvola com'è, avere Città e Provincie e abitatori: le Lune ancora dover esser molte: Per gli corpi marini che si trovano ne' seni de' monti provarsi che la Terra per volger di tempo si dissolve nell'umido; che disciolta si converte in limo e gli Uomini muojono, e poi rina-

(1) Cicerone de Divinat. Lib. I. 3. Laerzio in Xenophane Clemente A. Strom. Lib. V. Eusebio Præp. Evan. Lib. XIII. cap. 13.

(2) Sesto Empirico adv. Phys. I. Stobeo Ecl. Phy. 24.

rinafcono periodicamente (1). Pietro Bayle medefimo che pur tanto velocemente ordinò il Siftema di Senofane veduta in parte la difcordia di quefte dottrine, confefsò che fe quel Filofofo tornaffe in vita, farebbe in ardue ftrettezze per ifvolgerfi dalle fue tante contradizioni (2). Potrà dunque a molti parere il partito migliore attenerfi ad un iftorico pirronifmo e gettar via un nodo che non può fciogliersi. Nondimeno io abborrendo egualmente l'audacia e la difperazione, ho penfato, che fi vedrebbe alcuna luce di fperanza, ove fi poteffe immaginare un riparo che falvaffe dalle ripugnanze almeno i cardini del Siftema eleatico e metteffe in qualche concordia gli Scrittori più autorevoli che ne hanno parlato. Ora io dal defiderio fono trafcorfo nella lufinga di avere trovato quefto rimedio. E avverto primieramente, che i grandi Uomini non dicono inezie puerili e non fi contradicono villanamente; e avverto appreffo che Senofane amava lo ftile poetico, e ufava

(1) Plutarco de Pl. Phil. Lib. II. cap. 20. 24. 25. Stobeo Ecl. Phyf. 25. Pfeudorigene Philofophum. Cap. XI. Cicer. Accad. quæft. 11. 37.

(2) Art. *Xenophanes* nota (B).

va il metodo arcano e il popolare (1); e da queste cose conchiudo che le puerilità e le contradizioni affisse a Senofane o debbono rescindersi dalla dottrina del lodato Filosofo, o debbono rigettarsi tra i suoi popolari trattenimenti o debbono interpretarsi con filosofica discrezione. Per tali avvertezze il Sistema Eleatico può esser purgato da gran parte della sua incoerente futilità; e così cominciando a guardarlo, e tenendo in conto i gravi consentimenti e disprezzando le discordanze leggieri, io dico, che Senofane potè ragionare di questa guisa. Siccome ogni complesso di cose adunate armonicamente è detto *Uno*, così l'Universo inteso nella sua maggior amplitudine essendo un composto armonioso delle cose divine, e materiali, ottimamente può essere detto *Uno*. La prima e più eccellente parte di questo complesso è Iddio, e in riguardo di lui può dirsi che l'Uno è ingenito, Eterno, immobile, infinito, immutabile, ragionevole. L'altra parte è la Materia la quale supponendosi emanata dalla sostanza istessa di Dio, do-

(1) Laerzio in Parmenide V. J. Brucker de Secta Eleatica §. IV. 3.

dovrà ricevere gli attributi medesimi; laddove supponendosi o prodotta fuori di Dio, o coeterna a lui, non potrà rigorosamente avere niuno di quegli attributi, o certo non potrà avergli tutti. La medesimezza di Dio e della Materia concederebbe a questa i medesimi attributi; ma non è necessario ricorrere ad un errore estremo, quando con un minore si può ottenere l'intento. Adunque nel mezzo a tanto involgimento è prossimo a qualche verisimilitudine, che Senofane amasse la emanazione, e così intendiamo perchè desse alla Materia ed al Mondo le qualità istesse di Dio, e perchè dicesse i Mondi essere infiniti, e togliesse il moto dall'Universo, e tutte le mutazioni corporee riputasse imposture de' sensi; e singolarmente s'intende perchè di Senofane fosse detto che oppose il suo sistema ai sistemi di Talete e di Pitagora (1). Non si vuole però dissimulare che non sarebbe impossibile accomodare al sistema di Senofane un significato più sano, quando in grazia di esempio si volesse intendere la immobilità della materia per una immutabile stabilità nella sua na-

(1) Laerzio l. c.

natura, e quando gli altri divini attributi si addattassero alla Materia in senso piuttosto esaggerato e poetico che rigoroso. La quale interpretazione se piacesse ai nostri Leggitori, noi potremmo conghietturare, che Senofane ondeggiasse tra il sistema della emanazione e della esterna e distinta produzion delle cose, e che quindi usasse di tali formole, che potessero esprimere l'uno e l'altro sistema. Se alcuni vorranno impugnare le nostre conghietture opponendoci il *Dio rotondo* e i *principj elementari*, e altre incoerenze di Senofane, noi risponderemo, che quel *Dio rotondo* era un simbolo, e che quelle altre dottrine erano discorsi esterni e popolari, e forse ancora depravati, e certamente narrati con maniere discordanti; ma che ne' placiti fondamentali i Narratori concordano; e che in fine le conghietture non sono dimostrazioni. Non mancheranno ancora di quegli che opporranno, non essere da attribuirsi queste ardite affermazioni ad un Filosofo che non volle affermare mai nulla e insegnò la incomprensibilità di tutte le cose. Rispondiamo che sebben tra gli Antichi vi abbia chi disse, Senofane aver bene accusati i sensi di frode, ma non già la

Ra-

Ragione (1); tuttavolta confessiamo candidamente che il numero maggiore de' testimonj conviene ch'egli negò il criterio e la vera scienza, e conobbe la sola opinione (2); onde con migliore avviso diremo che Senofane propose il suo sistema come una opinione, non come una verità dimostrata; il che aggiunge verisimilitudine a quel pensier nostro, ch'egli potè fluttuare tra due opinioni, e così esprimere il suo sistema che potesse significarle ambedue. Un popolo di Scrittori grandissimo già da molto tempo rigorosamente accusarono di Spinozismo e di Ateismo Senofane e tutta la Scuola Eleatica, onde è stato mestieri esaminare alquanto prolissamente il sistema tenebroso di questa Scuola, perchè si veda, che certi Autori con breve esame aggravan di empie dottrine l'Antichità, e si trascrivon l'un l'altro, e fanno gran moltitudine e poca autorità.

Parmenide da Elea oltre Senofane ascoltò i Gionici e i Pitagorici, dai quali apprese a fug-

(1) Aristotele presso Eusebio Præp. Ev. Lib. I. cap. 8. & Lib. XIV. cap. 17.

(2) V. P. Bayle l. c. not. (L) e J. Brucker l. c. §. VI. n. 14.

gir le ricchezze e il fasto della nobiltà e lo strepito delle cure civili, e ripararsi negli ozj e nei silenzj della Filosofia, e condur vita pura e contenta, e filosofar poetando, ed esser meno dubitator di Senofane (1). Egli sebbene immaginasse una incerta Filosofia secondo i sensi e la opinione; un altra però ne immaginava secondo la ragione e la verità (2). Per la prima disse di vedere la Materia sempre fluente e mutabile, donde risultano immagini infedeli e opinioni ambigue; per la seconda disse di conoscere l' Universo *uno eterno*, *immobile*, *immutabile*, *intero*, *rotondo*, *solo*, *vero Ente*, *fuori di cui non è niente* (3). Queste sono le frasi medesime di Senofane, le quali soffersero le istesse riprensioni di Spinozismo e di Ateismo (4), ed ebbero da altri le istesse dife-

(1) Laerzio e Suida in *Parmenide*. Porfirio de Antro Nympharum. Giamblico de vita Pythagoræ. Ateneo Lib. XI.

(2) Laerzio l. c. Eusebio Præp. Ev. Lib. I. cap. 8. Plutarco adv. Colotem. Sesto Empirico adv. Math. Lib. VII.

(3) Aristotele Phy. Lib. I, cap. 2. 3. Plutarco l. c. & de Pl. Phil. Lib. I. cap. 24. Pseudorigene Philosoph. Cap. XI. Eusebio l. c.

(4) P. Bayle *Xenophanes* G. F. Buddeo de Spinozismo ante Spinozam & de Atheismo & Superst. Gio. Gudling Gudlingian. P. XV. Diss. I.

difese (1), e secondo noi posson ricevere l'una e l'altra delle due interpretazioni accomodate dianzi al sistema di Senofane. E' però sembrato che Parmenide si dipartisse dal maestro con due cambiamenti. Il primo è ch'egli mostrò di voler dire che l'*Uno* era finito, mentre fuori di questo *Uno* ammise il *niente* (2). Ma io reputo probabile assai che Parmenide convenisse col Maestro suo, il quale affermando che *dal niente non si fa niente*, e che l'*Uno eterno* ed *infinito* è ogni cosa, e quello che non è lui è niente, non volle già insegnare un niente positivo, ma volle negare ogni esistenza fuori di quell'*Uno* che tutto infinitamente comprende. Così ancora Parmenide attribuendo al suo *Uno* l'eternità, l'immobilità, l'immutabilità, e gli altri caratteri di Senofane, non è verisimile che volesse negargli la infinità (3), e scomporre la connession del sistema, e quindi allora che egli disse, fuori dell'Uno esservi *niente*, alluse ad un niente

(1) L'Autore dell'arte di pensare P. III. cap. 19. M. Morgues Plan du Pythagorisme R. Cudwort Systema Int. cap. IV. §. 21.

(2) V. M. Pluquet Examen du Fatalisme Tom. I.

(3) V. T. Stanlejo *Parmenides* cap. 2.

metafisico, e significò, l'*Uno* essere tutto. L'altra mutazione di Parmenide è posta in un *Fuoco* il quale a guisa di *corona* con *l'ardor della luce comprende la rotondità che cinge il Cielo*(1). Parmenide ascoltò i Pitagorici come abbiam detto; e da essi è molto probabile che prendesse questo suo *Fuoco* e ne facesse il simbolo della parte attiva e divina dell'*Uno* di Senofane. Se la probabilità di questo pensier nostro merita approvazione, potrà dirsi che Parmenide col suo *Fuoco* spiegò meglio e un poco più rettamente l'*Uno* e la Divinità che è la parte più nobil di lui. Un altro *Fuoco* forse diramato da quello universale egli insegnò che unito come artefice e principio caldo ed attivo alla Terra come a principio freddo e materiale a forza di amore e di odio compone tutte le cose (2). Gli Uomini anch'essi erano generati dal limo per virtù del caldo e del freddo (3). Il Sole istesso per lui era formato dai principj medesimi (4). Gli altri insegna-

(1) Cicerone de Nat. Deor. Lib. I. 11.

(2) Aristotele Metaph. Lib. I. cap. 4. Sesto Empirico adver. Math. Lib. IX. Laerzio l. c. Plutarco adv. Colotem. Pseudorigine l. c.

(3) Stobeo Ecl. Phy. cap. 11.

(4) Laerzio l. c.

gnamenti della sua Fisica furono, che la Luna è dello stesso splendore che il Sole, ma riceve la luce da lui; che la Terra è rotonda e posta nel mezzo e sospesa per equilibrio cosicchè sebbene urtata, non può esser rimossa, che il Mondo un dì finirà forse per quel fuoco che lo investe (1). Platone compose un dialogo intitolato *Parmenide* nel quale è opinione che esponesse il suo immaginario sistema delle idee piuttosto che quello del Filosofo interlocutore. Findallora era costume che i morti si conducesser nei Dialoghi a parlare non già com' essi pensarono, ma come pensaron gli Autori che gli composero. Diremo di queste platoniche finzioni a miglior luogo.

Melisso da Samo cospicuo nella Repubblica e nella Milizia e più per la Eleatica disciplina si attenne fedelmente alle dottrine di Parmenide suo maestro, e insegnò il *Tutto uno ingenito eterno immobile*, e singolarmente lo disse *infinito*, a tal che non vi sia vuoto niuno nell'Universo (2) d' onde sorge una

(1) Stobeo l. c. Laerzio l. c. Plutarco de Pl. Phil. Lib. III. cap. 15.

(2) Aristotele Phy. Lib. I. cap. 1. & Lib. IV. cap. 8. Laerzio in Melisso. Plutarco adv. Colotem.

nuova probabilità che Parmenide non toglieſſe la infinità al ſuo *Uno*. Così eſſendo ſimili i placiti di queſti due Filoſofi, ebbero le medeſime vituperazioni di Ateiſmo e le medeſime Apologie. Si vuol ſolamente avvertire, che Meliſſo era uſo a dire, *degl' Iddii niente eſſere da difinirſi, perchè non vi è certa cognizione di eſſi*, d'onde taluno potrebbe raccogliere un empio ſcetticiſmo. Ma ſappiamo noi bene in quale piccolo conto i Filoſofi teneſſero le Deità vulgari, a modo che Meliſſo dubitandone ſolamente, uſa una modeſtia ſuggerita più dal timore che dalla Filoſofia. I ſapienti cedono il paſſo alla moltitudine e alla forza degli ſtolti.

Ma Zenone da Elea diſcepolo e figliuolo addottivo di Parmenide (1) ebbe altro cuore e altri penſieri. Riputò il diſprezzo della morte un dono inſigne della Filoſofia (2), e con queſto elevato animo aſſalì inerme il vizio armato e per la Patria e per la Libertà e per la virtù ſoſtenne fortemente il dolore e la morte. Nelle circoſtanze di queſti avvenimenti gl'Iſtorici ſono nella variazione grandiſſima,

ma

(1) Laerzio e Suida in Zenone
(2) Tertulliano in Apologetico.

ma convengono in questa sostanza, che Zenone fu prode Repubblicano e abborrì e minacciò i Tiranni; e che sorpreso e tormentato non depose l'intrepido animo, anzi lo amplificò e non sentì paura alcuna di morire da valoroso Cittadino e da Filosofo (1). Di questa mente libera e robusta usò come nella Repubblica, così ancora nella Filosofia, e perciocchè è fama che mirasse a grandi ruine, inventò certa sua macchina con cui pensò di rovvesciare ogni cosa. Dicono adunque ch'egli fosse ritrovatore della Dialettica (2), e ne usasse sfrenatamente per contender con tutti e disperdere le dottrine degli altri, e poche sostituirne delle sue, ed empier la Filosofia di paradossi di perplessità e d'ignoranza. (3) Sebbene sia verisimile che già prima si usasse quest'Arte nella Scuola Eleatica che troppo ne abbisognava per le sue sottigliezze, è però certo che Zenone amplificò la bal-

 dan-

(1) Ammiano Marcellino Lib. XIV. cap. 9. Valerio Massimo Lib. III. cap. 3. Laerzio l. c. V. E.. Menagio in h. l. e P. Bayle Art. *Zeno*.

(2) Aristotele presso Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Mat. Lib. VII. Suida l. c.

(3) Plutarco in Pericle V. P. Bayle l. c. J. Parcker de

danza dialettica oltre ogni misura. Da principio parve ch' egli seguendo Parmenide e le dottrine eleatiche, insegnasse l'*Uno eterno ingenito rotondo*, e il *caldo* e il *freddo* e i *mondi moltiplici* e con nuovo apparato di sottigliezze logiche negasse il vuoto il luogo e il moto (1). Ma poi traendo innanzi, affermò che questo *Uno è Dio in ogni parte simile a se stesso.* Indi aggiunse che essendo *uno eterno e rotondo*, *non è finito nè infinito e non è mobile nè immobile*, *e non è ente*, *nè nonente.* E infine si vuole che negasse ogni esistenza, e dicesse che lo stesso *Uno era niente;* onde fu scritto da Seneca: *Zenone ci ha rimossi da ogni sollecitudine: ha detto che non vi è niente*, *e che lo stesso Uno è niente* (2). Considerando separatamente le parti di questo Sistema alcuni vi hanno trovata straordinaria forza d' ingegno: altri lo Spinozismo (3): altri il Mondo divino e non corporeo (4). Ma guardando

Deo & Prov. disp. VI. sect. 1.

(1) Aristotele de Xenophane Zenone & Gorgia cap. 3. Laerzio l. c.

(2) Aristotele l. c. Seneca ep. 58.

(3) P. Bayle l. c. G. F. Buddeo ll. cc.

(4) R. Cudwort Sy. Intel. cap. 4. §. 21. J. F. Reimanno Hist. Ath. cap. 30. §. 5.

do tutte quelle parti insieme è sembrato ad altri di conoscervi tale contradizione ed assordità, che hanno preso consiglio di gettare quell'ammasso informe tra le frenesie filosofiche, e confessare di non intender nulla (1). Noi arrossiamo d'imponer questa ignominia ad un Filosofo che in fine non era già un villano o un marinajo della magna Grecia, e benchè vediamo ch'egli esorbitò in Dialettica, e amò la novità e la espose con un linguaggio indeciso ed equivoco; e che non è da sperarsi di mettere in armonia tutte le parti del suo sistema; ciononostante vogliamo tentare di comporre insieme almen le primarie; e liberar Zenone, se non dall'errore, almen dal delirio. Ora egli è fuori di ogni dubbio che quando Zenone con tanta copia di sottili argomenti prese a mostrare che il suo *Uno* non era mobile, nè divisibile, nè dissimile; e quando affermò che era eterno ed era Dio, apertamente significò che assumea quell'*Uno* come cosa esistente. Ma perchè Diogene, secondo che troviamo scritto, pensò di provare il moto passeggiando per l'uditorio di

(1) G. L. Mosemio in Cudwort. l. c.

di Zenone (1), e perchè molti altri Contraddittori opponeano i cangiamenti continui che si vedono e si senton nel Mondo, perciò egli rispondea che queste apparenti mutazioni erano fallacie de' sensi, che non apparteneano per niente all'*Uno*, e che quindi niuna delle qualità rappresentate dai sensi conveniva *all' Uno*, e così sebbene le cose apparifcano ora mobili ora immobili, non essere però da dirsi che l'*Uno* sia mobile nè immobile, e neppure che sia finito nè infinito, e nemmeno che sia Ente, nè non ente, il che visibilmente è da intendersi della maniera di esistere rappresentata dai sensi e non già di ogni esistenza. Adunque Zenone insegnò che esiste l' uno in certo suo modo singolare ed arcano, ma che non ha i cangiamenti e le qualità e non ha l'esistenza medesima nel modo che le cose visibili sembrano avere e che i sensi rappresentano. A questa guisa l'*Uno* non può dirsi *Ente*, perchè non esiste a modo delle altre cose che si dicono *Enti*: e non è *Nonente*, perchè esiste a modo suo: Laonde non è già un assoluto *niente*, come Seneca raccontò per errore (2), che

(1) Laerzio in Diogene.
(2) Seneca l. c.

che anzi egli è *tutto* e *tutto fa e governa*, come pare che Ariſtotele più coerentemente interpretaſſe (1). Quegli Indiani che riputavano il niente e il vuoto eſſere i principj delle coſe, e quei noſtri Filoſofi moderni che diſſero tutto vederſi in Dio e niente forſe eſiſtere fuori di noi, e Iddio poter fare quelle impreſſioni noſtre che i corpi farebbono ſe eſiſteſſero, non erano per avventura lontani dalla Filoſofia di Zenone (2). Sarebbe ora buono a ſaperſi s'egli confondeſſe nel medeſimo *Uno* la ſoſtanza che fa le impreſſioni, e le ſoſtanze che le ricevono, e riputaſſe che Dio e gli Uomini foſſero lo ſteſſo *Uno*. Ma perchè egli non parlò chiaramente di queſto, e perchè ci laſciò in ſoſpetto, ſe quell'*Uno* intendeſſe per unità rigoroſa di ſoſtanza, o per concordia di ſoſtanze diverſe, quindi non è da traſcorrerſi ad attribuzioni che a diſagio potrebbon provarſi. Chi però voleſſe aſcoltare Ariſtotele e intenderlo a rigore ove attribuì a Zenone *l'uno in ogni ſua parte ſimi-*

le

(1) Ariſtotele l. c.

(2) N. Malebranche Eclerciſſemens ſur la Recherche de la Verité.

le a se stesso (1), forse ne trarrebbe una conghiettura di empietà. Noi non ardiremo di avventurarci in questi equivoci. Dalle cose dette fin quì si può facilmente conchiudere, che la Setta Eleatica involta in assai tenebre domestiche e straniere, se non si può chiaramente liberar dall'errore, non si può nemmeno convincere di Ateismo, con la quale imputazione alcuni l'afflissero troppo più licenziosamente che non conviene.

(1) Aristotele l. c.

FINE.

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAP.